COMMEDIE

CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUME I.

OPERE TEATRALI

DI

FILIPPO CASARI

FERRARESE.

VOLUME I.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIII.
(*A spese dell' Autore.*)

Alli Signori Associati.

A Voi vanno debitrici queste mie Opere di comparire alla luce colla stampa; e a Voi le dedico, ben certo, che gradirete quest' atto di dovuta riconoscenza. Se nella lettura delle medesime troverete qualche pascolo per lo spirito, o qualche sollievo nelle ore Vostre meno occupate; esaurito seco Voi il mio impegno colla pubblicazione di questi primi dodici volumi, altrettanti io mi propongo d' offrirvene con una seconda associazione, il di cui effetto dipenderà dal favore che vorrete accordare alle opere mie.

Avrebbe a taluno piaciuto, che avessi premesso ad ogni commedia la narrazione storica della sua nascita, dell' esito avuto, e delle avventure sì comiche che pubbliche che l' hanno accompagnata; ma a' più sarebbero tali dicerìe riuscite o indifferenti o nojose; quindi mi limiterò a dare d' ognuna un breve cenno che, senza tediare, servirà al medesimo oggetto. E per cominciare da questa prima, dirò, che l' argomento è tratto da una novella tedesca del noto romanziere Augusto Lafontaine; *e che il fatto sto-*

rico è confermato dalle antiche cronache della Svizzera, e riportato da Giovanni Müller *nella sua storia. Fu da me scritta a Venezia l' anno* 1805 *per la compagnia* Asprucci-Venier, *e rappresentata nello stesso autunno nel teatro a San Benetto. Benchè gli attori tutti gareggiassero nel fare le loro parti, e che in modo particolare vi si distinguessero il bravo caratterista* Sebastiano Asprucci, *e la* Caterina Cesari *di lui moglie, celebre prima attrice, ambedue rapiti alle italiane scene nel fiore dell' età, e nel momento più bello della loro fama; non però la rappresentazione ebbe quell' esito che si sperava, sostenendosi in appresso dovunque fu data, con decoro sì, ma senza strepitoso grido di repliche. Il giudizioso Lettore vi scoprirà forse i motivi di tale mediocre successo; e appunto, perchè non appieno felice, la presento per la prima, siccome più bisognosa d' indulgenza; mentre le altre che di sè hanno fatto grido, meno ne hanno d' uopo. Con questa mia confessione io spero di dare a' miei benevoli Associati una non dubbia prova d' imparzialità verso me medesimo, onde non avermi per esageratore, quando con pari verità dirò delle altre il fortunatissimo successo. Vivete felici.*

L' AUTORE.

ELENCO

degli Associati che onorarono l'impressione delle mie Opere prima della pubblicazione di questo volume.

(I nomi degli Associati senza indicazione di luogo sono tutti di TRIESTE.)

Agostini Antonio, Impiegato all' Imp. Reg. Commissariato distrettuale di Buje.
Anselmi Giovanni.
Artusi Giovanni di Parenzo.
Alessi Domenico, I. R. Cassiere distrettuale di Monfalcone.
Almeda Giuseppe.
Albrizzi Giambattista, Impiegato alla Imp. Reg. Camera di Commercio di Venezia, per Copie 10.
Alloat Luigi, Impiegato all' Uffizio postale delle lettere di Parma.
Antonopulo I. M.
Aviano Andrea, Impiegato alla Imp. Reg. Camera di Commercio di Venezia.
d' Angeli Domenico, Proprietario del Carenaggio.
Basevi Momolo qm. Giuseppe.
Bottoni G.
Bragadin Giovanni, Imp. Reg. Capo - Commissario di Polizia.
Bragadin Andrea, Aggiunto alla Registratura dell' Imp. Reg. Tribunale Cambio - Marittimo.
Bronza Antonio.
Brosovich Giovanni.
Bramo Francesco di Gorizia.
de Bresciani Andrea di Gorizia.
Baffi Leonardo, Chirurgo.
Baldassi Gianantonio di Versa.

)(

Bonavia Filippo di Michele.
Bradamante Giovanni, I. R. Cassiere distrettuale di Parenzo.
di Bernardo Antonio di Udine.
Bocich Stefano di Parenzo.
Bajovich Antonio.
Bassi Adolfo, Impresario del Teatro grande.
Bonfio Conte Jacopo di Padova, per Copie 4.
Bailarini Domenico.

Carpi Felice di Revere.
Cassis Cesare, Negoziante.
Cassis Antonio, Negoziante.
Cassis Giovanni a Serravalle.
Cavaco Demetrio.
Cervellini Luigi, Impiegato presso l' Imp. Reg. Direzione di Polizia.
Ceruti Pierantonio.
Caroli Daniele.
Cappelletti Antonio.
Corradini Fortunato.
Corte Pietro.
Chaudoin Giuseppe, per Copie 3.
Campana Giambattista.
Crevato Matteo qm. Giovanni, Civile di Buje.
Cirello Antonio di Gorizia.
Conforto Domenico di Gorizia.
Corazzari Giuseppe.
Costantini Giuseppe, per Copie 2.
Coronini Conte Giambattista, Imp. Reg. Ciambellano attuale di S. Maestà Cesarea, di Gorizia.
Caicali Attanasio.
Calegari Pietro di Parenzo.
Chiozza Giuseppe, Negoziante.
Chiozza Maddalena Vedova Lazarich.
Charpei Carlo, Pro-Commissario alla Delegazione delle Fabbriche.
Cratey Antonio, Segretario, Spedizioniere all' Imp. Reg. Tribunale Civico-Provinciale.

Cloetta Giovanni, Negoziante.
Costantini Leone.
Caldarini Luigia, Virtuosa di Camera di S. M. I. Maria Luigia Duchessa di Parma.

Decesari Cesare, Maestro di musica.
Dègrazia Barone Attanasio di Gorizia.
Dimo Demetrio.
Donati Paolo, Professore di Prospettiva teatrale all' Accademia delle belle Arti di Parma.

Fecondo Gennaro di Früchtenthal.
Franceschinis Giuseppe, Impiegato presso la Imp. Reg. Direzione di Polizia.
Fontana Giuseppe.
Ferrari Giuseppe.
Fratnich Dottor Lodovico di Gorizia.
Förschl Giuseppe, Direttore dell' Archivio Governiale di Trieste, fu Console di Venezia.
Fontana Carlo d' Ottavio, Negoziante.

Gortan Francesco.
Gaber Vincenzo.
Grassi Lorenzo, Professore di costruzione navale nel Collegio di Marina a Venezia.
de Gironcoli Francesco di Gorizia.
Grattarol Francesco di Monfalcone.
Griot Andrea, Negoziante.
Giannacopulo Pietro.
Gianasso Girolamo, Impiegato all' Imp. Reg. Uffizio Capitaniale del Porto di Venezia.
Gentille Giacomo.
Galvani Cesare, Guardia nobile d' onore di S. A. R. il Duca di Modena.
Grassi Dottor Antonio.
Grossardi Avvocato G. di Parma.
Hirschel Leon.
Herzerau Samuele di Gorizia.

Imoda Dalmazzo Luigi.

Kaltenegger Dr. Francesco, Imp. Reg. Aggiunto fiscale.
King Fr. Guglielmo.
Kubich Giambattista di Gorizia.

Levi Marco.
Lorenzi Gianantonio, Imp. Reg. Tabellista all' Uffizio Capitaniale del Porto.
Lugnani Giuseppe, Professore di geografia, storia universale, e storia del commercio alla Imp. Reg. Scuola Reale e di Nautica.
Luzzatto Nina.
Luzzatto Raffaele, Impiegato a' civici Dazj.

Marenzi Barone Gaetano.
Minerbi Chiaretta.
Michelli Michele di Giovanni.
Minerbi Marianna.
de Marcobruni G., Commissario presso la Imp. Reg. Direzione di Polizia.
Marchesini G.
Malombra Giuseppe.
Mariani Andrea.
dalla Molina Barone Leopoldo di Gorizia, per Copie 2.
Mondolfo I. Leon.
Maganza Dottor Francesco di Buje.
Mauroner Leopoldo.
Mechsa Giorgio.
Manini Dr. Domenico Luigi di Parma.
Marussig Antonio.
Martinuzzi Giuseppe, Impiegato all' Imp. Reg. Magistrato centrale di Sanità.

Norza Raffaele.
Niederweger Regina.

Obraglievich, a Ragusi.

Pacifico Vito.
Parente Salomone.
de Panzera Pompeo.
Pellarini Antonio.
Petrucci Pietro, Professore d' eloquenza a Zara.
Perugia Graziadio d' Ancona.
Pignatelli Antonio.
Polesini Marchese Benedetto di Parenzo.
Pitteri Antonio di Vienna.
Paliaga Stefano, Impiegato all' Imp. Reg. Commissariato distrettuale di Parenzo.
Pardo M.
Pecorari Michele a Gorizia.
Parente Marco, Negoziante.
Palazzi Giovanni, Negoziante.
Paganino Paolo, Negoziante - Librajo di Parma.
Peruzzi Giambattista di Parma.
Petrowich G.
Pescatori Carlo, Filodrammatico nell' Imp. Reg. Teatro scientifico di Mantova.
Prokesch Antonio, Capitano nell' Imp. Reg. Reggimento d' Infanteria Real Principe Leopoldo delle Due - Sicilie.
Putiz Elisabetta.
Pollans Giovanni Wilson.

Rusconi Giambattista, Farmacista.
Rondolini Lorenzo, Dottore di medicina, decorato della grande aurea medaglia civile Austriaca con catena, Socio dell' Ateneo di Venezia, e Medico a' Lazzaretti.
Rodrigues Da - Costa.
Rossi Pietro.
Rossi Vincenzo Antonio.
Romano Valentino.
Rivelli Giambattista.
Ressmann Giuseppe.
Radich Marco.
Radieucig (Signor di) Paolo, Segretario presso l' Imp. Reg. Governo.

Rietter Giovanni Giorgio.
Risnich Niua.
de Rossetti Dottor Domenico.
Riva Federico, Filodrammatico nell' Imp. Reg. Teatro scientifico di Mantova.
Ravesi Pietro.

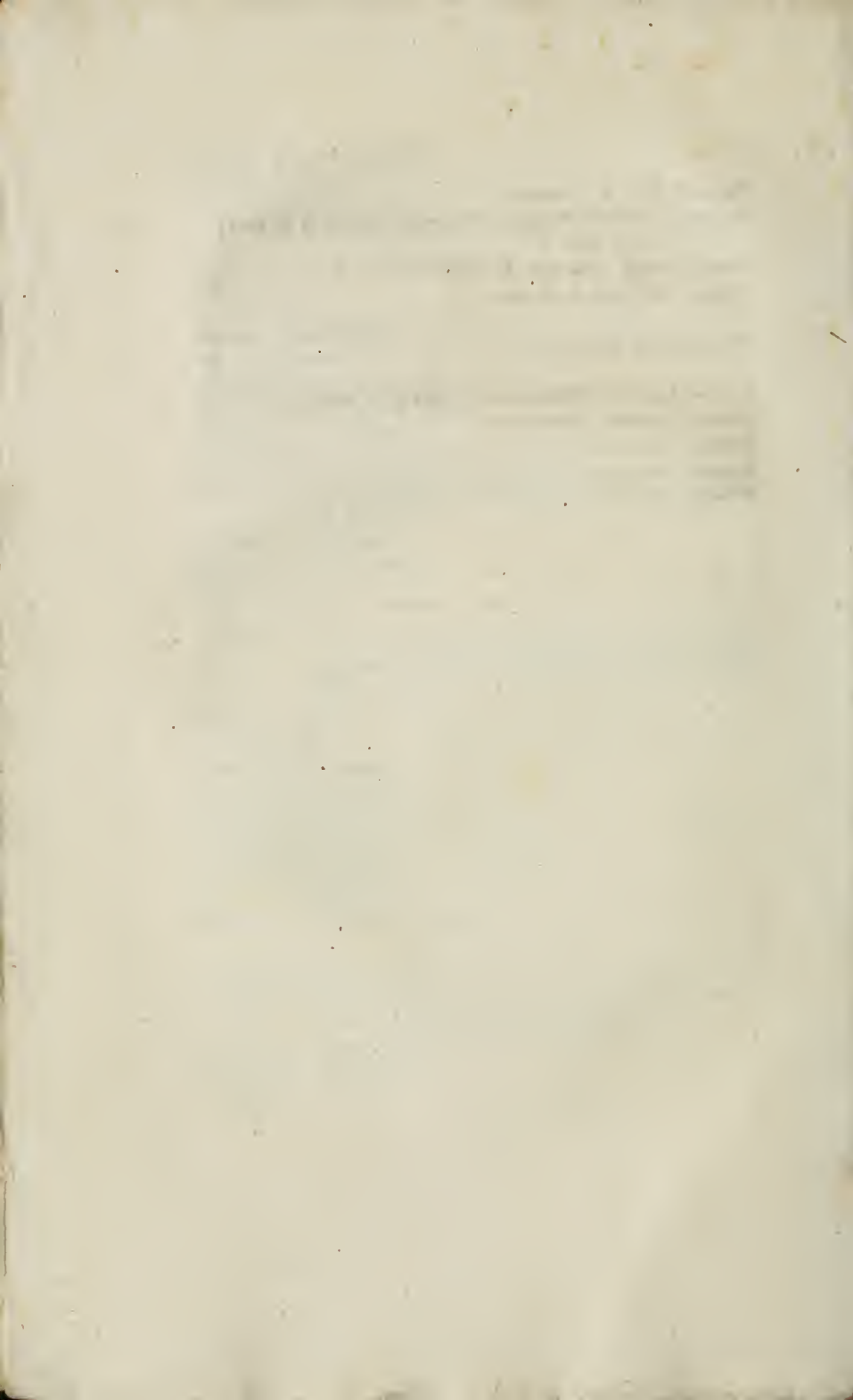
Sandrini Giambattista.
Snider Antonio.
Savorgnani Dr. Alessandro.
Salamon Dr. Luigi di Parenzo.
Spazzalli G. di Gorizia.
Streinz Ignazio di Monfalcone.
Serniz Giovanni, Imp. Reg. Commissario e Giudice distrettuale di Parenzo.
Speranza Spiridione.
Segala Giacomo di Mantova.
Sartorio Giovanni.

Tonello Gaspare, Professore di Nautica pratica e di costruzione navale nella Imp. Reg. Scuola Reale e di Nautica.
Tonello Andrea.
Terni Giacomo.
Terni Marco d' Ancona.
Terni Moisè d' Ancona.
Tropeani Giuseppe.
Torre Bonavia Caterina di Monfalcone.
Triscoli Cap. Paolo.
Trigoni Costantino.
Tracannelli Francesco, Chirurgo.

Viterbo Flaminio d' Ancona.
Vidali Giuseppe di Marcello, Impiegato all' Imp. Reg. Commissariato distrettuale di Parenzo.
Ventura Giuseppe di Udine.
Vordoni Dr. Bartolommeo.
Ventura G.

Verunich Cap., a Venezia.
Vincenzi Geminiano e Comp., Stampatori - Libraj di Modena, per Copie 6.
Vitali Lodovico, Chirurgo - Dentista.
Verizzo Guglielmo di Gorizia.

Wagner Carlo Adolfo.

Zamaro Pasquale, Fabbricatore di Rosogli a Gorizia.
Zampieri Antonio, Farmacista.
Zampieri Domenico.
Zannoni Antonio.
Zanardi Giovanni.

IDA DI TOKENBURG.

COMMEDIA ORIGINALE

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIII.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

ENRICO, Conte di Tokenburg.
IDA, di lui moglie.
RICCARDO, Barone di Rhimberg.
WARNER, di lui Confidente.
AUGUSTO, Scudiere d' Enrico.
TRUMMEL, Custode del castello.
GIULIA, di lui figlia.
FRANZ, vecchio Solitario.
Un Uffiziale.
Soldati e Servi.

La Scena è in Tokenburg, antico castello della Scizzera.

ATTO PRIMO.

Sala nobile antica.

SCENA I.

Augusto nel mezzo della sala rimpetto alla porta destra, dalla quale esce Ida.

Ida. Augusto, tu hai desiderato favellarmi?

Aug. (*inchinandosi*) Se la vostra bontà degnasi perdonare al mio ardire ......

Ida. Non ho mai negato d'ascoltare, chi ha creduto d'aver d'uopo dell'opra mia.

Aug. E chi non conosce il cuore della Contessa di Tokenburg? Chi di questo virtuoso cuore non ha provato i benefici effetti; o non ne ha udito gli elogi?

Ida. Augusto, basta così; io non voglio encomj. Esponi ciò che brami.

Aug. Signora, una grazia io oso impetrare dalla vostra bontà. Io amo, o Signora, e del più puro amore io amo Giulia, la figlia del vecchio custode del castello. I nostri cuori, ardenti del medesimo fuoco, non altro bramano, che d'unirsi per sempre con sacro indissolubile legame. Il padre di Giulia non si oppone a' nostri voti. Manca l'assenso del padrone; e questo assenso due cuori innamorati sperano d'ottenere col vostro valido mezzo. Non ci negate questa grazia. Voi ambite fare de' felici; e più felici di noi non vi saran-

no sulla terra, quando stretti in sacro e dolce nodo vedremo assicurata la nostra felicità.

Ida. E perchè non hai tu stesso manifestato le tue intenzioni ad Enrico? Perchè fargli il torto di crederlo meno giusto, o meno sensibile di me?

Aug. Perdonate...... ma un timore insuperabile, una ripugnanza prodotta da soggezione...... Ah Signora! io, e Giulia abbiamo osato tutto confidare in voi. E si può non essere certi d'una grazia, quando voi la intercedete?

Ida. Ebbene: accondiscendo alla tua inchiesta; ne parlerò al mio sposo.

Aug. Oh generosa! lasciate, che a' vostri piedi... *(in atto d' inginocchiarsi.)*

Ida. *(trattenendolo)* Che fai? Io non voglio umiliazioni.

SCENA II.

Enrico esce dalla porta di fondo nell' atto, che Ida trattiene Augusto dall' inginocchiarsi, e che questi le bacia con trasporto la mano.

Enr. *(da sè)* Che vedo? *(fremendo si arresta.)*

Aug. La mia riconoscenza su questa benefica mano. Che consolazione è l'avere una sì degna e virtuosa padrona! *(parte per la sinistra.)*

Ida. Quanto poco ci vuole all' uomo per credersi felice? Oh amore, quale impero non eserciti sopra i nostri cuori, quando sei guidato dalla virtù!

(Durante questo breve monologo Enrico è rimasto cupo e pensieroso; ora guardando Ida, ora tenendo fissi i lumi a ter-

ra. Ida nel volgersi per ritornare nelle sue stanze, vede Enrico, e le va incontro con tenerezza.)

Enrico, caro sposo! sì presto ti sei annojato del passeggio nel parco?

Enr. (con ironìa ed amarezza) E tu sì presto infastidita ti sei della solitudine nelle tue stanze? *(avanzandosi lentamente.)*

Ida. Io sono uscita.....

Enr. (con veemenza graduata) Perchè non credevi sì pronto il mio ritorno.

Ida. (sorpresa) Enrico, quale linguaggio?

Enr. (passeggiando) Nulla.... io parlo così....

Ida. Tu sei inquieto, e mal freni la tua agitazione. Che hai?

Enr. Nulla ti ripeto. *(la guarda per brevi istanti, indi volgendosi, dice da sè)* Non è possibile: troppo vile è il mio sospetto.... pure, mio malgrado vincerlo non posso.

Ida. (con tenerezza e rimprovero) Enrico! Enrico! tu m'hai promesso cento volte, e cento volte sei ricaduto nello stesso fallo.

Enr. (con ironìa) T' inganni: cieco io riposo sulla tua virtù; anzi d'illudere cerco me medesimo, e nulla voglio aver veduto.

Ida. Questa tua noncuranza racchiude un' amarezza peggiore dell' insulto. Io ti conosco, Enrico.

Enr. (con forza) E se mi conosci, a che i tuoi misteriosi colloquj?....

Ida. Misteriosi? e con chi?

Enr. Dimmi: non era qui teco il mio scudiere? Non s'è egli gettato al suolo per abbracciare le tue ginocchia?

Ida. Il suo trasporto.....
Enr. Lo ha impresso sulla tua destra, stringendola alle scellerate labbra.
Ida. Un atto di gratitudine.....
Enr. Che il tuo sguardo ha veduto con piacere, ed il tuo cuore ha accolto con rea tenerezza. Ecco di tua vantata virtù i trionfi; ecco schernito, vilipeso l'amore il più sviscerato d'uno sposo che cieco riposava sulla fede de' tuoi giuramenti. Oh! qual demone maligno m'ha condotto in questo detestabile momento per vedermi ad un tratto rapita la pace, e farmi il più sventurato tra i mortali?
Ida (con dignità) Enrico, rammentati, che Ida, sposa del Conte di Tokenburg è la figlia del Barone di Kirchberg; che dessa è quella medesima che donzella ebbe il coraggio d'esporre la sua vita al coltello della vendetta di Kiburg per salvare la tua; e che sposa ti ha recato qual preziosissima dote la fede più illibata, la rimembranza più sacra de' conjugali doveri, ed un amore il più tenero, che tu sempre oltraggi con réiterati ingiuriosi sospetti di cieca e frenetica gelosia. Questo rimprovero bastar ti dovrebbe senza umiliarmi ad una giustificazione che mi offende; ma io ti amo, Enrico, e per te non conosco orgoglio. Ama il giovane tuo scudiere la figlia del vecchio Trummel, e me ha pregata d'intercedere la grazia del tuo assenso al loro matrimonio. Accettai la sua preghiera, e promisi favellarti; da soverchia gioja trasportato egli si vuol gettare a' miei piedi per ringraziarmi; io lo trattengo; ed egli inconsiderato mi bacia la

destra in segno della sua riconoscenza. Se Enrico amasse davvero la sua sposa; se persuaso fosse della di lei fede, Enrico non avrebbe con un sospetto basso ed ingiurioso avvilito sè stesso, oltraggiata una moglie che lo adora, e avvelenata la pace d' un cuore tenero troppo e amoroso..

Enr. *(resta alquanto pensieroso come mortificato, poi si volge, e chiama)* Augusto!

Ida. *(spaventata)* Che tenteresti adesso?

Enr. Riparare i miei torti. *(chiama di nuovo con voce più forte)* Augusto!

SCENA III.

Augusto. Detti.

Aug. Signore.

Enr. A me subito il vecchio Trummel.

Aug. La padrona ha parlato: io spero bene. *(da sè nel partire.)*

Enr. *(commosso le si avvicina.)* Ida, io ho osato offenderti, ed ora non ardisco nè chiedere, nè sperar perdono, perchè questo non basta a risarcire la tua virtù, che io ingrato ho potuto di nuovo oltraggiare.

Ida. Dolcezza maggiore non v' è, quanto il perdonare una ingiuria d' amore.

Enr. Ah! la tua generosità aggiunge peso a' miei torti!

Ida. Ed il tuo pentimento mi ridona il mio Enrico. *(abbracciandolo.)*

Enr. *(facendo lo stesso)* Oh Ida! Ida!..... Che eccesso d' amore!

SCENA IV.

Augusto, poi Trummel. Detti.

Aug. Trummel.

Enr. Entri: tu pure qui resta. *(Aug. fa di cenno, ed entra Trummel.)*

Tru. *(inchinandosi)* Il povero Trummel s'inchina riverente a Vossignoria, e all'ottima sua padrona.

Enr. Come va, Trummel?

Tru. Crescendo gli anni, e le schinelle; diminuendosi l'oglio nella lucerna, e sempre più avvicinandomi a far quel brutto capitombolo che termina nel paese de' *quondam*.

Ida. Sempre dello stesso umor gioviale?

Tru. Effetto della madre natura che m'ha impastato così. Convien dire, che ne' giorni che mi fece, le andassero assai bene gli affari, e che m'abbia comunicata la sua allegria.

Enr. Tu hai una figlia?

Tru. Grande e grossa, e delirante per la voglia di marito.

Enr. Sarà innamorata?

Tru. Questo va da sè. Quando si dice ragazza, anche senza spiegarlo, ci si sottintende innamorata; e se dice il contrario, sostiene una solennissima bugia.

Enr. E di chi?

Tru. Se dimandate a me, io credo, che sia innamorata di tutto il sesso mascolino; ma se lo chiedete a questo galantuomo, egli dirà, ch' essa è innamorata di lui solo.

Enr. Dunque si amano?

Aug. Con tutto il cuore.

Tru. Avete sentito? è scappato fuori da sè, non ha avuto bisogno d' interprete.

Enr. E tu che sei padre e uomo assennato, permetti che amoréggi tua figlia, e non ne temi le perigliose conseguenze?

Tru. Ma caro signore, le ragazze per innamorarsi, non hanno mai dimandato il permesso, nè alla mamma, nè al pappà. Finchè si sa qual' è l' oggetto per cui sono spasimanti, non c' è tanto male, e si può stare in sentinella; il guajo grande si è, quando si ha che fare con certe gatte morte, che pare, non vogliano nè alesso, nè arrosto, e sono più maliziose del diavolo per dare ad intendere lucciole per lanterne.

Enr. Augusto, per bocca mia, ti chiede la mano di Giulia. Hai tu nulla in contrario?

Tru. Una piccola difficoltà. Io sono sempre stato un uomo economo, ma non mi sono mai avanzato un soldo.

Enr. E perciò non hai che darle in dote?

Tru. Avete indovinato.

Enr. Augusto da qui innanzi avrà cinque marche d'argento al mese, e cento ne porterà tua figlia per sua dote.

Aug. Ah signore!.... *(volendo inginocchiarsi d' innanzi a Enrico.)*

Tru. Tanta bontà.....

Enr. Non a me dovete indirizzare la vostra riconoscenza, ma alla mia sposa che vi fa tal dono.

Aug. *(a Ida)* Il cielo, o signora, compensi la vostra generosità.

Tru. E vi dia una serie continua di beni e di consolazioni. Cento marche d'argento! Che bel-

la dote! La defunta mia moglie tra stracci, pentole vecchie, sedie zoppe, e una cassa tarlata non arrivò a portarmi cento soldi; e Giulia avrà cento marche! Con permesso: corro a portarle questa bella nuova. Vieni anche tu, Augusto: penseremo a quello che dobbiamo comprare, faremo de' calcoli..... Cento marche! oh! c'è da spendere anche per tre anni dopo morte. *(a Ida e Enr.)* Che siate benedetti! Che il cielo vi mantenga sani e allegri per tre o quattro mila anni, e vi faccia ritornar presto la voglia di dare una piccola dote anche a me, a costo di rimettermi nella lista de'malcontenti. *(parte insieme ad Augusto.)*

Enr. Possa questa unione, formata dall'amore, essere felice!

Ida. E non essere turbata mai dalla gelosia.

Enr. Puniscimi, Ida, punisci questo cuore che ti offende.

Ida. Non è il tuo cuore che mi offende; ma la tua mente che si lascia accecare, dando corpo all'ombre. Oh mio Enrico, tolga il cielo, che la forza della tua gelosia non abbia un dì a condurti a qualche grave eccesso!

Enr. Che mai dici? Io capace..... Cielo! questa sola immagine mi riempie d'orrore. Per pietà, non vendicarti in un modo sì crudele. Ti giuro per l'immenso amore che in te mi felicita, che mai più darò ascolto a gelosi sospetti.

SCENA V.

Uffiziale. Detti.

Uff. Signore, il Barone di Rhimberg con uno stuolo d'armati giugne in questo istante, e premuroso chiede parlarti.
Enr. Con uno stuolo d'armati?
Uff. Egli pure è coperto d'armi, e di guerresche insegne.
Enr. Non indugiare; ei venga. *(Uffiziale parte.)*
Ida. Oh cielo! verrebbe a turbare la nostra pace qualche nuovo nemico?
Enr. *(guardando verso l'ingresso)* Eccolo.

SCENA VI.

Riccardo e Warner. Detti.

Ric. A' conjugi Signori di Tokenburg, salute e felicità. Non istupirti, o Conte, se cinto mi vedi d'armi. L'implacabile Osvaldo contro di me macchina nuovo tradimento, malgrado le sue proteste d'amicizia. Egli ha radunato in segreto i suoi satelliti, e marcia in silènzio verso il Sonnenthal. Al favore della vicina notte egli spera di passare non di quì lungi, e di sorprendere le mie terre al nuovo giorno. Di sua perfidia fui in tempo avvertito; e pria che le intenti, forse ne pagherà la pena. A te io vengo, a te cui della comun difesa il pattuito nodo entrambi unisce, onde meco tu accorra co' tuoi, a prevenire il traditore ne' suoi rei disegni. Inosservati appostiamoci a' due lati dello stretto passo che il Sonnenthal divide; e quando più sicuro egli si crede di

marciare alla vittoria, piombiamogli addosso; e sia una totale sconfitta il guiderdone di sua scellerata fellonia. D' uopo tu non hai di sprone per indurti a tale impresa; la gloria ti chiama, la giurata fede ti vincola, l' amicizia tel chiede, e ti attende l' onore per punire un perfido e spergiuro Cavaliere, che ogni legge dimentica e calpesta.

Enr. Basta così, Riccardo; m' avrai con te. *(si volge verso l' ingresso)* Olà!

SCENA VII.

Uffiziale, poi Augusto. Detti.

Uff. Comandate.

Enr. Arminsi sul momento i miei guerrieri, e radunati in schiera attendano i miei cenni. A me tosto il mio scudiere. *(Uffiziale parte.)*

Ida. Dunque a nuovi perigli tu vai ad esporti? E non basta che palpitato io abbia amante, che tua sposa debbo ancora soffrire nuove angoscie? Qual mai destino crudele veglia a' miei giorni! quale fatalità mi condanna ad essere sempre avvolta nel pianto, e nel dolore! *(esce Augusto.)*

Enr. Non temere, Ida diletta. È breve lo spazio che ci divide, e breve, io spero, sarà la mia lontananza. Il cielo protegge la causa del giusto; e più terribile forse fia la vendetta sull' empio Osvaldo che turba una pace che sola forma la delizia dell' anima mia. Vieni meco: e nell' atto che per dovere cingo le armi, la tua presenza mi avvalori, e mi consoli. Andiamo.

Ida. Consolarti! e lo può un cuore che angustiato trema per una vita a me cara troppo e preziosa? O mio Enrico! io sono la più sventurata donna ch' esista! *(partono Enrico, Ida, e Augusto.)*

Ric. *(dopo aver seguitato collo sguardo Ida che parte.)*

E per tua cagione, o donna, sono io il più disgraziato uomo che viva. Se veduta ti avessi innanzi, non saresti ora nelle braccia d'un rivale felice; disputato avrei il tuo possesso al mondo intiero, e prima a brani avrebbe dovuto farmi chi ardito avesse di toglierti al mio seno. Ah! troppo tardi ti ho conosciuta; ma in tempo ancora per tentare qualunque sia la mia sorte, e palesarti almeno che ardente amore per te mi consuma.

War. Signore, frenate i vostri trasporti, e pensate, che tutto può tradirvi.

Ric. Veder Ida che piange lagrime d'amore, udir la sua voce e doversi frenare, è questo un martirio che mi dilacera, e che rende più insopportabile, e più violento il mio amore. Il primo passo è fatto; forza è che io trascorra fino alla meta la proposta carriera. Il sole, vicino omai al suo tramonto, mi lascia con un dubbioso raggio di speranza che a tutto mi rende ardito. Domani al suo risorgere mi vedrà, o al colmo di mia felicità, o nell'abisso il più tetro della disperazione.

War. E se austera tanto è la virtù di questa donna, che mai potete sperare?

Ric. Togliermi dall' incertezza in cui vivo; spiegarle il mio amore, e poi..... non so io stes-

so di che sarò capace, se mi ributta. Nella rete è caduto il Conte. Egli meco viene, e lascia sguarnito di gente il suo castello. Presso al Sonnenthal lo guido, ove si crederà d'essere a fronte dell' inimico. I miei fidi terranno per tutta la notte accesi de' fuochi in varie distanze, sicchè pajano campi delle genti d'Osvaldo. Le alture a destra dell' angusto passo che infingo sia necessario di guardare, saranno da me affidate ad Enrico: serberò io quelle a sinistra. Le tenebre non gli lascieranno scorgere la frode; e colle tenebre io ritornerò in questo luogo, ove l'oro ha saputo rendermi agevole un segreto sentiero per la via del parco, e del giardinó. Mentirò le mie vesti, coprendomi con insegne simili a quelle d'Enrico; e queste già sono pronte all'uopo. Più disperato è amore, e a più disperate imprese conduce. Preghiere, lagrime, promesse, minaccie, tutto porrò in opera per vincerla; una volta sola almeno ch'io possa dirle che l'amo, e poi la sua pietà, o l'odio suo mi additerà la via, o d'un felice amore, o d'una terribile vendetta.

SCENA VIII.

Augusto. Detti.

Aug. Il mio signore è ormai in pronto. Voi potete precederlo: egli vi raggiungerà tra breve.

Ric. Pregalo a non indugiare, perchè il giorno è presso a finire. *(poi sotto voce a Warner)* Vedi, Warner, quanto gli costi a lasciarla? Misura quindi, quanto esser debba immensa

la felicità di possederla! Ah! se fissato è dal destino, ch'io non possa conseguire le mie brame, almeno avvelenar voglio le tue contentezze, abborrito rivale. *(parte con War.)*

Aug. Sono pure sgraziato. Appena mi si mostra un pò di bene, che subito ha da venire un malaugurato contrattempo a sturbarlo.

SCENA IX.

Giulia. Detto.

Giu. Augusto, che vuol dire tutto questo apparecchio d'armi?

Aug. Il Barone Osvaldo ha infranta la tregua che aveva con quello di Rhimberg, ed il mio padrone è costretto di prestargli ajuto.

Giu. Tu pure parti?

Aug. Pur troppo, mia cara.

Giu. Quando?

Aug. Subito.

Giu. Subito!..... Oh cielo!

Aug. Andiamo poco lontano, un' ora circa; forse non rimarremo fuori che questa notte.

Giu. E devi partire appunto la notte, che sola ci rimane per parlarci? Se mi amassi davvero, non mi lascieresti tutta una notte.

Aug. E come posso fare altrimenti?

Giu. Cogliere un pretesto, un momento favorevole, e venire a vedere la tua Giulia. La strada è tanto breve, hai detto?

Aug. Si, questo può farsi; ma il castello sarà chiuso?

Giu. E Giulia aspetterà, che suo padre dorma, gli

torrà di nascosto le chiavi, e aprirà la piccola porta al suo Augusto.

Aug. Ebbene: attendimi; farò il noto segnale.

SCENA X.

Trummel. Detti.

Tru. Che fai tu qui?

Giu. Sono venuta a dare un addio a Augusto che parte.

Tru. E con questa indifferenza te la passi? Brava, si vede, che hai indosso una porzione del mio eroismo. Anch' io, quando lasciava la tua defunta madre, partiva con un addio secco secco, e senza il menomo affanno di cuore. Quando poi è venuto in testa a lei di prendere congedo da me, ho lasciato che si serva a suo piacere, e non ho potuto rattristarmi per non far torto alla consolazione della vedovanza.

Giu. Ah! se dovesse succedere una disgrazia al mio Augusto, giuro.....

Tru. Che in capo a tre giorni cercheresti un vivo, che ti asciugasse le lagrime del morto. Fa a modo mio, conservati eroica, e così non giurerai il falso.

Aug. Voi mi funestate con certi presagi....

Tru. Dico quello che può succedere; per altro io spero, che ti porterai da valente, e che sfuggirai l'occasione d'entrare in qualche impegno che ti faccia perdere le cento marche.... Uh! viene il padrone. Va via tu, non farti trovar qui.

Giu. Addio, addio, il mio Augusto: a buon rivederci. *(parte.)*

SCENA XI.

Enrico armato, e Ida. Detti.

Enr. Va, Scudiere; e se gli armati miei sono in pronto, uno squillo di tromba me ne dia l'avviso. *(Aug. parte.)* Trummel.

Tru. Signore.

Enr. A te, alla tua fedeltà affido quanto di più prezioso ho sulla terra, la mia diletta sposa. Durante la mia assenza chiuso rimanga il castello, ed a nessuno se ne permetta l'ingresso, se munito non è d'un ordine mio. Mallevadore te ne rendo colla tua vita.

Tru. Anche senza quest'ultima clausola, potete riposare tranquillo sulla mia vigilanza. Subito che voi siete fuori, chiudo tutte le porte a chiavistelli, a catenacci e a spranghe. Le chiavi, di giorno qui alla cintola, e di notte sotto il capezzale. Sono vecchio del mestiere e so quello che va fatto. Lasciate la briga a me: ha da nascere chi l'ha da fare a Trummel: non per niente mi sono acquistato il nome di furbo, e di uomo maschio ed eroico. La mia riverenza. *(parte.)*

Enr. *(a Ida)* Frena il tuo dolore, adorata consorte; o nascondimi per pietà le tue lagrime. Rammenta, che sono cavaliere, e che la mia vita è consagrata all'onore.

Ida. Ah! più crudele è questa rimembranza, che la necessità di vederti partire. Lo sprone dell' onore appunto io pavento, di quell'onore che so quanto t'infiamma il valoroso petto, e che ti guida frammezzo a' maggiori perigli per cogliere palme di più onorati allori. Ah! se ca-

ra ti sono; per questo intenso duolo che mi opprime, per quella pura tenerezza che il cuore mi trasporta, deh! mio Enrico, promettimi di non azzardare i giorni tuoi, più di quello che può esigere il tuo dovere.

Enr. Ma questo dovere nel campo della gloria non ha confini.

Ida. Dunque tu vuoi....

Enr. Rendermi più illustre per essere di te più degno.

Ida. E se un colpo micidiale....

Enr. Spargerai sulla mia tomba lagrime d'affanno; ma non arrossirai d'essermi stata compagna.

Ida. Nò, io non piangerò; chè ad uccidermi basterà il funesto annunzio. *(odesi uno squillo di tromba.)*

Enr. Ecco il segnale.

Ida. Enrico! } *abbracciandosi.*
Enr. Ida! }

Ida. Oh sposo! *(con espressione e violento moto verso Enrico, che si volge, e la contempla; corrono ad abbracciarsi con nuovo reciproco trasporto; poi si disuniscono: Enrico frettoloso parte, e Ida piangendo entra nelle sue stanze.)*

Enr. } Addio!
Ida. }

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera terrena con due porte laterali, e due balconi di prospetto.

Sedie, e tavolini con lume.

SCENA I.

Ida seduta ad un tavolino, e Giulia in piedi.

Giu. Lode al cielo, che cessato avete di piangere.

Ida. Ma concentrato è il mio dolore, e più intenso m' angustia e mi cruccia. Oh quanto mobile e feconda è la nostra fantasia, che, slanciandosi nell' avvenire, tormenta un sensibile cuore con immagini più funeste sovente e superiori a' mali stessi!

Giu. E perchè cercate d' affligervi, prima che le sventure arrivino. Io invece sempre procuro d' illudermi, non pensando a guai e sperando il bene che desidero.

Ida. Te avventurata, che i limiti conosci delle tue passioni! Se meno dolci sono i tuoi trasporti nella gioja, meno tormentose pure proverai le ore d' affanno. (*alzandosi*) Io nò che tai limiti non conosco. Questo cuore ama, o Giulia, ed immensurabile è l' amore che l' accende. Chi sensibilità tanta da natura ottenne per innalzarsi a così sublime grado d' affetto, con pari energia si abbandona alla speranza od al timore. Più tranquilla io era nelle carceri di

Kiburg, di quello che lo sia adesso in questa angosciosa incertezza. Non mi atterriva allora la morte che mi attendeva; perchè mi consolava l'idea d' aver salvato Enrico.

Giu. Signora, se indiscreta troppo non fosse la mia richiesta, io oserei pregarvi, che mi narraste un' avventura, che sì illustre vi ha resa su questi monti: ma siffatta rimembranza non può che riuscirvi troppo dolorosa.

Ida. Dolorosa, quando parlar debbo del mio sposo? E di che altro mai può occuparsi la mia mente, se non di lui? Qual altro nome può pronunciare il mio labbro, se quello non è d' Enrico? Strano però sembrami, che tal curiosa brama tu nutra, come se ignorassi un fatto, reso sì noto?

Giu. Più volte l'ho udito a raccontare, e sempre con piacere, e meraviglia l'ho udito; ma voi sapete bene, che mai si può sapere la verità, amando ciascuno di levarvi o aggiungervi del suo.

Ida. Voglio compiacerti: ascolta. Antico odio ereditario di famiglia divideva la mia casa da quella di Kiburg. Sempre vane erano riuscite le vie di conciliazione; e se per qualche tratto sedavansi le ostilità, tale apparente calma era foriera di più sanguinosi orrori. Enrico seppe acquistarsi col mio cuore l'assenso di mio padre per divenirmi sposo; e comune così per necessità gli divenne la causa nostra contro il potente nemico. Già apparecchiavansi le feste ed i tornei; pronte già erano le faci nuziali; quando Olfridio, l'unico figlio di Kiburg con forte stuolo d'armati recò sul-

le nostre terre il fuoco, la desolazione e la strage. Qual fulmine a lui incontro volò Enrico col padre mio, e co' nostri guerrieri. Presentarsi, invadere, sbaragliare, conquidere affatto il nemico, fu opra del momento; e di sì terribile vittoria il più funesto frutto fu la morte del giovane Olfridio, che sotto i colpi cadde del mio sposo.

Giu. E fu allora, che il vecchio Kiburg giurò di morire, o di vendicarsi, armando quanti mai potè radunare de' suoi, e di stranieri mercenarj.

Ida. Ebbe luogo un secondo conflitto. Palpitante, gemebonda, quale ora sono, sull' incertezza dell' esito, io me ne stava nel paterno tetto: quando fra le grida ed il pianto recato mi fu a braccia il padre ferito colla desolante nuova, che il mio Enrico prigioniere era restato dell' implacabile Kiburg. Quale io mi restassi, è più agevole l' immaginarlo, che il descriverlo. In pianto, in gemiti, in ululati scoppiò dal mio cuore l' immenso duolo, e finì col rendermi muta, stupida e quasi insensibile. Il dì seguente venne un Araldo. „Il Conte di Kiburg, ei disse, vi fa noto, che, a placar l' ombra di suo figlio, cadrà l' acciaro della vendetta sul capo di Tokenburg." Il crederesti? Questo orribile annunzio rianima il mio spirito ed il mio coraggio. Avvolta in lungo e nero manto, esco secretamente fra le tenebre dal paterno castello; pel noto sentiere diriggo il passo a quello di Kiburg; colle preci e co' doni le guardie nemiche guadagno, e nel fondo della torre penetro, dove rinchiu-

so stava Enrico. ,, Sono pur fra le tue braccia, io esclamo; il cielo mi ha protetta. Deponi le guerriere vesti, ed in questo manto ti avvolgi, e ti salva. Io in tua vece qui mi rimango. Non opporti: l'amor mio così esige. Va, raduna le tue squadre, narra il mio periglio, e forse fia, che tu giunga ancora a liberarmi. Se ricusi, vedi questo pugnale? qui innanzi a' tuoi occhi me lo immergo nel cuore, e non una, ma due vittime avrà il feroce nemico." Atterrito il mio sposo, vuol favellarmi, e non gli do campo; la mia risolutezza alla fine il vince, il mio amore trionfa, e fortunata riesce la sua fuga.

Giu. Sola! in cupo carcere! fra il silenzio e lo spavento..... io sarei morta di terrore!

Ida. Salvo era Enrico, o mia cara; e questa idea bastava ad animarmi. Al debole raggio del nascente giorno che da alto ed angusto foro mi apparve, indossai l'armatura lasciata, apparecchiandomi al mio destino. Ecco ad un tratto aprirsi le porte della mia prigione, e presentarsi uno stuolo d'orridi ceffi. ,, Cavaliere, uno di loro mi disse: il premio che t'è dovuto, ti attende. Vieni: l'ultima tua ora è suonata." A lento passo sono condotta alla tomba d'Olfridio, che attorniata era dalla famiglia Kiburg, e dalla sua gente armata. Gli improperj, i dileggi, e le imprecazioni mi accolgono. ,, Il tuo sangue, si grida, non ci restituisce Olfridio, ma ne vendica la morte." Due sgherri mi afferrano, e ginocchioni mi pongono sull'avello. Innalza l'uno il brando, e l'altro mi toglie dal capo l'elmo. Al cader

su gli omeri le mie lunghe chiome, allo scoprirsi le mie femminili sembianze, rimangono tutti per lo stupore come estatici e fuor di senno. All' improvviso fende l' affollata turba uno spettro seminudo, squallido, grondante sangue da una mal fasciata ferita. Egli è mio padre, e non da lungi il segue Enrico. Ambedue per me si offrono a morte; ambedue l' un per l' altro vogliono morire. Io di mia amorosa industria narro il successo, e nuova meraviglia, nuova pietà desta il mio racconto. Incerto vacilla il vecchio Kiburg; ora di tutti lo scempio impone, ed ora sospende il dato cenno. A sì lugubre scena, a gara sì generosa non resistono gli astanti: perdono, gridano tutti ad unanime voce, perdono; e si gettano a' piedi del Conte. A tal commovente quadro costretto è pur di cedere il di lui cuore; perdono, sì, ei risponde; e di lieti evviva risuona l'aere intorno. Lagrime di pura gioja scancellano le traccie dell' astio antico; teneri amplessi riconciliano gli animi all' amicizia; di tre famiglie una sola ne forma la pace, ed io festeggiata, applaudita ricevo le benedizioni di tutti, e coronato veggo colla mano d' Enrico il mio amore, il mio coraggio, la mia sviscerata tenerezza.

SCENA II.

Trummel con un ferale, e dette.

Tru. L'ora è tarda. Sono venuto, se permettete, a prendere mia figlia, per andare a dormire.

Ida. E nessuno de' nostri è ritornato?

Tru. Nessuno. Ho guardato fuori dalla finestra, ho ascoltato ben bene, e non ho sentito altro che i grilli. D'aver veduto non parlo, perchè fa tanto bujo che non si distingue un palmo dal naso.

Giu. (Tanto meglio per Augusto.)

Tru. Io ho già cenato; ma non mi sono dimenticato di te: la tua porzione è là sulla tavola che ti aspetta.

Giu. Non ho voglia di mangiare, caro padre.

Tru. Non importa, cara figlia; ne avanza più per me, e farò colazione domani mattina. Per altro questa è una novità, perchè grazie al cielo sei sempre di bocca fresca.

Giu. E posso forse mangiare, quando è lontano il mio Augusto?

Tru. Ah! è la presenza d'Augusto che ti fa venir l'appetito? Se diventi sua sposa, mangi la dote ne' tre primi giorni del matrimonio. Perdonate, sapete, Signora, se dico qualche bar zelletta. Non posso fare a meno; mi sono pr vato tante volte a mettermi in serietà, e n ci sono riuscito, anzi ho fatto ridere di p, perchè hanno creduto che burlassi. Andia, Giulia; lasciamo la padrona in libertà. p-proposito, perchè siete venuta in quest'appartamento terreno? non pensate d'an di sopra nel vostro?

Ida. A me prediletto è questo luogo; perch ui fui la prima volta accolta, quando ebbi sorte d'entrarvi, come sposa di Tokenburg u non sai quali dolci rimembranze rina no nel mio cuore!

Tru. Me lo immagino: la testa delle dor vola più

degli uccelli. Del resto se aveste mai bisogno di qualche cosa, non avete che a suonare la campanella. Potrebbe darsi, che non la sentissi subito subito, perchè ho il sonno un pò duretto; ma alla seconda, o alla terza chiamata per lo più sono solito di svegliarmi. La mia riverenza, cara padrona; un felicissimo riposo. Non pensate a guai, lasciateli alzati, che già domani avrete tempo di ripigliarli.

(parte con Giulia.)

Ida. *(va lentamente al tavolino, apre il cassetto e ne leva una busta da gioje, dalla quale tira fuori una gemma da petto, cioè due cuori intralciati insieme da una freccia; alla gemma è appesa una lunga fettuccia.)*

Pegno soave d'amore! sterile compenso sei di sua lontananza, ma sempre memoria cara a questo amante cuore. Enrico, mio diletto Enrico! la tua sposa è che ti chiama, e che per te piange nella solitudine della notte! Benchè uno spazio di luogo e di tempo ci divida, ad ogni istante e dovunque uniti sono insieme i nostri cuori, stretti insieme per mano della fede, e da pari dardo di amore feriti. Questo prezioso emblema tu mi desti il dì primo, che sull'ara divenne sacro il nostro nodo. Indivisibili giurammo di restare l'uno dall'altra e in vita e in morte. Cielo! accogli la rinnovazione del mio giuramento, che su questi cuori uniti il cuor mio colle labbra pronuncia: Ida ed Enrico vogliono vivere insieme, o insieme morire. Se spergiura esser potessi, mi persequiti il tuo sdegno, e mi abbandoni il

vegliante tuo sguardo. Oh Enrico!.... Cielo! sii meco pietoso, e rendimi il mio non mai abbastanza amato sposo! *(Bacia con trasporto la gemma, se la stringe al cuore, la mette appesa al collo, e poi va a sedersi. Appena seduta odesi uno strepito, come di sedia o tavola urtata; Ida spaventata si alza per partire.)*

SCENA III.

Nello stesso momento dalla sinistra Riccardo con visiera calata, e avvolto in un manto simile a quello d' Enrico, arrestandosi sulla porta e fissando Ida, la quale con un grido di sorpresa e d' allegrezza, gli corre incontro.

Ida. Ah! il mio sposo!

Ric. (con una mano le accenna di tacere, poi si volge e chiude la porta.)

Ida. Perchè contener vuoi tu il mio trasporto? A che questo mistero, e questo silenzio?

Ric. (si avanza alcun poco, contempla Ida e sospira.)

Ida. Tu sospiri? E qual cagione hai tu d' affanno? Perchè indugi a deporlo nel seno d' una sposa che t' adora? Enrico, scopriti; non ritardarmi il piacere di bearmi colla tua vista!

Ric. (dopo qualche pausa, con voce alterata.) Non di bearti io presumo; ma felice abbastanza sarei, se dal tuo cuore ottener potessi pietà e perdono.

Ida. (a questa voce si arretra sorpresa, e gradatamente dà luogo allo spavento.) (Qual voce all' orecchio mio non affatto igno-

ta, e che pure non è quella d' Enrico?.... Le insegne, il manto simili sono.... ma que' moti..... la figura..... questo misterioso contegno.....) *(ad un tratto esclama:)*
Ah! sono tradita! *(in atto di fuggire.)*

Ric. Donna, non dar voci, se cara t' è la vita, e quella del tuo sposo. *(arrestandola.)*

Ida. *(atterrita)* Oh cielo, saresti un sicario, che viene ad immolarmi al furore d' Osvaldo?

Ric. Uno son io, che pietà implora, e che mille vite darebbe per salvare la tua.

Ida. Ah! ti conosco; tu sei.....

Ric. *(alzandosi la visiera, e gettandosi a' di lei piedi.)*
Riccardo di Rhimberg che di suo ardire a' piedi tuoi chiede perdono.

Ida. *(dopo breve pausa)* Riccardo!.... tu qui?.... Il Barone di Rhimberg!.... di notte! nelle mie stanze! sotto mentite spoglie!.... Ah traditore, tu m' hai ucciso Enrico! *(come colpita sul punto da sì spaventoso pensiero.)*

Ric. *(alzandosi)* Nò, vive questo fortunato sposo; ti consola; ei vive.

Ida. *(rincorandosi)* E perchè l' abbandonasti solo al periglio del cimento co' tuoi nemici?... Come potesti inoltrarti in questo castello, e a qual fine? con qual dritto?

Ric. So, che alle leggi d' onore e d' ospitalità io manco; so, che ad un passo temerario imprudente e indegno mi azzardo; ma e di che non è capace amore?

Ida. Amore? e d' amore tu osi meco favellare?

Ric. Ida, pel tuo bene, per la tua felicità, per quella d' Enrico, io ti scongiuro di non isdegnarti, e d' ascoltarmi.

Ida. (Qualche orribile trama l' iniquo ha ordito; conviene scoprirla.) Ebbene.... tranquilla sono: pàrla.

Ric. Io non ti ho conosciuta, che sposa di Tokenburg. La mia sventura volle, che fossi in estere e lontane contrade, perchè privo fossi dell' incalcolabile sorte di possederti. Appena ti vidi, arsi d' un fuoco, maggiore di quanto mai potè amore accendere in petto d'Enrico. Invano tentai di soggiogare questa passione; invano la ragion mia cercò di combatterla, e pingerne la follia, e l' ingiustizia; dessa fu mai sempre vincitrice, e a tale segno m' ha strascinato, che cieco furente non ho più saputo resistere; e cedere m' è stato d' uopo all' imperioso torrente. Io t' amo, Ida; d' amore irresistibile io t' amo. Tu conosci qual potente dominio eserciti questo nume ne' nostri cuori. Il primo passo, e meglio pur dirò, il primo delitto è fatto: non posso più arretrarmi. Nelle tue mani sta il mio destino: tu puoi, o compiutamente rendermi felice, o compiutamente farmi scellerato. Ti commova il mio pianto, il mio delirio; accordami pietà, e da questo istante io divengo il mortale il più fortunato ch' esista.

Ida. (*cercando di frenare il suo sdegno.*) Grande invero è l' amor tuo, o Riccardo, e d' alta meraviglia m' ha ricolma. Qualunque donna del merito il più sublime andar potrebbe orgogliosa d' un affetto sì ardito in un Cavaliere d' ingegno cotanto, e di valore non volgare.

Ric. (L' ambizione la vince, e fà tacere la decantata sua virtù. Coraggio: è mia.)

Ida. E come mai.... scusa la mia curiosità....
Ric. Parla: possò per te avere nulla di nascosto?
Ida. Lo credo: un compito Cavaliere quale tu sei, non ha arcani per la sua Dama.
Ric. (Me felice! sì facile non credea la vittoria.)
Ida. (Lo scellerato esulta; ma in breve cesserà quest' empia gioja.)
Ric. Io sono qui a udirti, a tutto svelarti: chiedi.
Ida. Proibito è l' entrare nel castello: e tu come potesti aprirtene l' ingrésso?
Ric. Industrioso è amore. Per la via del parco e del giardino ho trovato mezzo di qui inoltrarmi; e tal mezzo potrà in seguito servirci colla più sicura segretezza.
Ida. Ed Enrico.....
Ric. Ozioso stassi sull' armi presso il Sonnenthal, credendosi a fronte delle schiere nemiche.
Ida. Dunque non è vero che Osvaldo.....
Ric. Fu un mio stratagemma per allontanare da te il geloso Conte.
Ida. (Empio! che sento?)
Ric. Ah! Ida!..... *(volendo abbracciarla.)*
Ida. *(rispingendolo con affettata tenerezza)* Basta così, degno Cavàliere. Ho udito l' amor tuo, e so quello che far debbo. Ora vanne per la via stessa, onde venisti: a miglior tempo ci rivedremo.
Ric. Ah! prima lascia..... *(volendo prendere una mano.)*
Ida. *(ritirandosi con indignazione)* Scostati, infame; un solo tuo tocco mi fa più ribrezzo, che il morso micidiale d' una velenosa serpe. Io non ti ho dato ascolto, che per conoscere fin dove giunger sappia la tua sceleratezza.

Se il mio cuore fosse capace, non già d'amarti che ciò è impossibile, ma solo di soffrire l'abbominevole tuo aspetto, di mia propria mano svellermi vorrei dal petto questo debole cuore, indegno di quel sangue che gli diede movimento e vita. Tu osi vantare amore? E qual ferocia d'amore è mai la tua che ti guida a disonorarti e a coprirti de' più mostruosi delitti? Enrico, sappilo a tuo tormento, è l'idolo d'Ida di Tokenburg; Enrico è il solo oggetto eterno della di lei tenerezza. Forza umana non evvi sulla terra che valga a cambiarmi; non seduzione che possa indurmi a contaminare la fede conjugale. Va, scellerato, toglimi l'orrore della tua presenza, e ringrazia la mia moderazione. *(in atto di part.)*

Ric. Tu di qui non partirai. *(risoluto e minaccioso.)*

Ida. Che oseresti? *(con dignità e rimprovero.)*

Ric. Ottener colla forza.....

Ida. La mia virtù mi difende.

Ric. Saprò insultarla. *(afferrandola per un braccio.)*

Ida. Lasciami; o le mie grida..... *(dimenandosi per fuggirgli.)*

Ric. Saranno inutili. *(tentando d'abbracciarla.)*

Ida. Aita! Servi.... *(con forza giugne a liberarsi, e fugge per la stanza.)*

Ric. Taci. *(Riccardo vuol afferrarla di nuovo, e gli resta nelle mani la gemma, strappandosene il nastro.)*

Ida. Enrico, Enrico! *(nell'atto che nuovamente Riccardo l'afferra.)*

SCENA IV.

Enrico. Detti.

Enr. (di dentro) Traditori! *(alla voce d' Enrico Riccardo si arresta.)*

Ida. Oh cielo!

Ric. (Sono perduto!) *(corre ad aprire un balcone.)*

Enr. (alla porta) Apri.

Ida. Il mio sposo! *(volendo correre per aprire. Riccardo in uno slancio rovescia e spegne i lumi, poi esce per il balcone.)*

Enr. (di dentro, scuotendo la porta) Apri, apri. Servi, accorrete.

Ida. Oimè! che terrore! *(aggirandosi per la stanza.*

SCENA V.

Enrico atterra la porta, ed entra furioso coll' acciaro snudato nelle mani, e seguito da alcuni servi con lumi.

Enr. Dov' è? dov' è lo scellerato? *(minaccioso contro Ida.)*

Ida. Ah! Enrico, senza mia saputa s' è introdotto..... *(tremante.)*

Enr. (più furioso) Lo scellerato io voglio; palesalo, dov' è?

Ida. (spaventata) Di là.... di là.... *(accennando il balcone.)*

Enr. Oh furia! Io.... *(in atto d' inveire contro la sposa.)*

Ida. Ah sposo! *(arretrandosi atterrita.)*

Enr. Accorrete, s' insegua.... Perfida! nelle tue stanze....

Ida. Senti....

Enr. Il mio furore sentirai. *(esce pel balcone seguito da' servi.)*

Ida. Oh cielo! cielo! quanto sono sventurata! *(entra nelle sue stanze.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Bosco.

Il giorno comincia.

SCENA I.

Riccardo vestito come nell' atto primo, e Warner.

Ric. Qui siamo in luogo sicuro, e possiamo in libertà favellarci. Che recò il nostro messo?

War. Secondo i vostri cenni egli s' è portato a Tokenburg, ed ha parlato col giardiniere.

Ric. Sono scoperto? Se lo sono; conviene porsi in difesa, e respingere colla forza la vendetta d' Enrico.

War. Non abbisognate per ora di tal violento mezzo. Il giardiniere dice, che, appena s' è ritirato nel suo abituro, dopo avervi dato scampo, il Conte furioso l' ha chiamato. Egli s' è finto immerso in profondo sonno, e non ha risposto, che alle replicate dimande. Gli si è presentato in aria d' uomo assonnato, facendosi le meraviglie di vederlo. Hanno scorso tutto il giardino, ed il parco; il Conte smaniava, batteva i piedi, e di tratto in tratto, con voce soffocata da mal frenata rabbia, pronunciava „ spergiura! traditrice!" Vane essendo riuscite le sue ricerche, due o tre volte ha diretto il passo verso il castello, ed ir-

resoluto, inquieto, o si arrestava, o più che mai furioso volgevasi addietro. Alla fine a tutti ha imposto dell' accaduto il più alto silenzio sotto orribili minaccie; s' è fatto aprire la porta del parco, ed è partito.

Ric. Nè mai ha udito pronunciare il mio nome?

War. Mai; nè dal Conte, nè da alcuno dei servi, che ha dopo con iscaltrezza interrogati.

Ric. Il Conte è pur qui tornato?

War. Non ha molto.

Ric. Nulla comprendo. Convien dire, che Ida, o non abbia voluto, o le sia mancato il tempo di palesarmi. Prudenza non è però di fidarsi di tal calma. I miei più fidi stanno spiando gli andamenti del Conte, e di sua gente. Se oserà tentare atti ostili, mi troverà in pronto. Donna superba, non volesti il mio amore? avrai l' odio mio, la mia vendetta. Quel tuo dolce oggetto, per cui mi disprezzi; o coll' inganno, o colla violenza dovrà cadere sotto il mio ferro; e tuo malgrado accettar ti sarà forza questa destra, fumante del sangue a te il più caro. Non ti darò mai pace, finchè non giunga a fiaccare il tuo orgoglio, a schernire la tua vantata virtù, e a renderti per sempre infelice.

War. Ben lo aveva io preveduto, che vano riuscito vi sarebbe ogni tentativo.

Ric. Se Enrico non giungeva inopportuno..... Ma qual motivo, quale sospetto mai l' ha indotto a lasciare il suo posto, e a portarsi sì d' improvviso al castello? Questo è per me un arcano, che non giungo a comprendere. Mi avrebbe tradito qualcheduno de' miei?

War. Nessuno de' vostri è uscito dalla meta prescritta: fidatevi.

Ric. (*mostrandogli i due cuori*) Vedi tu questa gemma?

War. Onde l' aveste?

Ric. Ida l' avea appesa al petto, e, non so come, m' è rimasta nelle mani. (*contemplandola*) Due cuori uniti da una sola freccia! ma saprò io disunirli questi due abborriti cuori; saprò avvelenare la vostra pace, annientare un amore che si oppone alle mie brame, e giungere, se non al mio intento, ad una vendetta almeno che dilettare, gioire mi faccia de' vostri mali, quanto ho potuto invidiare il vostro bene.

War. (*dopo aver guardato alla sinistra*) Signore, il Conte. (*Riccardo frettolosamente avviluppa la gemma, se la nasconde nella fascia, e si ricompone.*)

SCENA II.

Enrico abbattuto, e concentrato si avanza alcun poco, e resta come assorto ne' suoi pensieri. Detti.

Enr. (*da sè*) (Nè ancora rinvenir potei lo scellerato; ma fosse nel seno degli abissi, colà pure lo troverò.)

Ric. (*a War.*) Vedi, come cupo e tetro sta immerso ne' suoi pensieri? Non v' ha dubbio, che a lui tutto è palese, e in mente ravvolge, come vendicarsi.

War. (a Ric.) E che temete? egli è solo. Avvicinatelo; dalla prima accoglienza ogni vostra dubbiezza è tolta.

Ric. (verso Enr. in tuono amichevole) Amico Tokenburg, buon giorno.

Enr. (sforzandosi a ricomporsi) Riccardo, ti saluto.

Ric. Che hai! tu sembri alterato?

Enr. No: il disagio forse della notte.

Ric. Hai tu sofferto in questa notte?

Enr. (con espressione) Assai ho sofferto, e orribilmente tutt' ora soffro.

Ric. Mi rincresce d' essere io la cagione.....

Enr. Eh! nò, amico, la cagione non sei tu: un empio, un traditore... *(contenendosi)* (Ah! il mio furore mi trasporta, e mi discopre!)

Ric. E contro chi tale sdegno?

Enr. Contro Oswaldo, l' indegno spergiuro Oswaldo, sorgente de' miei mali.

Ric. Egli s' è veduto scoperto, e durante la notte s' è ritirato.

Enr. Dunque tu più non abbisogni dell' opra mia?

Ric. Per ora non più.

Enr. Addio *(in atto di partire.)*

Ric. Dove, Enrico?

Enr. A raccogliere i miei armati, onde far ritorno al mio castello, dove mi attende cosa di somma importanza.

Ric. Se l' opra mia può esserti utile, disponi; armi ed armati, i miei tesori tutti io t' offro; e, se d' uopo è, la mia vita stessa pronto sono a sacrificare per te, mio degno amico.

Enr. Tutto questo non può restituirmi un momento solo di felicità. Impiega la tua amicizia a

compiangermi. Io basto, io solo a vendicarmi, a lavare col sangue.... Riccardo, addio. Mie nuove tu non udrai, che memorande, orribili non sieno. Non condannarmi; pensa all' onore, piangi sul mio destino, e vivi di me più fortunato. Oh Amico.... *(abbracciandolo con trasporto.)*

Nuovamente addio. *(parte per la sinistra.)*

Ric. *(dopo breve pausa)* Hai udito? Di me finora nulla sospetta; ma prudenza non è di fidarsi.

War. Un detto solo della donna può tutto tradire.

Ric. E Ida parlerà, non v' ha dubbio. A che prò tacer dovrebbe, se non per accusar se stessa rea, ed esporsi a tutta la furia della gelosia? Abbastanza propizio m' è il caso: una cieca fiducia sarebbe stolta e biasimevole. Andiamo, Warner; a preparare andiamo le nostre truppe, onde non ci colga Tokenburg all'improvviso. Ormai di tentativi ingannevoli non è più tempo; la violenza usare fa d'uopo. Qualunque sia per essere la sorte del cimento, io avrò sempre trionfato. Forse non giungerò ad essere felice; ma nol sarete neppur voi, abboriti rivali. *(parte Riccardo con Warner per la sinistra, e sul fondo della scena perde la gemma.)*

SCENA III.

Augusto solo.

Aug. *(guardando dietro a Riccardo)* Non mi sono ingannato: quegli è il Barone Riccardo col suo Scudiere. Oimè! io tremo ancora dell'

accidente della scorsa notte. La voce del padrone mi aveva atterrito in modo, che assolutamente non sarei stato capace di salvarmi, se la mia Giulia, di me più coraggiosa, non me ne somministrava il mezzo coll' involare di nuovo le chiavi a suo padre. Che siasi avveduto di mia assenza? Ciò sembrami assai difficile.... Pure, non so... ma temo nel dovermi a lui presentare. Alla fine confesserò il mio fallo, e non dubito d'ottenere il mio perdono dalla sua generosità. *(s' incammina per la sinistra e discopre a terra la gemma.)*

Che miro! *(raccogliendola.)* Questa sembra una gemma di valore. Chi mai può averla smarrita? Fosse del Barone Riccardo, che momenti fà di qui è passato? Sono due cuori... e questa è una freccia... Oh! ci sono sopra de' segni che pajono lettere. *(resta intento ad esaminarla.)*

SCENA IV.

Enrico con Uffiziale e detto.

Enr. *(all' Uffiziale sotto voce)* Ritorna su' tuoi passi, prendi teco alcuni armati, e dietro questi cespugli attendi i miei cenni. *(Uffiziale parte.)*

Aug. *(da se)* Sono lettere così intralciate, che non giungo a distinguerle.

Enr. (Che sta colui con tanta attenzione osservando.) *(avanzandosi.)*

Aug. *(da se)* Sarebbe un bel regalo per Giulia? ma se è cosa di valore, quando anche non se

ne scoprisse il padrone, potrebbero gl' invidiosi accusarmi d' averla rubata.

Enr. Augusto.

Aug. (sorpreso e impaurito nasconde la gemma) (Povero me!)

Enr, (fissandolo con severità) Cos' è? la mia voce ti spaventa?

Aug. (confuso) Non signore... perchè... così... all' improvviso...

Enr. Che avevi tu tra le mani, che sì occupato eri a esaminare?

Aug. Nulla.......

Enr. Mentitore: io stesso t' ho veduto a celarlo.

Aug. E` un.........

Enr. Lascia vedere. *(con forza.)*

Aug. L' ho trovato, Signore.

Enr. Lascia vedere, ti ripeto. *(con forza maggiore.*

Aug. (dandogli la gemma) Eccolo.

Enr. (appena ha la gemma in mano, la riconosce, e prorompe in tutta la furia, e come fuori di se)

Ah! che veggo? il pegno più sacro... Tutto è scoperto... *(snudando l' acciaro)* Infame, tu la prima vittima sarai.

Aug. Pietà, Signore. *(inginocchiandosi.)*

Enr. Confessa, ribaldo, nulla celarmi. Questa notte non ti sei tu partito dal Sonnenthal?

Aug. E' vero.

Enr. Non entrasti nel castello?

Aug. V' entrai; ma scusate, fu amore.....

Enr. Amore!.... Oh furie d' averno! Tu meriteresti che qui in quest' istante ti cacciassi questo acciaro in mezzo al cuore; che dall' impuro seno te lo strappassi per calpestarlo sot-

to i piedi; ma nò, più orrido scempio ti attende. Olà.

SCENA V.

Uffiziale, Guardie. Detti.

Aug. Signore, abbiate pietà. *(alzandosi.)*

Enr. Taci, non articolare un solo accento. Strascinatelo al castello; caricato sia di pesanti catene, e rinchiuso nel più profondo carcere. Se una voce sola ardisce mandare, trucidatelo.

(partono le Guardie con Aug. ed Uff.)

Ecco il notturno arcano svelato; ecco palese l' ipocrisia di quella maliziosa serpe ch' io stolto blandiva ed apprezzava! Ida.... oh nome d' abbominazione, più non contaminare il mio labbro. Il fulmine del mio vilipeso onore sta per piombarti sul reo capo, donna spergiura. Sposo tenero ed amoroso mi avesti, mi avrai adesso giudice tremendo e inesorabile. Di te, empia, traditrice, farò strazio si orribile, che in minuta polve si disperda l' impudica salma, e fra l' ombre dell' obblio e dell' ignominia seppellita ne rimanga l' esecrata memoria. *(parte.)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Rappresenta la scena l'interno d'un vasto torrione mezzo diroccato, sostenuto sul fondo da alti pilastri ad archi gotici, varj de' quali si vedono già dal tempo consunti e rovinosi. Per salire sotto gli archi trammezzo a' detti pilastri vi sono alcuni larghi scaglioni, l' ultimo de' quali sembra sporgere in fuori dalla parte esterna con un muretto a merli, che in diversi luoghi più non esiste. Si vede in distanza l' orizzonte con cime di monti.

SCENA I.

Enrico solo esce a gran passi, e si arresta, mettendosi una mano sul cuore.

Enr. Tormentatemi, furie di gelosia, di rabbia, e di vendetta. Io fuggo da quell' indegna, perchè il di lei aspetto sveglierebbe il mio furore, e campo non mi darebbe a meditare sullo scempio che adeguar possa il suo delitto. Sola esser non dee nel reo attentato: vi saranno pure degl' iniqui complici che anelo di scoprire per avvolgerli tutti nella medesima pena. *(monta sopra gli scaglioni e guarda fuori.)*

E' quello il tetto che racchiude la traditrice. Il soggiorno tu fosti della mia felicità, ed ora sei, e per sempre sarai l' albergo del pianto, e dell' orrore. Io t' amai, ingrata donna; e con quale immensa forza t' amassi, il cielo

solo può esser testimonio, giacchè solo egli vede e conosce gl'intimi arcani del cuore! E tu con barbara sconoscenza hai potuto tradire, infamare..... Ah! questa idea mi lacera, m' uccide!... *(scende uno scaglione.)*
Io ingannato da Ida? io che più di me stesso l' adorava; che la mia vita nella sua vita esisteva; che perfino me, l'anima mia accusava di non amarla abbastanza, di non amarla quanto io la credeva degna d'essere amata... Oh! qual cruccio! quale infernale angoscia!
(piangente, ansante si lascia cadere seduto sopra uno scaglione, e si nasconde il volto fra le mani, appoggiando il capo sulle ginocchia.)

SCENA II.

Trummel. Detto.

Tru. (avanzandosi senz' avvedersi d' Enrico) Il padrone m' ha fatto intimare di portarmi da lui. Sono stato al suo solito appartamento, e non c'è: ne ho chiesto, e mi si dice, che sia venuto da questa parte; nè ancora l'ho ritrovato. Che razza di novità è questa? Arrampicarsi quà sopra, in un luogo abbandonato e rovinoso, a rischio sempre di rompersi una gamba, o di ricevere sul frontispizio un saluto da qualche indiscreto sasso. Eh! il temporale è assai brutto. Non vorrei, che la tempesta, gira e rigira, terminasse poi sulle mie spalle? In verità io sono il gran pazzo a mettermi prima del tempo de' grilli in testa. Alla fine cosa ho io da temere? Nien-

te di male ho fatto; sono innocente come un bambino. Corpo di bacco! Coraggio, Trummel; chi ha l' innocenza per guida, ha un cuore da lione. Andiamo a cercare il padrone. *(si volge in atto coraggioso per partire, vede Enrico, e si ferma impaurito.)* Meschino me! è qui, ed io non l'ho veduto. Che abbia sentito quello che ho detto?... Ah! la sola sua vista mi fa venire il freddo della febbre quartana! Addio, coraggio; addio, innocenza; non è rimasta con me che la paura. Ma già a questo passo bisogna venire: tanto fa adesso, che da qui a un ora. *(si accosta ad Enrico, e sottovoce lo chiama, ma non azzarda di finire il nome, e di alzare la voce, mostrandosi impaurito.)* Eh! signor En..... Dico..... signor Enri..... *(ritornando addietro.)* Oibò, la parola non vuol uscire: ho qui un intoppo nel gozzo che la fa tornare addietro. `E meglio, che lo lasci tranquillo: dice il proverbio, che non conviene svegliare i cani che dormono. Starò in sentinella dietro a questi pilastri. Se vedo indizio, che possa esser rabbioso, mi ritiro con tutta prudenza. *(Nell'atto che Trummel va per ritirarsi, Enrico si scuote con impeto, e balza in piedi.)*

Enr. La morte, non v'è che morte.

Tru. (volendo fuggire) Ah!

Enr. Chi è là? Fermati.

Tru. (si ferma tremante) Signor si, sono fermo.

Enr. Tu volevi fuggire?

Tru. Me ne guardi il cielo! Non fuggiva, andava via.

Enr. Avvicinati. *(con forza.)*

Tru. Parlate pure: ho buone orecchie, e vi sento anche da lontano.

Enr. Avvicinati, non fare che venga io a prenderti. *(minaccioso.)*

Tru. Non voglio darvi questo incomodo. Sono quà. *(gli si avvicina tremante.)*

Enr. Tu tremi?

Tru. Effetto di raffreddore.

Enr. Questo tremito ti accusa, e conferma il mio sospetto.

Tru. (Gambe mie, state ferme, se volete salvare il restante della fabbrica.)

Enr. *(all' improvviso afferra Trum. per il petto)* Scellerato!

Tru. *(impaurito)* Signore!

Enr. *(mettendo mano a un pugnale, e minacciandolo)*
Confessa, o sei morto.

Tru. *(lasciandosi cadere in ginocchio)* Misericordia!

Enr. Giura di svelarmi la verità.

Tru. Giuro, signor sì, giuro.

Enr. E di non nascondermi niente.

Tru. Vi mostrerò tutto quello che volete.

Enr. Alzati.

Tru. Se n' avrò forza, perchè sono diventato paralitico.

Enr. Alzati. *(lo prende per un braccio e l' alza con violenza.)*

Tru. (Benedetta la buona maniera!)

Enr. Chi è stato da quella donna?

Tru. Da qual donna?

Enr. Da colei che per mia disgrazia era mia moglie.

Tru. Perdonate; non ho l'onore di conoscerla.
Enr. Non la conosci?
Tru. Io non ho mai saputo, che aveste un altra donna, prima della Contessa Ida.
Enr. Taci. (*alzando furioso il pugnale.*)
Tru. Si signore, taccio anche senza questa raccomandazione.
Enr. (*delirante da se*) Io godeva la più pura, la più invidiabile pace. Oh! chi mai creduto avrebbe di perderla dopo tante prove e tante proteste? (*passeggia furioso.*)
Tru. (Sono in un bell'imbroglio, e chi sa, se ne uscirò vivo.)
Enr. (*si arresta e fissa Trummel.*)
Tru. (Oimè! siamo da capo.)
Enr. Traditore. (*con rabbia.*)
Tru. A chi?
Enr. A te, che dimentico de' miei benefizj, de' tuoi doveri, sei d'accordo per ingannarmi, e tradirmi.
Tru. Adesso ho capito; voi volete divertirvi col farmi paura. Bravo, ci sapete riuscire a meraviglia; ma se continuava ancora un poco, io era vicino a cadere in una convulsione apopletica.
Enr. Tu cerchi di farmi lo sciocco, ed il buffone, eh?
Tru. Procuro d' ingegnarmi per darvi nel genio. Vi voglio tanto bene. (*avvicinandosi in aria scherzevole.*)
Enr. Scostati, ribaldo. Non è tempo di scherzi; è tempo di lutto, di sangue, e di stragi.
Tru. Di sangue!.... Ah! per carità.... (*tremando.*)
Enr. A chi hai tu aperto il castello la scorsa notte?

Tru. A voi?
Enr. E prima di me?
Tru. A nessuno.
Enr. A nessuno! ed hai la sfrontatezza di sostenerlo?
Tru. A nessuno, vi ripeto, a nessunissimo, a nessunississimo. Ho il coraggio di dirlo, e sostenerlo in faccia a voi, alla padrona, a' servi, a' soldati, e a tutte le generazioni passate, presenti e future. Trummel è un pover' uomo, ma onesto ed incapace d' ingannare e di mentire, specialmente col suo padrone, che ha sempre servito con tutta fedeltà. Quando dico una parola, mi si deve credere, perchè io non ho mai venduto il mio onore, nè a peso, nè a misura. Potete gridare, scannarmi, farmi in fette, stagliuzzarmi; corpo di tutte le alabarde svizzere, dirò sempre e sosterrò, che fuori di voi non ho aperto a nessuno, che non c'è stato nessuno; e sono pronto di battermi a pugni e a sassate con chi volesse sostenere il contrario.

Enr. (*resta pensieroso*) (Segrete vie avevano adunque i perfidi per occultare la loro tresca.)
Tru. (Cospetto! l'ho messo in soggezione. Eh! quando mi riscaldo, prendo un aria d' importanza che fa abbassare il fumo.)
Enr. Trummel! (*con affabilità.*)
Tru. (*facendo il burbero*) Comandate.
Enr. Posso io fidarmi della tua onoratezza?
Tru. (*come sopra*) Questa è una nuova ingiuria. Quando ho detto una cosa, mi si deve credere, e non cercar più oltre.
Enr. Questo tuo sdegno mi calma, e bandisce ogni

sospetto che avessi potuto formare su te. Ah!
tu non sai....

Tru. Cosa?

Enr. No, è meglio che tu l' ingnori. Sono certo che meco tu piangeresti d'affanno, e fremeresti d'ira.

Tru. Sentite. Se si tratta di farvi piacere, benchè non abbia troppa inclinazione per il patetico; pure mi sforzerò di piangere per farvi compagnia.

Enr. Piangerai, sì, e quanti qui sono, a lagrime di sangue tutti piangeranno. (*con forza.*)

Tru. (Ahi! il lucido intervallo è finito, e torniamo da capo)

Enr. Che più indugio? A che affannarmi in traccia d'ulteriori prove? Non è abbastanza manifesto il delitto? Convinti non ne sono appieno? Il fulmine della mia giusta vendetta scoppj su gl'iniqui, e sazj il mio furore. A te eterno silenzio impongo di quanto t'ho detto. Guai a te, se lasci traspirarne un solo accento! da quel punto puoi considerarti fra gli estinti. Te lo rammenta, perchè, se trasgredisci, io non mancherò di mia parola.

(*parte per la sinistra.*)

Tru. (*dopo avergli guardato dietro*) 'E matto, è matto; non c'è che dire: povero il mio padrone! Bisogna dire che l'aria della notte gli abbia dato in testa, e che gli abbia sconvolto il cervello. Non vuole che parli di quello che m'ha detto; ma cosa diavolo m'ha detto? Io non ho capito una sillaba.

SCENA III.

Ida. Detto.

Ida. (E non ancora trovo Enrico! Ah! certo egli ha conosciuto il Barone, e chi sa cosa di me sospetta la sua gelosia!) (*si avanza.*) Trummel.

Tru. Oimè!

Ida. Che hai? perchè questo spavento?

Tru. Ah! siete voi? credeva.... (`E tanto grande la mia paura, che le orecchie non distinguono il tuono femminino dal mascolino.)

Ida. Dov' è il mio sposo?

Tru. `E andato di là.

Ida. Ti ha parlato?

Tru. Signora sì.

Ida. Cosa t' ha detto?

Tru. M' ha detto.... cioè,.... m' ha parlato, ma non m' ha detto niente.

Ida. T' ha parlato, e non t' ha detto niente: questo è impossibile.

Tru. Anche a me pare così; ma egli ha certe maniere così graziose e obbliganti, che sa farlo diventare possibilissimo.

Ida. Mi sembra assai strano, che, invece di venire da me, dove lo attendeva con tanta ansietà, sia venuto in questa parte di castello, che quasi mai ha frequentata.

Tru. Certamente questo è un luogo pericoloso, e sopratutto per chi non ha la testa a casa.

Ida. Come? che vorresti tu dire?

Tru. Nulla.... dico così.... perchè il padrone alle volte ha de' pensieri, e potrebbe..... per esempio: l' ho trovato seduto là sopra que' sca-

lini. Voi stessa vedete, che non è molto prudente il mettersi là sopra un muro antico. Chi avesse la disgrazia di cadere di là abbasso nella caverna che divide questo vecchio torrione dal monte, arrischia di non incomodare più nè medici, nè chirurghi.

SCENA IV.

Giulia. Detti.

Giu. (*piangente e disperata*) Ah! Signora, difendetelo, salvatelo.

Ida. Chi?

Giu. Augusto, il mio Augusto. Egli è stato messo in catene, serrato nella più profonda prigione, nessuno può parlargli.... Oh cielo! il mio Augusto è condannato a morte. Salvatelo voi, proteggetelo contro il furore del vostro sposo.

Ida. È ciò vero, Trummel?

Tru. Pur troppo è la verità. Giulia non era a casa, quando ciò è accaduto; ho voluto risparmiarle questo dolore: ma vedo, che le cattive nuove volano presto, e si spargono per tutto. Via, non rattristarti. Augusto avrà mancato, ed il padrone lo castiga. Vedrai, che non ci sarà gran male. La padroncina ch' è tanto buona, parlerà per lui, e ne otterrà la grazia; non è vero, signora, che voi parlerete al signor Conte per Augusto?

Ida. (*a Giulia*) Sì, mia cara, parlerò per lui, e non cesserò di pregarlo, finchè non abbia ottenuto grazia e perdono.

Tru. (*che inquieto ha sempre guardato dalla parte dov' è andato Enrico, per osservare,*

se ritorna; ora lo scopre, e dà a conoscere ansietà e premura di partire.)
(Ah! che il pazzo ritorna! Che occhi! che ceffo!) Signora, venite via con noi.

Ida. Perchè?

Tru. Perchè qui fa aria cattiva.

Ida. No, voglio vedere il mio sposo, e favellargli.

Tru. Giulia, andiamo. *(prendendola per mano.)*

Giu. Non vi dimenticate per carità!.... *(a Ida.)*

Tru. La credi smemoriata? Lascia fare a lei. *(conducendola seco.)*

Giu. Grazia per il mio Augusto; o io muojo di dolore.

Tru. Vien via, che or' ora io muojo di paura. *(partono per la destra.)*

Ida. *(s' incammina per la sinistra)*
Enrico, mio caro sposo!

SCENA V.

Enrico esce con impeto, si scaglia contro Ida in atto furioso, portando la mano sul pugnale, poi si trattiene, e la guarda con occhi di furore, con petto ansante, e con tutta la fisonomia d' uno sconvolgimento di passioni.

Enr. *(mormorando con voce cupa e tremante alcune parole mal articolate)*
Sposo.... io?.... Empia!....

Ida. *(arretrandosi inorridita e spaventata)*
Cielo! qual furore.... *(volgendo il capo)*
(Oh!.... il suo aspetto m' inorridisce!)

Enr. *(con amarezza e rimprovero)* Volgi altrove lo sguardo? Perchè nol fissi in me? Si odioso oggetto ti sono divenuto?

Ida. (*tentando d' innalzare gli occhi sopra Enrico, e abbassandoli ogni volta per terra*) Tu a me odioso?.... no.... mai. Io sospirava di vederti; ma questo tuo furore mi spaventa.

Enr. (*con affettazione e finta calma*) E perchè spaventarti dee il mio furore? Sembra, che l'anima tua ti rimproveri, e conosca di meritarlo?

Ida. L'anima mia è tranquilla, Enrico, nè conosce rimproveri. Io non temo per me; per te stesso, per la tua gelosia io temo. Tu sai quanto io t'amo; tu sai....

Enr. Donna, d'ipocrisia non è più tempo..... Va, parti, fuggi; questo è un orribile momento.

Ida. Così mi scacci?

Enr. Va nelle tue stanze: colà tra poco ci parleremo. Ora sopra d'altro oggetto dee cominciare a cadere il brando della mia vendetta.

Ida. Ah! t'intendo; tu vuoi far perire un disgraziato. Enrico, qualunque esser possa il motivo di tua giustizia, ascolta la voce della pietà. Non ispargere in queste mura un orrore non anco conosciuto. Grazia, mio sposo, grazia per il povero Augusto.

Enr. (*con furore*) Per Augusto! Grazia per Augusto? e tu stessa la chiedi? (*afferrandola per un braccio*) Oh! questa tua compassione....

Ida. (*spaventata*) Enrico!

Enr. (*fuori di se*) So tutto, non parlare, so tutto.

Ida. Se della scorsa notte tu intendi; io giuro....

Enr. (*come sopra*) Dov'è, dov'è la gemma, che a te diedi in pegno del mio amore?

Ida. *(imbarazzata)* Che richiedi? Io l'aveva la scorsa notte....

Enr. Dov'è? che n'hai tu fatto?

Ida. L'ho smarrita.

Enr. Ed io di te più cauto l'ho ritrovata. Eccola. *(mostrandole la gemma.)*

Ida. Cielo!

Enr. La vedi? la riconosci? Parla: è questa?

Ida. Si: e come....

Enr. Dalle mani dell'empio l'ho tolta.

Ida. Ah! egli me l'ha involata....

Enr. Involata! smarrita!.... Perfida donna!

Ida. Enrico, crederesti forse....

Enr. *(correndo sopra i scalini)* Di là, non è vero, di là è fuggito?

Ida. *(pregando)* Sposo! senti.... *(Enrico corre a prendere Ida, e per forza la conduce sopra gli scalini.)*

Enr. Vieni, avvicinati, additami....

Ida *(piangendo e tremando)* Sono innocente..... credi.... mai....

Enr. Palesa, confessa: non è egli fuggito di là; da quel balcone?

Ida. Ah! Enrico.... *(in atto supplichevole.)*

Enr. Parla: è fuggito di là? *(sempre con furia maggiore.)*

Ida. Si.... è vero.... egli per di là è fuggito; ma io....

Enr. E tu precedilo negli abissi. *(le dà un urto e la precipita dal muro.)*

Ida. Oh dio! *(nel cadere getta un grido.)*

Enr. *(dando una forte esclamazione, fugge inorridito, coprendosi il volto colle mani.)* Oh! *(breve pausa; poi si scuote, corre per

andare sul muro, e si arresta.) Il primo sacrifizio è fatto.... Spergiura!.... Il tuo complice.... *(gridando verso la scena a destra)* Olà, servi; ove siete? Venite, accorrete. *(ritornando.)* Nuovo scempio si faccia; nuovo genere di supplizio.... Oh! perchè cento volte non posso ridonare a' perfidi la vita, per cento volte tormentarli e distruggerli. *(chiamando)* Soldati, olà, accorrete.

SCENA VI.

Soldati, poi Giulia e Trummel. Detto.

Enr. Subito, sul momento tratto sia di carcere il mio scudiere Augusto.

Giu. (uscendo con Trummel) Oh consolazione!

Enr. Attaccato sia alla coda del più indomito tra miei destrieri, ed in balia lasciatelo alla sua fierezza; finchè tra sterpi e tronchi, e sassi, lacerate, e disperse le infami membra, esali in seno agli abissi l'anima scellerata.

Giu. Ah! Signore.

Enr. (a' soldati) Andate, ubbidite, *(soldati part.)* Chi ardisce opporsi, od osa solo mostrarne pietà, si attenda d'essere scopo dell'orribile mio furore. *(parte.)*

Giu. Crudele.... *(volendo seguire Enrico.)*

Tru. Fuggi, non vedi, che ha impazzito.

Giu. Inumano... *(come sopra.)*

Tru. Bestia, pazza, vieni quà. *(la prende in braccio, e la porta via per la parte opposta.)*

Giu. Il mio Augusto!......

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera.

SCENA I.

Enrico seduto, pallido, in disordine, e mezzo spoglio d'armatura. A lui d'intorno stanno l'uffiziale, i servi e i soldati che lo assistono, e lo compiangono.

Enr. (*dopo breve pausa*) E' Riccardo non si vede ancora? Quanto mai indolente è a correre fra le braccia d'un amico sventurato?

Uff. Non accusate d'indolenza il Barone, o signore. Appena adesso può a lui essere giunto il vostro messo.

Enr. Appena adesso?.... Oh quanto lungo e insopportabile m'è il tempo! Eterni sono i momenti dell'angoscia; e i giorni di felicità fuggono come un lampo.... Non v'è più quiete per me.... mai più! Disperazione sola mi sta al fianco, e m'invita al sepolcro. (*si alza con furia, e si cerca intorno.*)
Le mie armi..... ove sono le mie armi?..... Crudeli! l'unico mezzo perfino mi avete tolto, che finir può questa mia tormentosa vita.

Uff. Ah signore!.... (*tutti in atto supplichevole*)

Enr. Partite, lasciatemi. La voce degli uomini m'è odiosa; m'è insoffribile il loro aspetto.
(*Uffiziale fa di cenno, e tutti si ritirano.*)
Un istante basta per terminare le pene che m'

angustiano; ma il disonore sopravvive; e resta sulla tomba la memoria dell' infamia..... Oh! potess'io cancellare le traccie della mia esistenza, perchè nel seno del nulla seppellita rimanesse la mia ingiuria, e l'orribile loro tradimento! Quale affanno!..... Cielo! qual tormentoso affanno! *(Enrico resta appoggiato alla sedia col capo fra le mani.)*

SCENA II.

Franz. Detto.

Fra. Conte di Tokenburg. *(con voce forte, lenta e tremante.)*

Enr. *(con soprassalto)* Chi mi chiama? Oh buon vecchio, sei tu? Vieni, Franz, vieni a consolare il povero Enrico.

Fra. Consolarti? E può recar consolazione un uomo, cui risuonano ancora all'orecchio i gemiti dell'umanità vilipesa e assassinata?

Enr. Che dici? Credi tu forse....

Fra. Io credo, che precipitato hai il tuo giudizio, e che a torto hai sparso il sangue d'un innocente.

Enr. Innocente! Chi?

Fra. L'infelice tuo scudiere.

Enr. Augusto?

Fra. Sì, egli stesso.

Enr. No, un mentitore....

Fra. Conte, l'uomo può mentire in vita; ma in morte, in quel terribile momento in cui da menzogna a verità si passa, no, non si mente.

Enr. I tuoi detti penetrano nell' anima mia, e vi

spargono l' orrore..... Parla: io t' ascolto co' brividi di morte al cuore.

Fra. Non ha molto che nella mia solitudine di qui poco lunge, e dalla tua pietà concessa alla mia vecchiezza, intento io mi stava, a coltivare il piccolo mio orticello; quando dall' erto sentiere del monte, furioso destriere io scorgo, che a precipizio scendeva alla valle. Fisso le stanche pupille, e parmi, che seco strascini alcuna cosa, che la velocità del corso, e la debolezza, di mia vista non giungono a distinguere. Mentre fuor della siepe dell'orto io esco, già il destriero era disceso al piano, passa, e nella selva si dilegua. Ad un tratto odo gemiti umani, accorro, e trovo.... Ah! Conte, quale spettacolo! Un ammasso informe, sanguinoso, stracciato, che appena serbava effigie d' uomo. Un resto di vita ancora lo animava. ,,Oh! chi sei tu, sgraziato? più volte gli addimando: chi sei tu? e quale sciagura t' è accaduta?" Raccoglie l' infelice le poche sue forze, e a voce appena intelligibile, e interrotta da' singulti di morte, mi dice: Augusto io sono; il Conte m' ha fatto strascinare da un cavallo. Ignoro la mia colpa. Una gemma, ch' egli tra le mani mi vide, fu il principio del suo furore: io l'aveva ritrovata. Muojo innocente; in faccia all' eternità che mi attende, la mia innocenza protesto. I miei genitori a lui raccomando, e la mia amante; ditegli, che le perdoni. Se la scorsa notte ho errato, fu amore. Io andai..... qui giunto non può più proseguire: un tremito lo assale, mor-

mora non intesi accenti, e resta in braccio a letargico deliquio, foriero di vicina morte.

Enr. T'ha ingannato, o Franz; il perfido ha voluto palliare il suo delitto, e mentire anche in morte. Sai tu chi era la sua amante?

SCENA III.

Giulia. Detti.

Giu. Io sono stata la disgraziata amante, io la rea sono; ma Augusto era innocente.

Enr. Tu la rea? e come?

Giu. Il mio amore l'ha indotto ad abbandonarvi nella scorsa notte. Reciproca fu jeri la nostra intelligenza prima che partiste cogli armati.

Enr. E chi l'ha introdotto nel castello?

Giu. Io gli ho aperto colle chiavi tolte a mio padre, mentre dormiva.

Enr. Ed è rimasto....

Giu. Con me fino al vostro arrivo.

Enr. Con te?

Giu. Sì, sempre con me, sempre al mio fianco.

Enr. Dici il vero?

Giu. Lo giuro innanzi a quel giudice tremendo che non lascia impunito lo spergiuro.

Enr. E non è egli stato.... Oh! che mai feci?.... Augusto innocente!

Fra. Ora lo riconosci? Che sarebbe di te, se consumata tu avesse la tua barbarie! Ringrazia il cielo, che sono giunto in tempo per impedirla.

Enr. Come? forse....

Fra. Si, io giunsi nel momento che doveva eseguirsi la fatale sentenza; il destriero indomabile

reso era fuggito dalle mani de' tuoi servi. Seppi da Augusto, semivivo di paura, la verità che confrontai con Giulia; volli tentare il tuo cuore, perchè temeva, non si arrendesse all' evidenza, e farti raccapricciare sopra il delitto, che la tua furia ti aveva dettato.

Enr. Augusto è salvo.... ma Ida.... Ida....

Giu. Ah! forse la mia padrona....

Fra. Ah Conte, che hai fatto di tua moglie?

Enr. Sono un mostro, un assassino.... Ida è morta. Io stesso l' ho precipitata dal muro dell' antico torrione. Servi, soldati; per pietà, accorrete.

SCENA IV.

Uffiziale, soldati e servi. Detti.

Fra. Che vuoi tu fare?

Enr. Presto, delle scale, delle faci. Scendere voglio nella sottopposta caverna, rinvenire il freddo cadavere, e punire colle mie mani stesse il mio furore, il mio assassinio. Su infingardi, movetevi, correte, delle scale, delle faci.

Fra. Conte..... *(soldati e servi partono.)*

Enr. Non vi opponete, non attizzate la mia furia... Oh Ida!.... Ida!.... Il tuo sangue grida vendetta; essa è giusta; il Nume punitore la chiede.... e tu l' avrai; sì, tu sarai vendicata.

(parte Enrico furioso, seguito da Franz e da Giulia.)

SCENA V.

Rappresenta la scena una caverna o fosso che serve a dividere il monte dal castello. Il prospetto è formato così: alla destra una sco-

gliera scoscesa che va all' altezza circa di mezzo teatro, e sembra servire di base alla caverna; verso la sinistra una metà di detto prospetto dal basso all' alto è di scogli irregolari, nell' altra metà superiore v' è fabbricato un muro di pietre, in cima del quale vedesi l' esterno del torrione co' pilastri e gli archi, da cui è stata precipitata Ida. Nel luogo dove cominciano gli scogli, si vede un foltissimo cespuglio, disposto in modo che sembra cadente per l' urto della caduta d' Ida, il di cui manto v' è restato appeso. Dalla stessa parte destra continua il muro suddetto con cespugli quà e là dispersi; dall' altra segue la caverna a guisa di sotterraneo per metà, e per metà monte scosceso. Il fondo deve parere limaccioso e coperto di musco.

All' alzarsi del sipario, Ida è sdrajata sul terreno sotto il cespuglio. A poco a poco si va ergendo, e si mette a sedere. La sua fisonomìa è pallida, abbattuta e spaventata: i suoi capelli scarmigliati, e le sue vesti in disordine. Con una mano resta appoggiata al suolo, e coll' altra si leva i capelli dal volto: guarda intorno come incantata, e denota la sua sorprèsa ed il suo spavento.

I*da.* Oimè!..... Che lungo e spaventoso letargo! Le tenebre mi circondano..,. Un freddo umido e intenso mi scorre per ogni fibra. Viva son io discesa alla regione degli estinti?
(alzandosi a stento sulle ginocchia)
Che debolezza!.... Quanta fatica a movermi,

e quanto male! *(alzando il capo)* Un raggio di luce ha ferito le torbide mie pupille..... Ah! ecco, ecco il cielo! Io respiro, io vivo!
(alza le mani giunte al cielo)
Ente di bontà, protettore dell'innocenza, la tua provvida mano per un prodigio m'ha salvata! In mezzo al duolo, al pianto, a' gemiti, io riconoscente ti adoro, e ti ringrazio.
(si leva in piedi, e guarda verso il torrione.)
Di là m' ha precipitata in questa caverna il barbaro..... di lassù..... eppure io vivo!..... Oh Enrico, cieco, furibondo Enrico, se tu udir potessi la mia voce, mi crederesti fedele ed innocente? No che nol crederesti: la tua brutale gelosia ti renderebbe sacrilego, ed il tuo furore capace sarebbe di strappare la tua vittima dalle mani del cielo stesso che l'ha salvata. Empio! assassino!.... *(aggirandosi lentamente intorno.)* E come uscirò io da questa tomba? *(verso la parte dove s' interna il sotterraneo)* Di qui s'apre un bujo sentiere, che più addentro scende nelle viscere del monte. *(verso la parte opposta)* Da quest' altra parte ergesi un muro di scoscesi macigni intralciati da folte macchie. *(verso la parte che resta divisa dal torrione.)* Questi scogli conducono fuori, e fanno base alla spelonca. *(tenta d' arrampicarsi)* Cielo, dammi vigore. *(monta a stento uno scoglio.)* Il piede vacilla.... le mani non hanno forza. *(cade abbasso)* Oimè!..... La tua pietà, mio Nume, il tuo soccorso..... *(tenta varie volte di salire, e sempre ricade. Spossata, avvilita prorompe in dirotto pianto)* Me infelice! le forze mi

mancano. Condannata sono io adunque a rimanere viva seppellita in questo albergo d'orrore? Dovrò io qui morire di lenta e cruda fame?.... (*rimane per breve tratto immersa nel suo dolore, poi si scuote, alza il capo e sta in atto come di persona che ascolta.*) Non m' inganno..... un confuso rumore di voci.... Di quà viene, e parmi.... Oh! (*colpita da un sentimento d' orrore.*)

SCENA VI.

Enrico. Detta.

Enr. (*di dentro*) Recate qui una scala, qui. (*con voce che sembri cupa e lontana.*)

Ida. (*inorridita*) 'E desso, è il mio carnefice..... Ah! dall'alto ha scoperto che sono in vita! egli viene a trucidarmi.... Oh! chi mi salva?.... Morte.... Morte.... accoglimi nel tuo seno. (*Sorpresa da una convulsione di spavento casca tramortita a terra.*)

SCENA VII.

Dalla sinistra si vede a comparire lo splendore delle faci. Le guardie mettono una scala a mano, che giunge ad un terzo circa lontana dal suolo, e che sembra appoggiarsi ad uno scoglio. Il resto della discesa per venire al piano dev' esser intralciato, e dietro in parte agli scogli stessi. Scende innanzi l' Uffiziale con una face, poi Enrico; indi scendono Franz, Giulia ed altre guardie con alcune faci. Enrico il primo tra gli scogli di-

scende al piano, seguito più lentamente dall' Uffiziale colla face, poi da Franz e da Giulia. Alcune guardie sporgono le faci dall' alto, finchè a poco a poco tutte scenderanno, quando Enrico avrà ritrovata Ida.

Enr. (*aggirandosi per la caverna*) Dov' è l' innocente lacerata spoglia? dov' è.... (*la scopre, fa un grido d' orrore, alza le mani al cielo, e cade ginocchioni col capo sul suolo.*) Ah! Ida!.... Ida! perdono!
(*Tutti discendono, e fanno un quadro attorno a Enrico e a Ida, esprimente la loro compassione. Giulia e Franz, l' uno per parte, alzano Ida, e Franz se l' appoggia al seno, stando con un ginocchio a terra.*)

Giu. Povera padrona!

Fra. Vittima sgraziata di frenetica gelosia!

Enr. Anima di bontà, anima d' innocenza, ricevi il mio tardo pentimento, e questo sangue....
(*in atto di volere impugnar un ferro.*)

Giu. Clemenza del cielo! la padrona vive.

Enr. Che dici? possibile?

Fra. (*toccandole il polso e le tempia*) Sì, sì, respira.

Enr. Ida non è morta?..... non è morta?.... Oh cielo, avresti tu oprato un prodigio a difesa dell' innocenza? (*si alza smanioso.*)

Giu. (*con trasporto*) Apre i lumi.... Vive, vive! Oh mia cara padrona!

Ida. (*volgendosi a Giulia*) Chi sei tu? il mio sguardo è debole.... Sono io innanzi al terribile tribunale dell' eterno giudice?

Giu. No, signora, voi vivete e siete nelle braccia della vostra Giulia.

Ida. Giulia! *(poi si volge lentamente a Franz.)* E tu chi sei?

Fra. Il vecchio Franz che ha pianto sulla vostra sciagura, ed ora lagrime di gioja sparge sulla prodigiosa vostra salvezza.

Ida. (*abbracciandolo*) Uomo giusto, salvami dal furore d' Enrico: io sono innocente.

Enr. (*soffocato dal pianto*) Ida!....

Ida. (*spaventata*) 'E dessa, è dessa la voce terribile dell'assassino! Salvatemi.

Enr. No, è la voce del pentimento e del rimorso. Il povero Augusto era innocente.

Giu. Ed era stato condannato a barbara morte.

Ida. Augusto!.... per qual delitto?....

Enr. Ho creduto, che fosse il tuo amante, e che si fosse introdotto nelle tue stanze nella scorsa notte.

Ida. Riccardo era quegli, il Barone di Rhimberg.

Enr. Oh scelerato! Egli! (*in atto di partire*) Su te la rabbia mia....

SCENA VIII.

Trummel. Detti.

Tru. (*di dentro*) Olà, olà.... gente del mezzo inferno.

Giu. Mio padre!

Tru. (*dall' alto*) Signor padrone, dove siete? Novità grandi! Novità strepitose! Il birbante, grazie al cielo, s' è rotto l'osso del collo, ha confessato tutto; la padroncina è innocente.

Enr. Discendi, presto, affrettati.

Tru. Sì, affrettati con queste belle strade larghe.
(*scendendo dalla scala.*)

Enr. Che novità hai tu? di chi?

Tru. Di quel signor Barone....

Enr. Di Rhimberg? Ah! vieni, corri, appaga l'impaziente mia curiosità.

Tru. Fatemi lume.... Oh che strade poco frequentate! (*scende al piano.*)

Enr. (*prendendolo per un braccio*) Parla; che rechi dello scellerato Riccardo?

Tru. Andate colle buone, altrimenti m' imbroglierò nel racconto. Sappiate adunque, che io era fuggito dal castello, perchè mia figlia mi aveva scoperto l' affare col povero Augusto. Mi sono messo a correre come un disperato, giacchè saprete, che la paura fa diventare lacchè anche i zoppi. Non era molto distante da' confini delle vostre terre, e già mi avvicinava a quelle di Rhimberg, quando vedo una folla di guerrieri e di paesani che assistevano il signor Barone Riccardo che aveva la testa fracassata. M' informo dell' accidente, e mi narrano che loro incontro era venuto un furioso destriero, il quale cacciatosi in mezzo alla comitiva aveva di modo spaventato il cavallo del Barone che precipitato lo aveva tra i macigni.

Ida. Oh giustizia del cielo!

Tru. M' era incantato a guardare quello spettacolo, quando il Barone mi distingue, a se mi chiama, e mi dice con una voce a guisa di campana rotta: Tu alle insegne uno de' vassalli sei di Tokenburg. Va al tuo padrone, e digli, che la mano punitrice del cielo è piombata su me, e mi chiama a rendergli conto del

più nero misfatto. Io ho osato amare la Contessa, e per la via del parco m' introdussi la scorsa notte nelle sue stanze. Essa è fedele, ed innocente; io sono un empio, uno scellerato.. Che Enrico non attenti alla vita di quella incontaminata donna; una gemma di lei mi rimase...... la perdei, ed Augusto forse...... Oh! oh!..... Ha fatto tre boccaccie, ha stravolto gli occhi, ed è caduto in apoplesia. Io sono corso a recare questa nuova. Mi avevano detto, che la padroncina era morta; ma la vedo quì sana e salva, sperando per altro, che al momento che parliamo, quel degnissimo galantuomo sarà andato alquanto più abbasso di noi, a ricevere il premio delle sue birbanterie.

Enr. Il cielo ha fatto le mie veci.... Sposa, il tuo perdono!

Ida. La morte ci ha separati. Io vivo per un prodigio celeste; ma non più per te. Dal torrione su quel folto cespuglio io sono caduta, ove s' è imbarazzato il mio manto, che m' ha salvata dal colpo che doveva distruggermi.

Enr. Non rammentare la mia barbarie; ti mova a pietà il mio pentimento.

Ida. Enrico, io t' ho sempre amato con pura ed inalterabile fede.... ti amo ancora.... Ma obbliare la tua crudeltà, stringermi al seno un furibondo, un assassino..... Oh Enrico, non mi conosco capace di tanta virtù.

Enr. Dunque tu vuoi la mia morte? tu vuoi.....

Fra. Risparmia la debolezza di questa disgraziata, e pensa invece di soccorrerla fuori da questi orrori.

Tru. E le cento marche se ne sono andate col povero Augusto?

Giu. No, mio padre, Augusto vive, la sentenza non fu eseguita, e questo buon vecchio l'ha salvato.

Tru. Allegramente: adesso per farci passare la paura, ci vuole una contradote di altre cento marche.

Fra. Conte, questo terribile avvenimento ti serva d'esempio. Quando si ama la virtù, la gelosia è un delitto. Ringrazia il cielo, detesta gli eccessi della tua barbarie; e dal tempo, dal pentimento, e dalla dolcezza procura di meritare il perdono della tenera e virtuosa Ida di Tokenburg.

Fine della commedia.

DEV' ESSER UNO,
E
SONO QUATTRO.

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA IMITAZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIII.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

IL CONTE TIMOTEO BIETOLA.
ROSALIA, di lui figlia.
IL CONTE ADOLFO DAL SOLE.
IL MAGGIORE ERNESTO DALL' ASTRO.
LUIGIA AMATI.
BATTISTA, di lei vecchio servo.
ALBA, cameriera di Rosalia.
CIPRIANO, cameriere del Maggiore.
FINOCCHIO, servitore del Conte Timoteo.
NICEFORO LANTERNA, Sindaco del villaggio.
Contadini.

La Scena è in una casa di campagna del Conte Timoteo.

Sull' argomento d' una graziosa farsa tedesca in un atto del signor ENRICO BEYER *è stato formato quello della presente commedia, scritta l' anno* 1817 *dall' autore pei commedianti ordinarj di S. M. il Re delle due Sicilie, e da' medesimi sotto la direzione del signor* SALVATORE FABBRICHESI *per la prima volta con esito felice rappresentata al Teatro de' fiorentini. Oggidì è posseduta da quasi tutte le comiche compagnie, ed è stata oramai veduta sulle scene tutte dell' Italia.*

ATTO PRIMO.

Sala con due porte laterali, ed una in mezzo. Sedie e tavolini.

SCENA I.

Rosalia uscendo dalla porta a destra, seguita da Alba.

Ros. Finisci d'annojarmi. L'ho detto, e lo ripeto: non lo voglio, non lo voglio.

Alb. Voi fate la brava con me; ma quando il signor Conte vostro padre vi parla dell'arrivo dello sposo, e del vicino sposalizio, voi abbassate il capo, e non dite una parola. Se tanto vi succede col padre; cosa sarà poi, quando vi troverete alla presenza d'un uomo, che non avete mai conosciuto? La lingua rimarrà agghiacciata, il vostro *non voglio* non troverà modo d'uscire, e finirete col trovarvi sposa in realtà, per aver voluto esserlo adesso per semplice immaginazione, essendovi ostinata a tacere, e a divorare in segreto la vostra passione.

Ros. E quando mai c'è stata occasione di parlare? Dieci giorni fa entra mio padre in camera, e mi dice: „allegramente, Rosalia; tutto è fissato, tutto è conchiuso. Il mio buono e vecchio amico, il mio compagno d'armi, il Conte Saverio dal Sole accondiscende al nostro antico patto; e tu, unico rampollo di mia fa-

miglia, t' innesterai all' unico ramo della sua. Marito e Moglie quanto prima." Io resto incantata da questo improvviso colpo, e prima di rinvenire dalla mia sorpresa, egli mi lascia, e più non me ne fa parola. Jeri sera dopo cena, nell' atto che già s' avviava per andare a dormire, giunto quasi sulla porta si rivolge, e dice: ,,Rosalia, domani mattina vestiti di buon gusto, fa una toaletta ricercata, perchè dentro la giornata arriverà lo sposo. Buona notte"; e se ne va. Oh dimmi adesso, quando doveva io parlare?

Alb. Ne' dieci giorni che sono passati dalla prima alla seconda intimazione, c' era tempo, non di parlare, ma colla scioltezza della lingua femminina di dire quanto il più bravo avvocato potrebbe mai scrivere in dieci settimane.

Ros. Se non ho detto, ho fatto; e questo val più che il dire.

Alb. Fatto! e cosa avete fatto per sostenere il vostro non voglio?

Ros. Non sai, che ho scritto al Maggiore Ernesto?

Alb. Il Maggiore Ernesto, e il degnissimo suo cameriere Cipriano non si ricordano più nè anche che siamo a questo mondo.

Ros. Tu pensi così; ma io non gli fo questo torto.

Alb. Perchè dunque non ci hanno scritto?

Ros. Le lettere possono essere andate smarrite.

Alb. Perchè andar via dalla città, e lasciar perfino gli amici senza notizie, e senza far sapere nè pure la sua dimora?

Ros. Vi sarà la sua ragione.

Alb. La solita ragione degli innamorati. Finchè ci sono vicini; spasimano, languiscono, e muo-

jono per noi; siamo idoli, tesori e balsami; costretti a separarsi, piangono, si disperano, invocano la morte, fanno proteste, esalano sospiri, pronunziano giuramenti d'eterna fede, d'eterno amore; e poi? al caldo succede a poco a poco il freddo; al freddo il gelo; al gelo la dimenticanza; l'amore va in fumo, i giuramenti all'aria, e di noi, povere sciocche non si rammentano, che per vantarsi e ridersi della nostra debole credulità. Ecco cosa sono i signori uomini: tutti d'una pasta, tutti a un modo, tutti infedeli, ingannatori, imbroglioni, che non posso più vedere, e che di cuore odio e detesto, come dichiarati nemici del povero sesso femminino.

Ros. E se venisse Cipriano, innamorato come prima; se adducesse giuste ragioni della sua lontananza e del suo silenzio; la signora nemica degli uomini cosa farebbe?

Alb. Quando avesse delle ragioni,... quando arrivasse a persuadermi..... sarei irragionevole, se volessi ostinarmi.

Ros. E non è irragionevole ugualmente il condannare senza certezza del delitto? e irragionevole non è anche il prendersela contro tutti gli uomini, perchè uno è stato infedele? Siamo più giuste, Alba mia, e pensiamo, che anche noi siamo d'una medesima pasta, e che, se mettiamo in bilancia la costanza mascolina, e la fedeltà femminina, ho paura, che la nostra trabocchi, perchè ha più tara.

Alb. Da quanto sento, voi siete l'avvocatessa degli uomini?

Ros. Sono amante della verità, e schiettamente la

dico. Ho scritto alla mia amica in città, perchè a qualunque costo faccia pervenire una lettera al Maggiore, ed ella m'ha risposto, che si darà tutta la premura di farlo; dunque fino alla decisione del mio destino, non debbo, e non voglio contrarre altro legame.

Alb. Ma dato anche, che il Maggiore sia fedele; cosa ne sperate? Sapete pure, che, appena vostro padre ebbe sentore della tresca amorosa, senza curarsi di conoscerne l'oggetto, sloggiò dalla città, e ci condusse quì in questo villaggio, segregato da ogni consorzio umano. Egli v'ha destinata al figlio del suo amico, e vuole, che siate sua sposa.

Ros. Se Ernesto m'ha dimenticata, m'è indifferente qualunque altro sposo; ma finchè la mia sorte non è decisa, mio padre non mi farà cangiar risoluzione.

Alb. E come volete fare?

Ros. Dilungare l'impegno, per acquistar tempo.

Alb. In qual modo?

Ros. Con qualche pretesto..... con qualche finzione.....

Alb. Brava! potete..., per esempio.... fingere....

Ros. D'essere ammalata?

Alb. No; una cosa più facile ad essere creduta in noi altre donne. Dovete fingere d'esser diventata pazza.

Ros. Oh! che diamine dici?

Alb. Non già furiosa, ma una pazza per melanconia, per fissazione: mi pare, che non ci voglia tanto.

Ros. Da vero che la tua idea mi piace; ma conviene, che tu m'ajuti.

Alb. Di questo non dubitate. Per altro guardatevi bene di fare la cosa fino a un certo limite; non vorrei, che burlando diventaste pazza davvero.

Ros. Taci: parmi di sentire la voce di mio padre.

Alb. *(verso la porta d' ingresso)* Sì sì, egli che torna dal suo solito passeggio. Animo, qui, su questa sedia; occhi incantati, parole tronche, moti convulsi; mi raccomando a voi, fate onore alla maestra.

SCENA II.

Il Conte. Dette.

Con. Buon giorno Contessina figlia; e buon giorno anche a te Alba..... mi pare..... annuvolata. Che bel tempo, donne mie! Che sereno! che delizia! Pare, che il sole sia più bello del solito, come se anch' egli sapesse, che quest' oggi deve arrivare un altro sole per fare un dolce innesto.... *(avvicinandosi a Rosalia)* Figliuola Contessa, tu mi fai rimanere un obelisco! Jeri sera non ti ho detto di vestirti con eleganza? di metterti di buon gusto? Io credeva di trovarti vezzosa e brillante come una stella mattutina; e invece sei qui, che mi sembri un quarto di luna in deliquio. Via, perchè questa disubbidienza al Conte pappà, perchè ancora in negligé! Animo, rispondi.

Ros. *(che, durante il discorso del Conte, ha tenuto il capo basso, lentamente ora lo alza, e si rivolge con aria di stupidezza, e cogli occhi fissi in lui.)*

Con. Ebbene, cosa mi guardi con quell' aria incan-

tata? Via, rispondi. Eh! dico, t' è venuto il guarda-fisso? *(scuotendogli una mano innanzi agl' occhi.)*

Ros. (volgendosi con terrore, e cercando nascondere il volto, e ripararsi colla sinistra che tiene rivolta verso il padre.) Oh! chiudete i balconi, il temporale comincia; ne ho sentito il vento, che a momenti porterà via la casa.

Con. Il cielo ce ne guardi, figliuola! non fare di questi brutti pronostici. Sai pure, che i temporali mi fanno paura, e che, quando vengono, vado a nascondermi in cantina! Lasciamo le burle, Rosalia; io voglio, che tu vada a vestirti con eleganza, perchè da un momento all' altro può arrivare il Contino Adolfo dal Sole, tuo futuro sposo.

Ros. (alzandosi con un grido di spavento) Ah!

Con. (arretrandosi spaventato) Cos' è stato?

Ros. (additando a destra col braccio allungato) Là.... là!

Con. E cosa c' è là?

Ros. Gli assassini che vogliono ammazzarmi. *(ricade sulla sedia, e nasconde il volto fra le mani.)*

Con. Misericordia! *(poi si volge a Alba)* Alba mia!

Alb. (gli fa cenno d' accostarsi.)

Con. Cos' è questa novità?

Alb. (con tuono patetico) Ma! ho paura, che alla poverina abbia dato di volta il cervello.

Con. Oh!

Alb. Stamane sono entrata in camera, e l' ho trovata immobile sopra una sedia. Per quante interrogazioni le abbia fatto, non m' è bastato

l'animo d'avere una risposta. Ora s'alza e corre; ed ora sta ferma e incantata come una statua; sospira, parla da se; e fa cento cambiamenti in un quarto d'ora. Vedetela, esaminatela, e deciderete voi medesimo.

Con. Oh povero Conte Timoteo Bietola! non mi mancherebbe che questa! Avrà la febbre, avrà qualche.... che so io. *(prende una sedia, e si mette a sedere vicino a Rosalia)* Cara la mia figliuola, volgiti da me; alza gl' occhi; guardami. Sì, cara, così. Ebbene, non mi conosci? non sono io il tuo pappà?

Ros. Oh padre! padre mio! *(si getta al suo seno, fingendo piangere.)*

Con. Sì, Rosalina mia, quà dal tuo pappà che ti vuol tanto bene. Cos'hai? sono quà per te, per compiacerti, per renderti contenta: parla senza soggezione. Ti senti male?

Ros. Oh! tanto, tanto!

Con. Dove?

Ros. *(portando una mano al petto)* Qui, qui.

Con. Nel tuo cuoricino? Niente, mia cara: oggi arriverà il medico....

Ros. *(alzandosi inorridita, e correndo a nascondersi dietro Alba)* Oh dio! salvami, nascondimi; anche mio padre contro di me! anche mio padre vuol ammazzarmi. *(poi sottovoce a Alba)* Va bene così?

Alb. (Benone, e tanto che comincio a dubitare di voi.)

Con. *(rimasto incantato)* 'E matta, non c'è che dire. Oh povera prosapia Bietolesca! dopo tanti anni che il tuo albero ha dato rami fecondi d'illustri frutti, alla fine vai a terminare in

un rampollo pazzo! Io sono così confuso, così estatico, e fuori di me, che comincio a dubitare per il mio cervello. *(Intanto s' è alzato, e incamminatosi verso Rosalia.)*

Ros. Ma non mi troveranno.... oh! no.... saprò andar tanto lontano.... che fuggirò da' miei carnefici, e mi nasconderò.... sì; mi nasconderò, e più non mi troveranno. *(così dicendo, passa innanzi al padre, e si rimette a sedere.)*

Alb. *(sottovoce al Conte)* Signor Conte!

Con. Cosa vuoi?

Alb. Io credo di capire d' onde sia provenuta questa specie di mania, che ha assalito vostra figlia.

Con. Davvero? e da che mai?

Alb. Osservo, che ogni volta, che le parlate dello sposo, ella si risente, e dà nelle smanie; questa cosa l' ho pure osservata, quando eravamo sole. Ci sarebbe pericolo, che la nuova che voi le deste jeri sera così all' improvviso, abbia cagionato una forte scossa alla sua fantasia, e che questa durante la notte si sia stravolta.

Con. Brava! dici benissimo: è così senz' altro. Sono stato io la bestia che ha prodotto questo malanno; ma chi diavolo doveva immaginarsi questa stravaganza? Che le donne arrabino e impazziscano per mancanza di marito, credo, che di mille ce ne sieno novecento novantanove e mezza; ma che una divenga pazza per doversi maritare, questo è un prodigio contro natura. E adesso come si fa a rimediare?

Alb. Prendetela colle buone; ditele, che non pretendete d'obbligarla; che non c'è fretta; che resterà con voi a suo piacere....

Con. Ho capito: due parole, e il cervello è a segno. *(torna a sedere presso Rosalia.)* Del resto, Rosalia, non c'è premura, sai? Jeri sera ho sbagliato nel dirti, che il Conte Adolfo veniva per isposarti: egli viene.... così.... per complimento.... per farci una visita; ma niente più. Se ti piacerà; se sarà di tuo genio, allora.... vedremo.... parleremo.... ma per ora sposalizio, nè anche per sogno, capisci?

Ros. Ah! come mi sento sollevata!

Con. Poverina! lo credo: avrai avuto dolore, credendo, di dovermi abbandonare, non è vero?

Ros. Sarebbe un darmi la morte! io voglio restare con voi, sempre con voi.

Con. Sì, cara, resterai con me. (Che amore mi vuole questa ragazza?)

SCENA III.

Finocchio. Detti.

Fin. Illustrissimo, in questo momento è arrivato il signor Conte dal Sole.

Ros. *(alzandosi spaventata per fuggire)* Ah!

Con. *(levandosi, e trattenendola)* Niente, Rosalia Contessa figliola mia: una visita di cerimonia, ti ripeto. Non aver paura; starai con me. Va, cara, addobbati un pochino meglio; poi ti presenterai.... così.... per convenienza, capisci? `E figlio del mio più grande amico che m' abbia avuto; conviene trattarlo co-

me si dee, perchè siamo Conti, e non dobbiamo comparir somari. Alba, conducila; *(poi sottovoce)* mi raccomando a te; tienile il cervello a casa; se sfuma, addio: l'ultimo rampollo Bietola finisce allo spedale.

Alb. *(sottovoce al Conte)* Lasciate fare a me: saprò mantenerla in questa tranquillità.
(poi forte a Rosalia)
Andiamo, signora padroncina; allegramente. *(poi sottovoce)* Brava! bravissima!

Ros. Ti pare, che mi sia portata bene?

Alb. Da maestra: per fingere avete un'arte che sorprende.

Ros. E pure non m'è costato fatica alcuna.

Alb. Perchè in noi altre donne la finzione è una cosa naturale. *(entrano in camera a destra.)*

Fin. Il Conte è fuori che aspetta.

Con. Padrone, venga avanti.

Fin. Subito. *(parte.)*

Con. Converrà trovare un ripiego per dilazionare lo sposalizio; perchè non vorrei, che si accorgesse, che ho la figlia matta. Oh che imbroglio! Basta: chi sa, che la vista di lui non faccia effetto in lei, e che il cervello di lei si risani per l'analogia di lui. Già il cervello delle donne va a quarti come la luna; ora c'è tutto, ora ce n'è un tocco, ed ora niente. Procurerò di coglierla, quando farà luna piena.

SCENA IV.

Cipriano da viaggio con soprabito. Detto.

Cip. *(sulla porta)* Permette il signor Conte Timoteo....

Con. Benvenuto, Contino: avanti, un abbraccio di cuore.
Cip. Oh! scusi....
Con. (*contemplandolo*) Benone, sono contento; un bel giovinotto! Oh! la guariremo, la guariremo!
Cip. Chi, se è lecito?
Con. Niente, niente. Quà, il mio bel figliuolo, quà a sedere; il viaggio vi avrà strapazzato: favorite, sedete.
Cip. Oh, perdoni, illustrissimo.... (Oimè! dimentico la mia parte.)
Con. Senza complimenti, Contino, alla buona. (*seggono.*)
Cip. (Sfrontatezza, ajutami.)
Con. Cosa fa il mio buon amico, il Conte Saverio vostro padre?
Cip. Così.... al suo solito: m'ha imposto di farvi mille saluti.
Con. Perchè non venire con voi? m'aveva pur fatto sperare coll'ultima sua lettera, che vi avrebbe accompagnato, per procurarmi il bene d'abbracciarlo?
Cip. 'E vero; ma poi ha pensato.... vede bene; il viaggio è lungo.... ed egli....
Con. Eh! lo conosco; ama i suoi comodi, e lo compatisco. Vi avrà dato almeno due righe per me?
Cip. Sì signore....
Con. L'ho ben a caro; datele che mi consoli a leggerle.
Cip. Dirò.... aveva cominciato a scrivere; ma, sapete già.... quel suo benedetto incomodo....
Con. La podagra forse?

Cip. Appunto, non lo lascia vivere quieto un momento.

Con. Lo credo; ma per iscrivere non ha bisogno de' piedi.

Cip. Ah non sapete, che adesso gl' è passata nelle mani?

Con. Sì! ma nell' ultima lettera mi dice, che, se la podagra gli permetterà di camminare, mi farà una improvvisata.

Cip. E la notte seguente la podagra gl' è passata nelle mani.

Con. Dunque era restato libero de' piedi, e poteva venire.

Cip. `E debole assai il povero vecchio?

Con. Vecchio! cosa può avere?

Cip. Ha.... degli anni molti.

Con. Una settantina circa.

Cip. Nessuno può farne meglio il conto di voi, che siete suo amico dalla vostra età giovanile in poi.

Con. Abbiamo fatto la campagna de' sett' anni insieme. Oh! ne abbiamo passato delle belle. Un giorno, ch' eravamo di guardia a' posti avanzati, pùn! mi arriva una cannonata, e via la coccarda e la testa.

Cip. Oh! la vostra testa?

Con. Eh! la mia testa! la testa del cappello. Un' altra volta ebbi la sorte di salvare la vita a vostro padre. Eravamo in una mischia: un dragone nemico aveva già alzato il colpo, e stava per ferire il mio amico. Vedere il suo pericolo, volare come un fulmine, menare un colpo a due mani, fu un punto solo. Che colpo, figliuolo, fu quello! colsi il dragone nel

bel mezzo della testa, e lo tagliai sì bene per metà, che mezzo dragone cadde a destra, e mezzo a sinistra. Propriamente, da uomo d' onore: metà per parte. Non ve l'ha contata vostro padre?

Cip. Oh sì signore, me l'ha raccontata più volte d'inverno sotto il cammino.

Con. Fu allora, che giurammo, che, avendo figli di sesso differente, sarebbero stati marito e moglie. Il cielo ci ha esauditi; egli prese moglie, ed ebbe un maschio; io m'accasai, ed ebbi una femmina: quindi ecco il motivo, come saprete, della vostra venuta.

Cip. Non volete, che lo sappia? Me lo ha detto tante volte.

Con. Brava donna vostra madre! peccato che vostro padre gliene abbia fatto di quelle.... se m' intendete?

Cip. Non dubitate, che gliene fa anche adesso.

Con. Gliene fa? se è vedovo da tant'anni!

Cip. (Oh diavolo!) Caro signor Conte, vedo, che di mio padre non sapete il meglio.

Con. Si sarebbe forse rimaritato?

Cip. Con una giovane di ventiquattro anni; ma non vuole che si sappia.

Con. Oh vecchio pazzo! con settant'anni sulle spalle rimaritarsi, e con una di ventiquattro? Sono spropositi d'aritmetica imperdonabili. Lascia fare, che ti voglio scrivere....

Cip. No, per amor del cielo, perchè conoscerebbe, che ho tradito il suo segreto.

Con. Almeno raccontatemi; chi è questa disperata, che ha avuto cuore di sposare suo bisavolo?

Cip. Vi racconterò tutto con più comodo, perchè la storia è un pò lunghetta: ci troverete da divertirvi. Intanto potrei avere l'onore di fare i miei complimenti alla Contessina?

Con. Anzi, subito vado a chiamarla. *(si alzano.)* Credo, che sia ancora in abito di confidenza. Non vi aspettavamo sì di buon ora: compatirete.

Cip. Oh! mi meraviglio: il bello non ha bisogno d'ornamenti.

Con. Bravo Contino! anche a me ha sempre piaciuto il semplice. Queste macchine artefatte pajono belle a prima vista; ma se levi il colore alla facciata, e i puntelli posticci messi quà e là per la simetrìa, finisci col trovarti al tuo comando una mezza mumia d'Egitto. Vado per Rosalia, e torno. (Io spero che ora si sarà tranquillata; altrimenti non gliela lascio vedere. Figuriamoci: se si accorge, che patisce nel cervello, fugge via come una saetta.) *(entra a destra.)*

Cip. Oimè! io era sulle spine. Per servire il mio padrone, e per veder Alba, mi sono messo in un bell'impiccio. E come andrà adesso, quando la Contessa nel preteso-sposo riconoscerà il servitore del suo amante? Almeno avessi avuto la fortuna di non trovar subito il vecchio, e abboccarmi prima..... Oh! eccoli. Coraggio: a qualunque evento mi raccomanderò alle gambe.

SCENA V.

Il Conte conducendo Rosalia. Detto.

Con. *(sottovoce uscendo)* Ti dico, che non vuol altro che salutarti; poi dopo il pranzo parte subito.

Ros. Veramente partirà?

Con. Te ne assicuro da Bietola che sono. *(poi verso Cipriano)* Conte Adolfo, abbiamo l'onore di presentarvi la nostra Contessina figlia. *(indi a Rosalia)* Animo avanti; fagli un complimento. *(Rosalia si avanza lentamente cogl' occhi bassi.)*

Cip. Adorabile damina, permettete....

Ros. *(a questa voce si scuote, alza gl' occhi, e vedendo Cipriano, getta un grido di stupore)* Ah!.... egli?....

Con. Rosalia! *(con rimprovero.)*

Cip. (Povero me!) *(le fa cenno di tacere.)*

Ros. Alba! Alba! *(correndo verso la porta a destra.)*

Con. Rosalia poi.... *(in collera.)*

Cip. (Ora sto fresco.)

Ros. Alba, dico! Alba!

SCENA VI.

Alba. Detti.

Alb. Eccomi.

Ros. Là, là. *(additando Cipriano che inosservato cerca far loro de' cenni perchè si acchetino.)*

Alb. Cosa? il signore forse.... Oh!

Con. Che diavolo hai anche tu? c' è da far tanto le

meraviglie per vedere un uomo? Questi è il Contino Adolfo dal Sole, il figlio del mio vecchio amico, ch' è venuto a farmi una visita, e che merita ogni più cordiale accoglienza.
(poi sottovoce alle donne)
Vergogna, non si tratta così con un cavaliere.
(andando verso Cipriano.)

Alb. Cipriano!
Ros. Il cameriere del Maggiore! } *(fra loro.)*

Con. Compatitele, sapete, figliuolo. Questi loro gridi sono effetti di sorpresa, di poco mondo. Qui non vedono mai nessuno, non trattano nessuno; sono piuttosto selvatichette.

Cip. Se mi date licenza d'accostarmi, e di baciarle la mano, spero di togliere qualunque soggezione.

Con. Fate pure; ma con buona maniera. *(il Conte dietro a Cipriano fa de' cenni minacciosi alle donne.)*

Cip. *(si avanza con galanterìa)* Signora Contessina, scuserete, se ardisco chiedervi il permesso d'aver l'onore, benchè al vostro sguardo ne sembrerò indegno, d'imprimere un rispettoso bacio sulla vostra mano. (Sono qui per ordine del padrone: per carità non mi tradite.)
(presto e sottovoce baciandole la mano.)

Con. *(da se compiacendosi)* (Si lascia fare...... *(lo guarda sorridendo)* cominciamo bene, e finiremo meglio.)

Cip. *(verso il Conte)* E quest'altra, se è lecito?

Con. Alba, la cameriera di mia figlia.

Cip. *(passando alla destra di Alba)* Bellissimo nome! Spero, che sarà foriero anche di bei giorni sereni per il felice mortale che avrà la

sorte di possedervi. A sì gentile padroncina non poteva convenire, che una cameriera così amabile. *(poi sottovoce e di nascosto)* Procura che restiamo soli: ho tante cose da dire.

(ritorna verso il Conte.)

Con. (A meraviglia: le ha incantate tutte due.) Bravo Conte! bravo! *(abbracciandolo e baciandolo)* Voi siete tutto vostro padre: la medesima disinvoltura.... la stessa graziosità.... *(tornando ad abbracciarlo)* Bravo, in coscienza di Timoteo, bravo!

(Le due donne intanto hanno parlato insieme, ed Alba s' è portata a sinistra del Conte.)

Alb. Signor padrone: con licenza del cavaliere.

Con. *(dopo aver fatto un atto di scusa a Cipriano)* Cosa vuoi?

Alb. Mi pare, che l' affare non cominci male?

Con. Anzi va al di là d' ogni mio credere.

Alb. Non sarebbe bene.... così.... di lasciarli soli? s' intende già sotto la mia vigilanza; ma voi non istate bene qui, date soggezione.

Con. Vado via subito, tanto sono persuaso del tuo suggerimento. *(rivolgendosi a Cipriano)* Contino, se permettete, debbo attendere a qualche affare di famiglia. Comandate senza riguardi; casa mia, casa vostra. Rosalia, tieni compagnia a questo compito cavaliere. Ne sei contenta?

Ros. E può non aggradirmi ciò che a voi piace.

Con. (Mò che cambiamento! che metamorfosi! Io resto non più un obelisco, ma una piramide egiziana.) *(parte.)*

(Alba e Rosalia corrono a spiare sul-

la porta di mezzo, indi rassicurate della partenza del Conte, ritornano frettolose una per parte di Cipriano.)

Ros. Cipriano, che fa il Maggiore?

Alb. Signorino, facciamo un poco i conti.

Ros. Sta egli bene? mi ama ancora?

Alb. Perchè lasciarmi senza tue nuove?

Ros. Perchè non è venuto con te?

Alb. Perchè tanto amore, e poi tanta dimenticanza?

Ros. Ma via, parla.

Alb. Rispondi in tua malora.

Cip. E come ho da rispondere, se mi sembrate due molini in escrescenza di fiume. Datemi campo, e soddisfarò voi della vostra curiosità, e a te addurrò le mie giustificazioni. Primieramente il Maggiore Ernesto dall' Astro, mio ottimo padrone, gode perfetta salute, ed arde sempre d'amore per voi. Cipriano, tu vedi, che sta bene, e si liquefà di tenerezza per te. Il padrone, grazie a uno zio, che ha pensato bene di morire ab intestato, è rimasto erede d'una ricchissima facoltà; ed il cameriere per conseguenza ha cresciuto di salario. Il Maggiore, prima d'andare al possesso della eredità, ha dovuto litigare, citare, protocollare, protestare; e perciò Cipriano ha dovuto correre da procuratori, da notaj, da archivisti, da avvocati; di modo che avevamo tempo appena di mangiare. Finalmente esce la sentenza, si va al possesso de' beni, si pensa ad amore, e Cipriano araldo fortunato del padrone, e felice messaggiero di se stesso, parte, e viene a recare questa fausta notizia alle due belle, a dritta, e a sinistra.

Ros. Oh mio buon Ernesto! quanto sono consolata!

Alb. E a te cos'è saltato in capo di presentarti sotto il nome del Conte Adolfo dal Sole?

Cip. Eccone il motivo, Alba mia lucida e serena. Il padrone m'ha dato una lettera per la signora vostra amica, che sta nella vicina città, dove nacquero i nostri fortunati amori. Pensate, quale restai, quando seppi che dovevate farvi la sposa! cosa fare? dissi fra me: il Maggiore può arrivare a nozze fatte, e allora? Subito pensai, e risolsi: mi procacciai questi abiti signorili, m'informai bene di tutto, e per avere sicuro accesso, venni qual Conte e qual sposo: ed ecco l'affare bello che riuscito.

Alb. E se frattanto arriva il vero Conte dal Sole?

Cip. Io mi ecclisserò con una pronta fuga; ma la damina, informata dell'amore e delle ricchezze del signor Maggiore, saprà regolarsi.

Ros. E dov'è Ernesto? perchè non viene?

Cip. Io spero, che non tarderà ad arrivare; giacchè la vostra amica m'ha detto d'avergli spedito la lettera, con cui gli date ragguaglio del vostro vicino sposalizio.

Alb. Zitto: alcuno monta le scale. *(corre sulla porta)* Diamine! il padrone che ritorna.

Ros. Povera me! aveva tante cose da dimandarti.

Cip. Ed io tante da dirvi.

Alb. Via presto, nell'appartamento. Colà saremo più in libertà.

Ros. Si si, andiamo. *(in atto di partire.)*

Alb. Asino, lasci andar sola la dama?

Cip. Oh perdonate: non sono ancora avvezzo a far da cavaliere. *(porge la mano a Rosalia, e con qualche caricatura entra seco lei nella camera a destra. Alba li segue)*

SCENA VII.

Il Conte esce nell' atto, che Rosalia e Cipriano entrano.

Con. Buono! sempre di meglio in meglio, eh, Alba?

Alb. Talmente cambiata, che si sposerebbe, io credo, prima di mezzogiorno.

Con. Davvero? dimmi, raccontami....

Alb. Non ho tempo, non voglio lasciarli soli. Stupirete, vedrete i portentosi effetti, che sa fare l'astro splendidissimo ch'è venuto ad illuminarci. *(parte.)*

Con. Oh andate adesso a leggere nel cervello delle donne! Ma cosa dico di cervello? non può esservene; debbono avere la testa vuota come le zucche: e se pure c'è dentro qualche cosa, dev' essere pan bollito.

SCENA VIII.

Finocchio. Detto.

Fin. `E giunta una carrozza con due signori, un giovine ed un vecchio.

Con. Chi sono?

Fin. Hanno detto, il Conte dal Sole.

Con. Il mio Saverio, il mio vecchio amico! che allegrezza! che bella improvvisata! Presto, vengano.

Fin. *(corre sulla porta d' ingresso)* Favoriscano. *(parte.)*

Con. *(andandogli incontro)* Avanti, avanti, amicone del cuore! Vieni, mio caro, fra le braccia del tuo....

SCENA IX.

Luigia vestita da uomo, e Battista, ambedue in abito da viaggio. Detto.

Con. *(resta sorpreso)* Oh! dov'è il Conte Saverio dal Sole?
Lui. M'ha imposto farvi i più cordiali saluti, dispiacente per la sua età, e pei suoi incomodi di non poter aver il bene d'abbracciarvi. Egli mi ha mandato in compagnia del mio ajo....
Bat. Che ha l'onore d'umiliarvi il suo ossequio.
Con. Servitor suo; ma si può sapere, con chi ho la fortuna di parlare?
Lui. Col Conte Adolfo dal Sole, vostro futuro genero.
Con. Eh! baje! Saverio non ha che un figlio.
Lui. E sono io per servirvi.
Con. Voi? impossibile.
Lui. La lettera di mio padre toglierà qualunque dubbio.
Con. Una lettera! (Da obelisco e da piramide che io era, divengo la torre di Babele.)
Lui. Eccola. *(gli presenta una lettera.)*
Con. *(sorpreso apre la lettera)* Non c'è che dire: questa è la sua mano. *(leggendo)* Il tuo affezionatissimo amico Saverio.
Lui. Voi vedete....
Con. *(leggendo)* L'esibitore della presente è l'unico mio figlio Adolfo.... Tradimento, assassinio! Ora capisco tutto; ora tutto è scoperto.
Bat. *(sottovoce a Luigia)* Ah signora!
Lui. Taci.
Con. *(affannato corre alla porta d'ingresso)* Finocchio, Finocchio, presto, accorri.

Lui. Signor Conte!

Con. Il signor Conte adesso tratterà l'impostura come merita. Finocchio, diavolo....

SCENA X.

Finocchio. Detti.

Fin. Signore.

Con. Presto, chiudete tutte le porte, armatevi tutti, non vi lasciate fuggire il birbante.

Fin. Chi?

Con. Il Conte dal Sole, scimunito, il finto Conte dal Sole.

Fin. Ma....

Con. Ma va in tua malora, corri, chiudi, arresta, lega.... *(spingendolo fuori)* In berlina questo birbante, in galera. Gl'insegnerò io a ingannare unConte Bietola. *(seguendo Finocchio.)*

Bat. Signora, noi siamo in guai.

Lui. Mi darò a conoscere, e tutto sarà finito. Amore! amore! a che mi riduci! *(partono.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Battista dalla porta di mezzo, e Alba dalla camera a destra.

Alb. (Chi è questo vecchio?)
Bat. (Che sia questa la sposa?)
Alb. *(avanzandosi)* Serva sua. *(con reciproco riguardo.)*
Bat. Il mio rispetto.
Alb. Cerca di qualcheduno?
Bat. No signora: sono rientrato per la stanchezza, e per riposarmi, se mi permette.
Alb. S' accomodi. *(avanzandogli una sedia.)*
Bat. La prego, non si disturbi.
Alb. Mio dovere.
Bat. La signora Contessina forse?
Alb. Qualche dozzina di gradini più abbasso; ne sono la cameriera.
Bat. Ah! ho capito. *(con indifferenza siede.)*
Alb. Cavaliere, se è lecito?
Bat. Alquanto più in giù: per ora sono ajo.
Alb. Ah! un pedagogo; ho inteso. (*sedendosi*) Mi figuro, che siete venuto....
Bat. Col Conte Adolfo dal Sole, promesso sposo della vostra padrona.
Alb. Sapete, ch' eravate stati prevenuti?
Bat. Lo so; da un impostore, che ora stanno cercando per il giardino, e ne' contorni.
Alb. E voi non avete cercato?

Bat. Sono vecchio, figliuola; lascio, che corra chi vuole.

Alb. (Possono cercare quanto vogliono, che a quest' ora Cipriano è in salvo.)

Bat. Ma questo supposto Conte non era colla vostra padrona?

Alb. Con lei e con me. Al primo rumore è uscito; noi abbiamo creduto, fosse accorso.... che so io.... per sapere, per informarsi.... e invece è sparito. Di grazia, è molto tempo, che siete nella famiglia del Conte?

Bat. Quàsi trent' anni.

Alb. Suppongo, che vorrete bene al vostro alunno?

Bat. Come a un mio figlio.

Alb. E che desiderate vederlo felice?

Bat. Quanto me stesso.

Alb. Dunque, se vi sta a cuore la di lui felicità, impedite questo matrimonio.

Bat. Perchè?

Alb. Non dovrei parlare; ma il mio cuore non soffre di veder formato un legame, che sarà sorgente di mille sciagure.

Bat. Voi mi spaventate: per amor del cielo, dite, spiegatevi.

Alb. Mi date parola di non compromettermi?

Bat. Ve lo giuro sul mio onore.

Alb. (*con aria misteriosa*) Sappiate, che la povera mia padrona.... da qualche tempo in quà.... mi viene da piangere, quando ci penso.

Bat. Per carità terminate.

Alb. Il suo cervello....

Bat. Oimè!

Alb. Ora ride, ora piange; un momento parla, un

altro non risponde; v' assicuro, che è una vera compassione.

Bat. Concludiamo: la vostra padrona....

Alb. Fatalmente per lei e per noi è diventata pazza.

Bat. 'E questo tutto il male?

Alb. Vi par poco? avere la moglie pazza!

Bat. Eh, figliuola mia, ve ne sono tanti, che hanno la moglie pazza, e se la tengono in pace: lo stesso farà anche il Contino.

Alb. Ma la pazzia può crescere, passare in furore?....

Bat. Allora si mette allo spedale.

Alb. E con simile difetto voi permettereste....

Bat. Che il Contino Adolfo la sposi, com' è convenuto. Questa piccola bagattella non impedirà il matrimonio.

Alb. (*alzandosi*) (Oh maledetto!) Io ho parlato, credendo di far bene.

Bat. Ed io ve ne ringrazio; ma v' assicuro, che la pazzia della vostra padrona è una fortuna per il mio alunno.

Alb. Quando è così, non ho altro d' aggiungere. Mi raccomando, che non diciate....

Bat. Avete parlato a un muro.

Alb. (Oh guardate, se si può dare di peggio! Nemmeno colla pazzia ci possiamo liberare dal matrimonio. Già quando salta la furia a questi uomini, sposerebbero anche una gatta colla cuffia.) (*entra a destra.*)

Bat. Questa confidenza.... questa pazzia.... assolutamente c' è sotto qualche mistero.

SCENA II.

Luigia. Detto.

Lui. Battista.

Bat. Oh! signora. (*alzandosi.*)

Lui. Zitto, non lasciarti fuggire questi titoli, onde non sia scoperta prima del tempo.

Bat. Io credeva, che lo fossimo al nostro arrivo.

Lui. Ne ho tremato anch' io; ma tosto mi sono rassicurata, quando ho sentito, che in casa c' era un altro Conte dal Sole. Adolfo no certo, ho detto fra me, perchè so d' averlo prevenuto, e che non potrà arrivare che alcune ore dopo di me. Non comprendo per altro, chi possa essere questi, che ne ha assunto il nome.

Bat. Lo avete ritrovato?

Lui. Tutte le ricerche sono state inutili.

Bat. E il vecchio Conte?

Lui. Mette sossopra tutto il villaggio per farlo arrestare.

Bat. Ho fatto una scoperta, che spero vantaggiosa a' vostri disegni. Or' ora la cameriera in tutta segretezza m' ha confidato, che la Contessina ha impazzito.

Lui. Infelice!

Bat. Io non credo niente.

Lui. Cosa supponi adunque?

Bat. Qualche intrighetto amoroso; sono vecchio, e conosco la malizia.

Lui. Presto ce ne chiariremo. A me basta d' avere un abboccamento colla giovane prima che arrivi Adolfo.

Bat. E poi?

Lui. Se mi riesce di mettere ostacolo a questo ma-

trimonio, non dubito, che il padre d' Ernesto si pieghi, e dia il suo assenso al compimento delle mie brame.

SCENA III.

Il Conte Detti.

Con. Uff! non posso più dal caldo e dalla stanchezza! Birbante! (*sedendo e asciugandosi il volto*) venire a vender lucciole per lanterne a un Conte Bietola? Te n'accorgerai, briccone: la galera non ti manca.

Lui. L'avete trovato adunque?

Con. E anche arrestato.

Lui. Chi è?

Con. Non lo so.

Lui. Non ha parlato forse?

Con. E come volete che parli un cavallo?

Lui. Ah avete arrestato il cavallo?

Con. Sì, quello con cui è venuto. Ma già fo conto, come se fosse arrestato anche il birbante; perchè naturalmente egli ritornerà più tardi per prendere il suo cavallo, e subito il sindaco co' paesani armati, addosso; lo legano, lo conducono in città; si fa il processo; egli confessa l'assassinio che voleva commettere; si fa la sua sentenza; si appicca, e stesse qui.

Lui. Supponete adunque, che avesse delle ree intenzioni?

Con. E con qual altro fine volete, che si sia introdotto? Posso ben ringraziare la fortuna del vostro arrivo.

Lui. Io spero, che nessun dubbio sopra di me....

Con. Sopra di voi? E non basta guardarvi per ve-

dere il ritratto di vostro padre? E poi non c' è la lettera? A proposito: volète favorirmela?

Lui. Ve l' ho già data, signore?

Con. Ah sì, è vero. (*cercandola nelle tasche*) Eccola. Questo è un testimonio irrefragabile: qui non c' è da mettere in dubbio la vostra figliuolanza. Dalla prima riga subito si conosce. (*legge*) „L' esibitore della presente è l' unico mio figlio Adolfo." Sapete voi, che quel birbone, per iscusarsi di non aver lettera, ha detto, che vostro padre non ha potuto scrivere, perchè gl' è venuta la chiragra?

Lui. 'E una menzogna solenne; può farvene fede il mio ajo.

Con. Io non ho bisogno della fede d' alcuno. L' esibitore della lettera dev' essere il figlio, perchè così è scritto; voi l' avete portata; dunque fate un pò di meno d' essere suo figlio, se potete. Questo è un argomento da orbo. (*legge*) „Secondo il nostro concertato lo sposerai all' unica tua figlia, e così le nostre due famiglie diverranno una sola, che si perpetuerà ne' nipoti." A proposito: è vero, che vostro padre s' è rimaritato con una giovane di ventiquattr' anni?

Lui. Oh! pensate, signore.

Bat. Cogli anni che ha, e cogli incomodi che soffre?

Con. Ma non doveva bastarmi questa sola per conoscere la sua impostura? Alle volte sono un vero animale da basto.

Bat. Non dite questo, che vi fate torto.

Con. Animale da basto, orecchiuto, grande e grosso sono stato, lo dico, e lo sostengo. Oh! sta

un pò a vedere, che voi vorreste che non lo fossi, quando io voglio esserlo?

Bat. Non vi riscaldate; vi lascio, quale più vi piace d'essere.

Con. (*legge*) „Tì prego di conchiudere subito questo matrimonio, perchè non so nasconderti, che il ragazzaccio è perdutamente innamorato di certa Luigia Amati, nostra cittadina, che a qualunque costo non voglio che sposi, essendo risoluto di mantener teco la mia promessa." Bravo signorino! avete i vostri amoretti?....

Lui. Compatite.... sapete bene....

Con.(*alzandosi*) Cose di gioventù; lo so benissimo: così hanno fatto i padri, così fanno i figli, e così faranno i nipoti. Io non me ne stupisco, e voi non dovete vergognarvene. Quando vedrete mia figlia, sono sicuro, che la signora Luigia resterà scancellata dalla vostra memoria. Ehi! Alba! Alba! (*chiamando a destra*) Vi tocca una ragazza.... ma una ragazza.... Anch'ella, sapete, un anno fa, aveva una specie d'intrighetto amoroso con uno, che io non ho mai conosciuto, ma che mi fu detto essere uno spiantato. Senza far chiasso, senza dire una parola, ho sloggiato dalla città, e mi sono ritirato in questa solitudine. Tolta l'occasione, amore è svanito, e posso assicurarvi, che l'unico dolore che ora tormenta mia figlia, è quello di doversi allontanare da me. Del resto ve la mantengo innocente come un agnello di tre giorni.

SCENA IV.

Alba. Detti.

Alb. Avete chiamato, signore?
Con. Rosalia a me.
Alb. Scusate, è così melanconica....
Con. Ecco chi la farà stare allegra.
Alb. Lo sposo forse?
Con. Sì. (*poi sottovoce*) Ah! che te ne pare?
Alb. (*con aria di disprezzo*) Hm!
Con. Cosa vorresti dire?
Alb. Niente: ma....
Con. Che ma! questi è il vero Conte dal Sole; ergo lo sposo di Rosalia.
Alb. A dir vero, mi pare, che abbia poc' aria da sposo.
Con. Perchè?
Alb. Non vedete, che sembra un musico.
Con. Sciocchezze! chiama mia figlia.
Alb. Subito. (Quello è un muso che non ci fa paura; prima di sera lo facciamo fuggire. Oh! sei capitato in buone mani.) (*parte.*)
Con. Le nozze, Contino, si faranno dentro la settimana; e giacchè vostro padre non è venuto da me, andrò io da lui, e sarò il conduttore dell' amabile coppia, che dee unire, e perpetuare le nostre famiglie. Casa Bietola, e casa dal Sole! Bellissimo innesto! Ne nasceranno una serie di Bietolini solari.

SCENA V.

Rosalia, Alba. Detti.

Con. Rosalia, eccoti il vero, reale e legittimo Conte Adolfo dal Sole. Per questo ti fo io la ga-

ranzia. Animo, dissipa quella nebbia che ti dà un aria rabuffata, e prendi l'ilarità che si conviene a un ospite sì amabile. Via, siedi quà. Voi, Contino, a lei d'appresso. Fatè quattro ciarle: io vado ad affrettare il pranzo, perchè il correre che ho fatto, m'ha affrettato l'appetito. *(mettendosi frammezzo a loro.)* Ma su, disinvoltura, allegria! Uh! che gioventù melensa! fate ben poco onore alla paternità. *(parte.)*

Lui. (Essa è bella, ed il suo aspetto potrebbe involarmi il cuore d'Adolfo, se non giungo a commoverla, e farle avere pietà di me.)

Ros. (Che mai sta pensando? pare che abbia da dirmi qualche cosa, e non l'osi.)

Alb. (Per esempio, questa è una bella conversazione. Se dura ancora un altro poco, facciamo un quartetto di dormienti.)

Lui. Contessa, eccomi a' vostri piedi; io imploro la vostra compassione.

Ros. Signore, quale trasporto? voi mi sorprendete in modo.... alzatevi.

Lui. No, se prima non mi promettete pietà e protezione.

Ros. Se posso.... se da me dipende....

Lui. Ah sì! voi tutto potete: da voi dipende la mia felicità, o la mia eterna sciagura.

Ros. Alzatevi, ricomponetevi, e state certo, che, se la vostra felicità, ove la mia non distrugga, da me dipende, farò ogni possibile, acciò possiate conseguirla.

Lui. Questa promessa mi rincora, e mi basta. *(si rimette a sedere.)*

Alb. (Con tale preambolo non si dorme più. Mi s'è

svegliato indosso un formicolajo di curiosità, che ora starei tre mesi senza dormire per appagarla.)

Lui. Signora, il Conte Adolfo è stato costretto dall' autorità del padre a condiscendere al vostro nodo; ma egli vi presenterà la mano, non già il cuore che da tre anni è consagrato ad altra donna.

Alb. Sarebbe vero?

Lui. Si, Contessa, egli ama, e con pari tenerezza è riamato. Il cielo più volte è stato testimonio de' loro giuramenti. Vane sono state le loro preghiere; vane le loro lagrime. Inflessibile il padre ha minacciato diseredare il figlio, se ribelle si fosse mostrato a' suoi voleri. Che fare? ogni speranza s'è in voi rivolta. Se voi avete la generosità di rinunziare alla sua mano; se la vostra pietà s'interessa a prò d'un amante infelice; il vecchio Conte si chiamerà soddisfatto d'aver adempiuto per parte sua alla promessa contratta con vostro padre, e niun ostacolo più si opporrà al compimento della loro felicità. A voi ora spetta di pronunziare il loro destino; ma nel pronunziarlo rammentatevi, che, se alla sciagurata voi rapite la di lui mano, (non il cuore che è suo, e che sempre sarà suo) ella è qui venuta per morire d' ambascia e di dolore a' vostri piedi.

Ros. Che?

Alb. Come?

Ros. Voi sareste?....

Lui. Luigia, la desolata Luigia Amati, cui voi siete per involare l'unico bene, che le rende cara l'esistenza. Se voi avete amato; se il vo-

stro cuore ha conosciuto l' immenso impero d' una vera passione amorosa; figurar vi potete, qual fulmine mi colse all' annunzio fatale che ci divideva, e forse per sempre. Adolfo mi promettea, che a voi veniva colla risoluzione d' aprirvi il suo cuore, e dimandarvi pietà; ciò non era valevole a rendermi tranquilla. Al tumulto degli affetti subentrò la riflessione; a questa un ardito progetto, e più non pensai che a porlo in esecuzione. Tre giorni or sono, venne Adolfo a prendere da me congedo, essendo stabilita la di lui partenza per la mattina seguente. Con arte gl' involai la lettera del padre, che doveva servire per farlo conoscere: tutto era disposto. Nella medesima notte, in questi abiti virili, e in compagnia di questo mio vecchio servo, m' involo dalla casa paterna, a posta sforzata divoro il cammino, e qui giungo per implorare vita o morte dalla mia rivale.

Alb. Vita, signora Luigia, vita a voi, vita a noi, e vita a tutte le anime innamorate come le nostre. Su, padroncina, non la tenete in pena; ditele, che non c' importa niente del suo Adolfo; che gliene facciamo ampla e piena rinunzia, perchè anche noi siamo impegnate, e abbiamo dato, impegnato e in ogni forma vincolato il nostro cuore.

Lui. Possibile! io sarei tanto felice....

Ros. Sì, amica, che tale da questo momento mi siete; voi giungete per togliermi da quello stesso imbarazzo in cui vi trovate; e m' avete risparmiata la necessità di farvi la medesima confidenza. Io amo il Maggiore Ernesto dall'

Astro; mio padre, per mantenere il suo impegno col vecchio Conte dal Sole, qui mi condusse per allontanarmi da lui. Il mio cuore già quasi lo condannava; ma egli è sempre lo stesso, ed ora più non dubito, che compiuti non siano i miei voti.

Lui. Sarebbe quegli, che prima di me s' è presentato?....

Alb. Domando scusa; quella è roba d' una umilissima sua serva. Egli è il cameriere del Maggiore, che, per aver accesso in casa, s' è finto il Conte Adolfo.

Bat. Ed eravate venuto a darmi ad intendere, che la signora Contessina....

Alb. Finzione, buon vecchio, come fingete anche voi: e tutto per colpa di quel furbacchiotto d' amore, che ne sa più di tutti i filosofi antichi e moderni.

Lui. Io rinasco a nuova vita. *(alzandosi)*

Ros. La nostra causa diventa comune.

Lui. Onoratemi della vostra amicizia.

Ros. Si, mia cara, e primo garante ne sia questo affettuoso abbraccio.

SCENA VI.

Il Conte. Detti.

Con. Benone! a meraviglia! evviva! Il sole cogli ardenti suoi raggi ha dissipato le nuvole che ottenebravano il cerebro figliale. Bravo genero! ora vedo e conosco, che siete il degno figlio di Saverio. Brava anche tu, figliuola Contessina mia! Poche ore sono m' avevi posto in

una grande agitazione; ma adesso spero, che tutto sia svanito; non è così?

Ros. Egli è sì buono....

Lui. Ella è tanto amabile....

Ros. Che non ho potuto resistere di dargli il mio cuore.

Lui. E in tal modo formare la nostra reciproca felicità.

Con. Figliuoli miei, tacete; che mi fate andar in deliquio dalla consolazione. Signor ajo, Alba, che ne dite? non pajono fatti apposta l'uno per l'altro? Che bei figli nasceranno da una coppia sì gentile? Non vedo l'ora di stringermi al seno una mezza dozzina di nipoti. Il pranzo a momenti è all'ordine: dunque a tavola ad accrescere l'allegria. Precedetemi: Rosalia, fa gli onori della casa col tuo futuro sposo.

Ros. Con tutto il piacere. *(corre da Luigia.)*

Lui. Adorabile Contessina? *(prendendola per mano, e baciandola con trasporto.)*

Con. Accompagnateli, signore.

Bat. Oh.... io.... non merito....

Con. Non meritate? Dopo aver fatto un allievo simile, dite, che non meritate? Questa vostra modestia è fuori di tempo.

Lui. Via, arrendetevi a tanta gentilezza. *(sottovoce a Rosalia)* (Scuserete la necessità.)

Ros. Andiamo.

Lui. Ah! questo è il più bel giorno della mia vita. *(partono per la porta a destra Rosalia, Luigia e Battista.)*

Con. Cari! benedetti! che bel nipote avrò fra un anno.

Alb. Signor padrone.

Con. Che vuoi?

Alb. `E quegli veramente il Conte Adolfo dal Sole?

Con. Sì.

Alb. Propriamente?

Con. Ma sì ti ripeto.

Alb. Sarà.

Con. Ne dubiti forse?

Alb. Sapete il proverbio: cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda.

Con. Vuoi dire, perchè sono stato ingannato? per questa volta sta sicura, che non c'è ombra d' equivoco. Tanto è quello il Conte Adolfo, quanto io sono il Conte Timoteo. A prima vista lo avrei conosciuto, anche se non m'avesse portato la lettera.

Alb. Quando avete una vista sì buona, m'accheto, e non ho altro che dire. Vedete sempre a questo modo, e siate certo di non essere ingannato. *(parte.)*

Con. Sfido io a ingannarmi, quando sto all'erta. Ma quella mia figlia è un vero originale: piange, si dispera, sembra vicina a impazzire; e poi s'attacca al primo che viene come gramigna. Oh donne, donne, siete un laberinto, un caos d'imbrogli e di contraddizioni; un mare così pieno di scogli, di vortici e bassi fondi, che il più bravo pilota non sa navigare, e in cui si perde bussola e timone. Ma lasciamo di navigare, e andiamo a pranzo.
(in atto di partire.)

SCENA VII.

Finocchio. Detto.

Fin. (ridendo) Signore, signore.... oh! è bella, bella in verità.

Con. Cos' è accaduto?

Fin. In questo momento con gran strepito e fracasso è giunto....

Con. Chi?

Fin. Un altro Conte dal Sole.

Con. Un altro Conte dalla luna, sciocco, e non dal sole. Quanti vuoi che ce ne sieno? non è già arrivato il Conte Adolfo?

Fin. Io vi ripeto, ch' è arrivato un altro signore, che dice chiamarsi il Conte dal Sole.

Con. Non può essere; sei una bestia, e avrai inteso male.

SCENA VIII.

Il Maggiore. Detti.

Mag. (entrando) Suppongo, che il servo non abbia saputo fare l'ambasciata; e perciò, spronato dalla mia impazienza, mi prendo la libertà di presentarmi da me stesso. Di te non abbiamo altro bisogno; puoi andartene.

(Finocchio parte.)

Con. Signore, è permesso di sapere....

Mag. Che? il vostro cuore non vi dice nulla?

Con. Niente affatto.

Mag. Ed il mio balza di gioja nel trovarsi sotto questo avventurato tetto. Eccomi finalmente alla meta de' miei desiderj. A rompicollo, signor mio, sono venuto. Giorno e notte, sempre cor-

rendo, sempre volando, per arrivare, dove con dolci e soavi palpiti aspirava il mio cuore. Permettete, che nell' eccesso del giubilo io stringa per la prima volta fra le braccia l' amatissimo e rispettabilissimo mio suocero.

Con. Adagio, meno furia: prima di tutto chi siete voi?

Mag. Signor Conte, questa richiesta fa torto alla vostra perspicacia! Io credeva, che m'aveste già conosciuto?

Con. Non ho tanta penetrazione.

Mag. Mirate adunque in me il figlio del vostro vecchio amico Saverio, il giovine Conte Adolfo dal Sole.

Con. (ridendo) Voi? ahah!

Mag. Come? lo mettreste in dubbio? Conte Timoteo, questo è un insulto, e vi sia di regola, ch' io non sono uomo da soffrirne.

Con. Via, non vi riscaldate; sono da compatire, se dimostro qualche esitanza. Io non ho mai veduto il figlio del mio amico, e perciò....... (Che faccia franca! comincio ad aver paura di lui.)

Mag. Mio padre m' ha ingannato. Va, figlio, m'ha detto; va a soddisfare a un sacro voto d' amicizia e di riconoscenza col dare la tua mano e il tuo cuore, all' unica figlia del mio migliore amico. Tu non hai che a pronunziare il tuo nome, e vedrai la cordialità e la gioja a volarti incontro. Sull' ali d' un impaziente amore quì giungo, e la freddezza m' accoglie, ed il sospetto m' oltraggia? Se non rispettassi in voi il padre della mia futura sposa, vi chiederei ragione di tale ingiuria.

Con. (Si può dare sfrontatezza maggiore?)

Mag. Ma che serve perdere il tempo col padre. Dov' è Rosalia, l' amabile mia futura sposa?

Con. Un momento. Di grazia, che fa il mio amico?

Mag. Benissimo, grazie al cielo, a riserva degli incomodi inseparabili dalla sua età.

Con. Mi figuro, che per me vi avrà dato una lettera?

Mag. Me la voleva dare; ma poi ha pensato, ch' era inutile. Va a nome mio, figliuolo; m' ha detto: saluta e abbraccia l' amico; sposa sua figlia; e ritorna al mio seno. Io sono venuto, per parte sua vi riverisco; cordialmente v' abbraccio, e sospiro l' istante di stringere questo sospirato nodo per formare la mia felicità. Caro il mio suocero, non mi tenete più in pena, conducetemi dall' amabile mia sposina.

Con. Voglio compiacervi. (Con costui ci vuol politica.) Ehi! Finocchio.

Mag. (Ho sopravanzato Adolfo d' una buon' ora: questa mi basta per abboccarmi con Rosalia, e concertare il modo di renderci felici.)

SCENA IX.

Finocchio. Detti.

Fin. Comandate.

Con. Va a vedere, se la mia figlia può ricevere una visita; non dirle chi sia, perchè non vogliamo toglierle il piacere della sorpresa. *(poi presto e sottovoce)* Fingi d' andare, e riferisci che è impedita.

Fin. Ho inteso, e vado. *(entra a destra.)*

Con. Spero, che adesso non avrete a lagnarvi....

Mag. Perdonate, se mi sono lasciato trasportare da troppa vivezza; ma ho il difetto, che la più piccola contraddizione mi altera. Del resto il mio rispetto per voi è inalterabile, ed immenso l'amor mio per l'amabilissima vostra figlia.

SCENA X.

Finocchio. Detti.

Fin. La signorina chiede scusa, e fa sapere, che in breve si farà un onore d'accettare la visita.

Con. *(a Finocchio)* Aspetta. *(poi al Maggiore)* Andrò io a sollècitarla. Frattanto compiacetevi d'entrare in quella stanza: ci sono de' canapè, e potete rimettervi dalla stanchezza.

Mag. Per carità non mi fate aspettare di troppo.

Con. Condurrò mia figlia al più presto possibile. Entrate.

Mag. Vi attenderò come l'araldo della mia felicità. Caro questo mio dilettissimo suocero!

(lo abbraccia ed entra a sinistra.)

Fin. Oh bella! Dunque è questi....

Con. *(sottovoce e con ansietà)* Un assassino, Finocchio mio, un assassino d'accordo probabilmente con quell'altro che è fuggito.

Fin. Oh!

Con. Presto, chiudi a chiave il cancello della scala; serra quello di corte; fa preparar le armi; io chiuderò quest'altro appartamento. Poi dal sindaco, la forza armata.... nò, nò prima a tavola. Già il birbante è in trappola, e più non ci fugge. *(il Con. entra a destra, e Finocchio esce di mezzo.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Si sente aprire a chiave la porta a destra; indi il Conte mette fuori il capo, e guarda nella sala.

Con. Qui fuori non c' è.
(esce, e chiude di nuovo a chiave)
In vita mia non ho mai veduto un impostore più franco di costui. Confesso, che m' aveva messo in soggezione, e anche mi faceva..... così..... uno spezie di paura; ma ora che ho mangiato bene, se vorrà fare il bravo, corpo di bacco, vedrà, che il Conte Timoteo non è uomo.... *(si volta spaventato)* M' aveva parso di sentir rumore. 'E meglio assicurarsi prima, e vedere, che fa. Fuggito, è impossibile: le porte sono tutte chiuse, e il balcone è così alto, che c' è da rompersi il collo.
(in punta di piedi fa il giro della sala, e va alla porta a sinistra, e guardingo fa capolino per osservare nella stanza.)
'E sdrajato sopra un sofà, e parmi.... *(guarda meglio)* Si, dorme.... *(fatto più ardito va sulla porta, indi si avanza un altra volta sulla scena.)*
Altro che dorme! sembra un ghiro intirizzato. Scommetto io, che, per farsi coraggio, s'è ubbriacato. Dormi pure, che ora ti servo io. Non

ho voluto dir nulla al Contino, perchè.... la gioventù non ha la nostra prudenza; costui, vedendosi scoperto, poteva dar di piglio a qualche arma nascosta, e.... paffe.... piantargliela nello stomaco; e allora addio matrimonio; addio Bietolini solari. 'E meglio far le cose in regola, e con quiete. Andiamo a prendere il sindaco, e sei o otto uomini armati.

(in atto d'uscire di nuovo per la porta a destra.)

SCENA II.

Finocchio. Detto.

Fin. Signor Conte....

Con. Zitto, parla sottovoce: il malandrino dorme per buona sorte; e tu vieni con quella vociaccia a far rumore a rischio di svegliarlo.

Fin. Sappiate....

Con. Aspetta. *(torna alquanto verso la porta a sinistra, e guarda.)*

Dorme, dorme. Oh! ha bevuto di grosso! Vieni quà; *(conducendolo avanti sulla scena)* modera la voce, e dimmi quello che hai da dirmi.

Fin. Fuori in strada c'è una carrozza.

Con. E così?

Fin. Hanno bussato al portone; io sono uscito, e un giovine signore che v'è dentro, ha richiesto di voi.

Con. Di me? ha detto il suo nome?

Fin. Ha detto un nome; ma non può essere il suo.

Con. E che nome ha detto?

Fin. Il Conte Adolfo dal Sole.

Con. Il diavolo che ti porti! Sei tu pure d'accordo cogli altri per farmi impazzire co' soli, colle lune, e colle comete?

Fin. Ma signore, io non ho colpa; così egli ha detto, e così vi riferisco.

Con. Casa mia è diventata la calamita di tutti i birbanti. Convien dire, che siasi sparsa la notizia del matrimonio di mia figlia, e questi bravi speculatori senza che uno sappia dell' altro, hanno immaginato di fingersi lo sposo; sorprendermi; introdursi in casa; e poi chi sa, cosa mi sarebbe accaduto! Sono ben fortunato, che il vero Contino sia giunto in tempo per far isventare tutte le cabale di questi impostori.

Fin. Sicchè cosa debbo fare?

Con. Che muso ha?

Fin. L'aspetto è buono.

Con. `E solo?

Fin. Solo in carrozza, e il postiglione che lo conduce.

Con. Apri, e fallo entrare.

Fin. E poi?

Con. Introducilo sopra senza dargli ombra di sospetto. Appena lo sentirai in sala, chiudi il cancello, e sta di guardia.

Fin. Ho inteso. *(parte.)*

Con. Chi mai se lo sarebbe immaginato! Doveva venirne un solo, e me ne sono capitati quattro! Ad onta della lettera quasi quasi mi comincia a venir scrupolo, che anche l'altro non sia il vero Conte. Da galantuomo che non gli dò mia figlia qui: andremo insieme a casa del mio vecchio amico; e quando egli mi di-

rà: dagliela, Timoteo; allora gliela darò. Oh! s'apre il cancello. Vieni pure anche tu in trappola. E due de' sorcj. Se non mi riesce d'avere il primo, almeno avrò guadagnato un cavallo.

SCENA III.

Adolfo. Detto.

Ado. Permette il signor Conte Timoteo, che abbia l'onore d'umiliargli l'ossequioso mio rispetto.

Con. Padron mio riverentissimo. (Questi è un birbante in Galateo.)

Ado. (M' accoglie molto freddamente.) Il servo....

Con. Vorrebbe compiacersi di parlare con voce bassa?

Ado. C'è qualche ammalato forse?

Con. Non signore, ma un degnissimo galantuomo del di lei medesimo rango, che dorme.

Ado. Mi farò un dovere di non isturbarlo.

Con. (Un galeotto propriamente in forchetta.)

Ado. Credo, che il servo vi avrà detto il mio nome?

Con. M'ha detto, ch' ella si dice essere il Conte....

Ado. Adolfo, figlio del carissimo di lei amico, il Conte Saverio dal Sole, che m'ha imposto di cordialmente riverirla.

Con. Ho già ricevuto i suoi saluti.

Ado. Lo credo; è così frequente la loro corrispondenza. Mio padre riceve sempre con trasporto le di lei lettere; parla volontieri di lei, e ne fa i dovuti elogj. Più volte m' ha raccontato le avventure che hanno avuto insieme, quando erano uffiziali, e sopratutto quella, in cui ella ebbe la bella sorte di salvargli la vita.

Con. (Questo birbone è meglio informato degli altri.)

Ado. A questa gratitudine io debbo l'onore d'essere stato prescelto per di lei genero. Mio padre m'ha pure imposto di salutare la degnissima di lei figlia; io sono impaziente di vederla; e, se ella vuol onorarmi....

Con. Un momentino. Il suo signor padre non le ha dato due righe per me?

Ado. Sì signore: ho una lettera per lei. *(leva un portafoglio e vi guarda.)*

Con. (Sta a vedere, che costui è anche falsario, e che ha contraffatto il carattere di Saverio.)

Ado. (Diamine! dov'è andata? nel portafoglio non c'è.) *(frugandosi ansiosamente per le tasche)*

Con. (Ho capito: finge di cercarla, e poi dirà d'averla perduta.)

Ado. (Assolutamente non l'ho: ma che diavolo ne ho fatto? *(torna a guardare nel portafoglio)* L'ho pur messa quà dentro?)

Con. E così? dov'è questa lettera?

Ado. Ma!

Con. L'ha smarrita forse?

Ado. Convien dire di sì, perchè non la trovo.

Con. Me lo sono immaginato.

Ado. L'assicuro, che l'aveva.

Con. Lo credo.

Ado. E non so comprendere.... Fuori non l'ho tirata; era quì, in mezzo a queste altre carte....

Con. Che sopra pensiero se ne sia servito per accendere la pipa.

Ado. Ma no, le dico; durante tutto il viaggio non ho mai aperto il portafoglio.

Con. Può darsi, che lo scuotimento del legno l'ab-

bia fatta svanire a poco a poco, come spirito di melissa mal custodito.

Ado. Mi dispiace questo inconveniente: non vorrei, ch' ella formasse di me sinistra opinione, e mi credesse un impostore?

Con. Pare a lei? basta guardarla per vederle dipinto in faccia il fiore del galantomismo.

Ado. Se vuole, spedisco subito una staffetta a mio padre.

Con. Non occorre: accomoderemo i nostri affari senza questo.

Ado. L' accerto, che sono così mortificato....

Con. Si vede, poverino; ma se ne dia pace, e si persuada, che credo tutto vero, e che non ho dubbio alcuno sopra l' essere suo. Anzi, per dargliene pronta riprova, vado a chiamare mia figlia.

Ado. La di lei fiducia, signor Conte, mi onora.

Con. Perdoni, se lo lascio solo.

Ado. M' occuperò del piacere di presto rivederla.

Con. Mi darò tutta la premura d' anticipare le di lei brame. Con permesso. (Non ho mai veduto un birbante più cerimonioso di costui. Scommetto, che va in galera, facendo complimenti.) *(parte per la porta di mezzo.)*

Ado. Non so comprendere, come abbia potuto smarrire la lettera di mio padre? So d' averla data a leggere a Luigia; ma essa l' ha rimessa nel portafoglio, che mi restituì, che mi posi in tasca, e giurerei di non averlo più aperto. Povera Luigia! in che desolazione si troverà! No, cara, non temere: io non ti sarò infedele. Rosalia può esser bella quanto la stessa Venere, che troppo per mano d' amore è scolpita

in questo cuore la tua cara immagine, perchè giammai vi possa rimanere scancellata. Coglierò il primo propizio istante, e le svelerò lo stato mio. L'offeso suo orgoglio non si degnerà di stendere la mano ad un uomo che non l'ama, e forse la di lei compassione.... E se ostinata persistesse? se per vendicarsi volesse obbligarmi.... Cielo, di me, di te che sarebbe, sventurata Luigia! Questo solo pensiero m'accora, mi disanima, e mi cruccia nel più aspro modo. *(abbattuto siede, appoggiando il capo sopra un tavolino.)*

SCENA IV.

Il Maggiore. Detto.

Mag. (sulla porta in aria d'uomo ancora mezzo assonnato.) Diavolo! cosa ho fatto? senz'avvedermene mi sono addormentato, e chi sa, quanto ho dormito! Il Conte sarà venuto per condurmi da Rosalia, e per convenienza non m'avrà svegliato. Bisogna, che non sia ancora arrivato il Conte Adolfo; altrimenti la mia finzione sarebbe scoperta, e si farebbe già un bel rumore. *(sta in ascolto)* Tutto è in silenzio. Scenderò per informarmi dalla servitù, e vedere, se mi riesce di parlare almeno alla cameriera, e far prevenire Rosalia. Non capisco, che diavolo sia divenuto di Cipriano? *(si volge per uscire)* Oh! un uomo! Pare che dorma. Che fosse lo sposo? Non sarebbe qui.... Andiamo a scoprir terreno. *(nell'atto che passa, Adolfo con sospiro si alza.)*

Ado. Ah! *(vedendo il Maggiore fa un atto di sorpresa, e s' inchina)* Signore!

Mag. Resti pure, non s' incomodi: mi rincresce d' averla sturbata dal suo riposo.

Ado. Scusi, non dormiva; era in preda de' miei pensieri.

Mag. È di casa il signore?

Ado. Dimando perdono: sono forestiere, qui venuto per un affare con il signor Conte Timoteo.

Mag. (Quando ha che fare col padre, non è il Conte Adolfo.)

Ado. È ella forse quegli, che dormiva in una delle stanze contigue?

Mag. Mi vi ha veduto forse?

Ado. Non signore, lo so dal Conte Timoteo.

Mag. (Non è, no: se lo fosse, tutto sarebbe stato scoperto.)

Ado. Parente della famiglia il signore?

Mag. Non ancora; ma prima di sera, o al più tardi domani spero d' appartenervi assai da vicino.

Ado. Con qual titolo, se è lecito?

Mag. Non gl' ha detto nulla il Conte Timoteo?

Ado. Nulla.

Mag. Io sono il di lui nuovo genero.

Ado. Genero! ha forse due figlie il Conte?

Mag. Oibò: una sola.

Ado. Ed ella?

Mag. Sposerò l' amabile Rosalia.

Ado. Non era promessa al Conte Adolfo dal Sole?

Mag. Che ha l' onore d' invitarvi alle sue nozze.

Ado. *(ridendo)* Ahah! il Conte Adolfo! capisco, che vuol prendersi spasso.

Mag. Signore, meco non si scherza.

Ado. Ah! cambiate tuono? lo cambierò anch'io. Se non burlate, vi dirò adunque che mentite.

Mag. Che? una mentita a un par mio? giuro....

Ado. Posso darvela, perchè io sono il Conte Adolfo.

Mag. (Sono scoperto.) Ebbene, mi leverò la maschera. Sappiate, che io sono il Maggiore Ernesto dall'Astro, che, non sapendo come trovare accesso in questa casa, ho assunto il vostro nome. Convengo d'avere usato una soperchieria, e sono pronto a darvi qualunque soddisfazione. Ma ciò non basta: io amo Rosalia, e sono riamato. Sono qui venuto da lei medesima invitato. Il di lei cuore è mio, e per la sua mano deciderà la spada. Per andarne al possesso, conviene, che uno di noi due resti estinto.

Ado. Signor Maggiore, non solo voi non mi avete offeso nell'assumere il mio nome; ma vi prego anzi di conservarlo, e vi scongiuro, onde meglio deludere il padre, che sotto il medesimo conduciate Rosalia all'ara.

Mag. Che sento? voi dunque rinunziate....

Ado. Io amo, amico, amo una donna, da cui dipende tutta la mia felicità. Un cenno imperioso di mio padre m'ha costretto di qui venire; ma risoluto di palesare il tutto a Rosalia, nella speranza d'ottenere compassione dal di lei cuore.

Mag. Amico, io non ho termini per ringraziarvi, e per esprimervi il mio immenso giubilo. Ma, come facciamo adesso? mi figuro, che voi vi sarete annunziato, come ho fatto io, sotto il vostro vero nome?

Ado. E questo mi fa comprendere la freddezza, con cui il vecchio Conte m'ha accolto. Niente: voi continuate a sostenere il nome mio; diremo, che siamo amici, e che io mi sono annunziato sotto nome di Adolfo per fare una burla.

Mag. Il diavolo si è, che il vecchio non sembra troppo inclinato a credere nemmeno a me, perchè non gli ho portato lettera di vostro padre.

Ado. Io ne aveva una, e, non so come, l'ho perduta. Gli ho proposto di spedire una staffetta, e di sospendere lo sposalizio fino al ritorno di questa. Voi insisterete su tale proposito, io scriverò la lettera, la manderemo; mio padre risponderà tosto; voi volate fra le braccia di Rosalia, ed io fra quelle della mia diletta Luigia.

Mag. Procuriamo di vedere la figlia, o la cameriera che io conosco, onde prevenire qualunque equivoco.

Ado. Sono con voi: andiamo.

(s' incamminano per uscire.)

Mag. Il Conte di ritorno con gente armata!

Ado. Sarebbe bella, che, invece delle nozze, fossimo venuti per andare in prigione.

SCENA V.

Il Conte, e il Sindaco con quattro Villani armati di fucile. Detti.

Con. (sulla porta) Oh! s'è svegliato anche il primo birbante, e fa conversazione col secondo.

Sin. Segno evidente, che si conoscono, e che sono d'accordo. *(si avanza.)*

Mag. Signor Conte, che novità è questa?
Con. Or ora lo saprete. Signor Sindaco, prendete le necessarie precauzioni.
Sin. *(a' Villani)* Olà: separate i rei.
Mag. Che rei!
Ado. Zitto, signor Conte, godiamoci questa commedia. Voi restate quà, che io passo da quest' altra parte.
Sin. Mettete in mezzo quel tavolino.

(Villani eseguiscono.)

Là. così. Ora due sedie. Sta bene. Due di voi altri sulla porta; altri due qui tra il tavolino, e i delinquenti. Armi in pronto; alla prima violenza fuoco addosso.

Con. Sindaco mio! } *(fra loro)*
Sin. Che c' è? }
Con. Con que' catenaccj irrugginiti non fanno fuoco nemmeno se li gettano in una fornace accesa.
Sin. Dico così per intimorirli.
Con. Oh diavolo! non vedete?
Sin. Cosa?
Con. Questo villano a destra sull' acciarino invece di pietra ha una crosta di formaggio.
Sin. Non serve: sono pure formalità. Sediamo.

(Dopo essersi seduti al tavolino, il Sindaco leva di tasca uno scartafaccio, un piccolo calamajo, e una penna.)

Mag. E così? quando terminate questa commedia?
Sin. Silenzio, e rispetto: non interrompete il corso alla giustizia. Signor Conte, qual è il primo che dobbiamo processare?
Con. Quello a sinistra che è il più furioso e sfacciato.

Sin. (al Maggiore) Chi siete voi?
Mag. Il Conte Adolfo dal Sole.
Con. Non è vero niente.
Mag. `E verissimo.
Sin. Sicchè cosa debbo scrivere.
Con. Scrivete un incognito birbante.
Mag. Giuro al cielo, se ardite di scrivere simile ingiuria, vi taglio la faccia.
Sin. Fate il piacere di scrivere voi, signor Conte, io non voglio impegni.
Con. Che impegni! `E un impostore bello e buono: ne volete la prova? interrogate quest'altro. Anch'egli dirà d'essere il Conte Adolfo dal Sole.
Ado. Io non sono, che un amico del Conte Adolfo qui presente, e vostro futuro genero.
Con. Non signore, voi siete venuto, e avete detto....
Ado. Signor sindaco, terminiamo questo equivoco. Eccovi il fatto. Per fare una burla, abbiamo concertato coll'amico, che mi sarei presentato anch'io sotto nome del Conte Adolfo. Questo signore, non capisco per qual ragione, ha preso la cosa in sinistro aspetto, e ha creduto bene d'incomodarvi. Ogni dubbio sarebbe tolto di mezzo, senza la sgraziata combinazione della perdita, che ha fatto l'amico della lettera di suo padre. Vi si può rimediare collo spedire una staffetta, e siamo contenti di rimanere in arresto fino al di lei ritorno. Vi avverto, che siamo due cavalieri, e che, se ardirete farci la più lieve sopraffazione, avremo il modo di farcene rendere severissimo conto.
Sin. Signor Conte! *(sottovoce.)*
Con. Cosa c'è?

Sin. Ho paura, che mi facciate entrare in qualche imbroglio.
Con. Prendo tutto sopra di me.
Sin. E se mi fanno dare delle bastonate?
Con. Quelle saranno sopra di voi.
Sin. Non mi accomoda.

SCENA VI.

Finocchio. Detti.

Fin. Signor padrone! signor padrone!
Con. Che hai?
Fin. In questo momento è stato arrestato il primo Conte dal Sole.
Mag. (Oh bella!)
Ado. (Questa è nuova!)
Con. Che lo conducano subito al tribunale.
(Finocchio parte.)
Sin. Ma quanti Conti dal Sole ci sono?
Con. Il diavolo lo sa.
Mag. Costui non può essere che un impostore.
Ado. Ora comprendo, perchè il Conte Timoteo ha sospetto di noi; qualche avventuriere ci ha preceduto, chi sa con qual fine, e ha osato assumere il vostro nome. Venga, e rimarrà confuso e smascherato.
Con. Oh! rimarranno smascherati anche degli altri! Un momentino, e ne vedremo di belle.

SCENA VII.

Finocchio e Cipriano. Detti.

Fin. Eccolo.
Mag. Chi vedo? tu qui?

Con. Complotto, tradimento, caso pensato. Fateli legare ben bene, e metteteli in prigione.

Sin. In prigione?....

Con. Si conoscono, sono d'accordo tutti tre; tutti tre impostori, birbanti e assassini.

Mag. Questo è troppo! io..... *(con impeto come per iscagliarsi contro il Conte.)*

Con. Ajuto!
Sin. Misericordia! } *(si alzano e fuggono fino alla porta.)*

Mag. Se non fosse il rispetto, che debbo avere al nome di suocero, signor Conte, con tutte le vostre guardie non m' insultereste impunemente. *(a Cipriano)* E tu, perchè hai ardito prendere il mio nome?

Cip. Non signore, io non ho detto....

Con. Si signore, questa mattina siete venuto, e avete detto, che siete il Conte Adolfo dal Sole.

Cip. 'E vero: ma c' è una bella differenza....

Mag. Miserabile, io ti mando a prevenire il suocero del mio arrivo, e tu ardisci presentarti sotto il nome del tuo padrone?

Cip. Domando scusa; io non....

Mag. Io sono il Conte Adolfo dal Sole; io solo, e non soffro, che altri osi vantarsi in mia vece.

Con. Oh! questa sfacciataggine non è più da tollerarsi. Va, Finocchio, chiama mia figlia, e seco lei venga il vero Conte Adolfo dal Sole.
(Finocchio entra a destra.)

Mag. (Il vero Conte!)

Ado. (Che io sia diventato doppio?)

Sin. Come? ce n' è ancora un quarto?

Con. Che è il vero e legittimo figlio del mio amico Saverio; che mi ha recato la lettera autentica del padre, che per tale lo dichiara; e che,

mentre questi tre signorini, rimasti estatici e muti come statue d'acqua gelata, saranno processati, e mandati in galera per la loro impostura, egli sposerà mia figlia, e mi darà degli amabili nipotini. Eccoli. Venite, Contino Adolfo, venite a confondere questi birbanti.

SCENA VIII.

Luigia, Rosalia; Alba e Battista. Detti.

Ado. Ah! Luigia!
Lui. Adolfo!
Ros. Mio caro Ernesto! *(correndosi in braccie le une agli altri.)*
Mag. Adorabile Rosalia!
Alb. Cipriano mio!
Cip. Alba diletta!
Con. Sindaco!
Sin. Signor Conte!
Con. E noi che figura facciamo?
Sin. Da testimonj.
Con. *(andando da Luigia)* Ma voi chi siete?
Lui. Luigia Amati.
Ado. Cui ho giurato la mia fede.
Lui. Nota a vostra figlia, e coll' ajuto della lettera a lui carpita, qui venuta per sostenere i miei diritti, e attraversare questo matrimonio.
Con. E voi?
Ado. Il figlio del Conte Saverio, costretto da lui di qui portarmi; ma venuto colla ferma risoluzione di rinunziare alla mano di vostra figlia.
Con. E questi?
Bat. Un vecchio servitore della famiglia Amati, mosso a compassione dello stato infelice della

sua padrona, e che qui l'ha accompagnata in figura d'ajo per salvare il decoro del suo sesso.

Con. *(stringendosi nelle spalle)* Uhm! *(poi a Cipriano)* E tu?

Cip. Cipriano Bomba....

Alb. Mio antico innamorato....

Cip. Cameriere di questo signore....

Alb. Ed ora mio sposo moderno.

Con. *(stringendosi come sopra)* Bene! *(poi al Maggiore)* E voi?

Mag. Il Maggiore Ernesto dall' Astro....

Con. *(in collera)* Come?

Ros. Lo sposo prescelto dal mio cuore.

Con. Mai.

Mag. Che vi chiede rispettoso la mano di vostra figlia.

Con. No no, mai, e poi mai. *(con tutta la furia.)*

Mag. Uno zio che è morto, m'ha lasciato erede d'una ricca facoltà.

Con. *(raddolcito)* Oh!

Mag. Venticinque mila scudi di rendita annuale.

Con. Venticinque mila scudi! Signore, scusate: voi siete un galantuomo. *(va dal Sindaco)* Sindaco mio, cosa dobbiamo fare?

Sin. Ma!.... io direi.... che faceste le nozze.

Con. E il mio vecchio amico?

Ado. Sapendo vostra figlia felice, non si opporrà al mio matrimonio.

Con. Dunque si facciano le nozze.

Ros. *Mag.* } Caro padre!

Lui. *Ado.* } Ottimo cuore!

Alb. *Cip.* } Adorabile padrone!

(circondandolo, abbracciandolo, stringendogli le mani ec.

Con. Adagio, non mi storpiate, non mi soffocate: volete ammazzarmi a furia di carezze? Lasciatemi almeno avere la consolazione di vedermi a crescere intorno una dozzina di nipoti Bietolini, frutto dell' innesto non più col Sole, ma con un Astro, a cui auguro di poter essere d' una benigna costellazione, per formare la felicità di mia figlia.

Fine della commedia.

SE IL NOME VINCE, LA PERSONA PERDE.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA TRADUZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIII.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

EDUIGE, vedova e signora di Kronberg.

CORRADO di Starkenburg.

ARMANDO di Laufenthal, detto il pusillanime.

ROBERTO di Edelstein, detto il buono.

VALLRICO di Löwenfeld, detto l'uomo di mondo.

ERMANNO di Lebensdorf, detto l'avaro.

CUNIBERTO di Klugenau, detto il saggio.

IRMENGARDA, donzella e governante di Eduige.

OBELARDO, cancelliere di Kronberg.

STIRMER, scudiere di Corrado.

Trabanti e paggi di Kronberg.

Scudieri e paggi d'Armando.

Dame e cavalieri.

Paggi e scudieri diversi.

La Scena è in Alemagna; il primo atto nel castello di Starkenburg; i quattro seguenti in quello di Kronberg. L'epoca è nella metà del secolo decimoquarto.

L' autore tedesco di questa spettacolosa commedia è il sig. Holbein.

Fu la medesima liberamente tradotta nell' anno 1821 *per la compagnia* Fabbrichesi *di Napoli, dove non fu spedita che nell' anno scorso, ignorando finora l' epoca e l' esito ottenuto su quelle scene.*

ATTO PRIMO.

Rappresenta la scena la corte interna d'un castello antico e rovinoso: di facciata a destra porzione d'un vecchio muro; e più nel mezzo l'ingresso sopra il quale una torre d'osservazione, in parte cadente, con scala esterna per montarvi sopra. Il ponte levatojo è abbassato; e si vedono penzoloni le catene spezzate de' travi che servivano di leva. A sinistra, pure di prospetto, orizzonte di cielo e cime di montagne. Lateralmente fabbricato rovinoso.

SCENA I.

Corrado, seduto sopra un pezzo di colonna, occupato a raccomodare con martello, tanaglie e filo di ferro una vecchia panciera a giaco; a lui dirimpetto seduto sopra un mucchio di rovine Stirmer rattoppando con lesina e spago un vecchio manto di cuojo.

Stir. (*improvvisamente si lascia cadere il lavoro di mano, s'alza, si rivolge all'oriente, e scoprendosi il capo, declama, o canta con caricata enfasi le seguenti strofe:*)

Ti saluto, bell'astro lucente,
Che ravvivi co' raggi la terra:
Tanto in pace mi guida che in guerra
Sul sentiero di gloria e d'onor.

Che se il brando stringendo o la lancia,
Onorata riporto ferita:
Deh! pietoso mi serba la vita;
Ma per mano del nume d'amor.

Cor. *(con dispetto)* Amore! e sempre amore!

Stir. Oh bella! e cosa sarebbe questo mondo senza amore?

Cor. Amore del grande, amore del sublime, lo intendo; non quello effeminato e languido de' nostri poeti. Sta bene, che il sole rischiari le mie gesta; che mi conduca sulle traccie della gloria; che mi sostenga e mi serbi in vita; ma cosa ho io bisogno della mano d'amore, per curare le mie ferite? La tua vale cento volte più che dieci mani d'amore.

Stir. *(già rimesso al suo lavoro)* Cavaliere mio, vi ringrazio della buona opinione; ma in coscienza sono obbligato a dirvi, che tra la mia mano ruvida e pesante, e la mano morbida e delicata d'una bella donnetta ci passa la stessa differenza che v'è tra l'ortica e un mazzo di gelsomini. Voi non siete buon giudice in questo, perchè non avete mai provato i dolci e portentosi effetti d'una manina bianca e gentile; io, sì, vedete, io posso decidere in causa. Ah! quando mi ricordo di Sinforosa mia moglie, buona memoria! che pazienza nel medicarmi! che delicatezza nel fasciarmi le ferite! che tenere parole! che amabili carezze! Poteva ben essere mal concio, pesto e rotto, che la povera Sinforosa mi guariva in poco tempo, e mi risanava come un pulcino che viene fuori dall'ovo. Ma! per me non ci sono più nè Sinforose, nè Ortensie, nè Bernarde!

Cor. Bravo signor Stirmer! bravo! Dunque io ci sono per nulla? dunque quello che ho fatto, l'ho fatto male? Bella gratitudine invero!

Stir. Ma no, no: prendete la cosa a rovescio. Voi siete bravo, paziente, amoroso; vi siete dimenticato le vostre proprie ferite per medicare le mie: avete avuto cura di me vostro povero scudiero come se fossi stato un vostro fratello; e perciò per voi tutta la riconoscenza, tutto il rispetto, tutta la tenerezza: ma con tutto questo lasciatemi dire, che sempre c' è una distanza immensa tra voi e Sinforosa, perchè.... la mano d'una donna.... la sua voce... una piccola carezza a tempo..... Non potete capire voi queste cose, perchè non le avete mai provate: ma se vi trovaste anche voi una Sinforosa, conoscereste allora che differenza passa tra una mano femminina, e una mano mascolina. *(alzandosi)* Oh! anche alla meglio ho ratoppato lo squarcio fatto dalla lancia del Cavaliere italiano. Buono che il colpo venne di sghembo; altrimenti.... *(intanto s'è accostato a Corrado che finisce il lavoro.)* Ma bravo! corpo de' timballi! bravo! voi avete fatto un lavoro da perfetto armajuolo. Il giaco è ben unito, forte, resistente; peccato che vi sieno queste eminenze, queste inuguaglianze contro le quali le lancie s' appoggiano.

Cor. *(già alzato in piedi)* Tanto meglio: così vanno più presto in pezzi.

Stir. Sta bene: ma a me piacerebbe una panciera liscia, su cui le lancie non fanno presa, e strisciano via come un lampo.

Cor. Anche a me piacerebbe; ma conviene adattarsi a quello che si ha.

Stir. E se non ne avete, di chi è la colpa, se non di voi medesimo? Appena avete qualche co-

sa, siete il tesoriere universale, e ne date a due mani anche a chi non ve ne domanda; e quando avete bisogno, non c'è un cane che s'offra per ajutarvi.

Cor. Così non s' incontrano obbligazioni.

Stir. Tante belle catene e medaglie d'oro, che vi furono date in premio del vostro valore, dove sono?

Cor. Se ne sono andate.

Stir. Lo so io, che se ne sono andate; ma una di quelle bastava per farci una buona armatura e un buon vestito; e invece siamo equipaggiati in un modo che propriamente fa vergogna all'ordine cavalleresco, e alla qualità di scudiere.

Cor. Le azioni distinguono, amico mio, non le belle armi, e i bei vestiti.

Stir. Ma co' bei vestiti e colle belle armi anche le azioni diventano più belle. Lo avete detto voi stesso più volte, che bisognava metterci un poco meglio all'ordine: abbiamo fatto insieme i conti, abbiamo preso le misure, e poi? un paesano di quà, un pastore di là; un infermo da una parte, un pezzente da quell'altra; quello rovinato dalla grandine, quest'altro disperato per l'epidemia; uno ha il malanno, l'altro ha la malora sua sorella; e addio catene, addio medaglie, addio anche le provvigioni di dispensa e di cantina! ci troviamo alla fine de' conti co' nostri soliti straccj, senza roba, e senza un soldo da far bollire la pignatta.

Cor. E sempre sei qui co' tuoi soliti lamenti? io ne sono annojato.

Stir. Io non parlerei, se voi foste signore di Kron-

berg, come dovreste esserlo, e come lo furono sempre i vostri antenati. Il cielo perdoni a vostro padre, che, per andare in Palestina, vi consegnò ancora bambino con tutte le signorie nelle mani del Conte di Wolkenburg. Questo signorino, bel bello, parte con inganno, e parte colla forza, divenne padrone di Kronberg; e quando ritornò vostro padre, si trovò a mani vuote, e per una specie di carità ebbe questo mucchio di sassi, che oggidì forma tutta la vostra ricchezza. Intanto quelli che dovrebbero essere vostri sudditi, portano le contribuzioni alla cassa di Kronberg; e quando hanno bisogno, il diavolo li porta tutti quì a Starkenburg per portarci via anche la camicia.

Cor. Ma alla cassa vanno a portare piangendo il danaro; e quì mi portano il loro cuore, e l'affetto loro, e partono consolati.

Stir. Vendete adunque un pajo di que' rustici cuori, e compratevi un braccio di tela, se potete. Se vi volessero bene, non soffrirebbero tanta ingiustizia, e vi rimetterebbero in possesso della eredità de' vostri antenati.

Cor. E non l'avrebbero già fatto, se io non li avessi dissuasi? Giurai sulla mano del moribondo mio padre di lasciare al supremo Nume la cura della mia causa: io mantengo il mio giuramento, e ricco mi trovo abbastanza con questo castello.

Stir. Castello!

Cor. E non è forse questo il castello di Starkenburg?

Stir. Di nome, e di figura da lontano sì signore; ma da vicino e in realtà è un mucchio bello

e buono di sassi, un nido più da pipistrelli, e da alocchi, che un soggiorno da uomini.

Cor. Un castello è desso, che orgoglioso s'inalza sulla cima di questo monte, ridendosi del tempo distruttore e degli ambiziosi.

Stir. Con tutto il suo orgoglio io m'aspetto che un giorno o l'altro faccia un umilissimo inchino verso la valle, e che ci risparmj il danaro e l'incomodo di farci seppellire.

Cor. Ciò vuol dire che ha bisogno d'essere ristaurato.

Stir. Se si dee farlo co' vostri risparmj, casca non il castello solo, ma anche il monte su cui è piantato; perchè voi non avrete mai un soldo d'avanzo.

Cor. E questa è la vera maniera di vivere tranquilli senza paura di risvegliare la cupidigia de' ladri. Lasciamo queste ciarle, e andiamo alla caccia.

Stir. Io non posso venire; debbo andare al chiostro vicino per farmi dare a credenza un poco di foraggio pe' nostri due cavalli, e con questa occasione potrò forse avere qualche cosa anche per me. Anzi.... fate una cosa, venite voi pure. L'abate è un bravo signore, che vi vuol bene.... Scommetto io che, se gli dite una mezza parola, vi dà una bella somma di danaro; e così in una sola volta si farebbe la provvigione per i cavalli, per il cavaliere, ed anche per il servitore.

Cor. Per i cavalli e per te prendi ciò che occorre; io sono garante, e pagherò l'interesse: per me vado alla caccia, e ritornerò provveduto.

Stir. Credetemi; l'abate è riconoscente agli impor-

tanti servigj da voi resi al suo monastero; e più volte m' ha fatto capire, che basterebbe potesse sapere in che esservi utile, che di buon grado farebbe quanto sapeste dimandare. Basta dirvi, che l'ultima volta che fui da lui per impegnare l'unica catenella d'oro che ancora vi restava, nel contarmi il danaro, m'accorsi, che gli cadevano le lagrime. Ah! tu piangi, rispettabile vecchio, dissi tra me; quanto più piangeresti, se sapessi, che questo danaro che mi dai, dee servire per la povera famiglia che ha avuto la disgrazia dell'incendio.

Cor. Queste sono riflessioni inutili.

Stir. Voleva darmi il danaro senza prendere il pegno; ma....

Cor. Che? senza pegno? azzardati un pò....

Stir. Io non ho azzardato niente; ma adesso azzardo con voi una preghiera, e vi supplico d'esaudirla. Venite con me al monastero: una mezza parolina gettata per modo di discorso, e l'abate vi dà del danaro, io ne sono più che certo. Non parlo già per me, ma parlo pei nostri due cavalli che hanno bisogno di biada, e che non sanno dove andare a prenderla ad imprestito.

Cor. *(prendendolo per mano)* Povero Stirmer! tu passi giorni ben tristi!

Stir. Ah! il diavolo si portasse.... alle volte ne direi di grosse! Mi rincresce di vedere che voi dividete meco quel poco che avete.

Cor. E il più delle volte il solo pane: ma lascia fare, quind'innanzi voglio correggermi e seguire i tuoi consigli.

Stir. Un pò tardetto, è vero; ma è meglio tardi che mai. Dunque datemi la prima prova di questa buona intenzione col fare quello che v' ho suggerito jeri sera.

Cor. Jeri sera! e cosa m' hai suggerito?

Stir. Oh bella! non è oggi la giornata del gran tornèo in Kronberg? Otto e più mesi che gli orefici lavorano in medaglie, catenelle, vasi d'oro e d'argento. Vi sarà un grandissimo concorso; andate anche voi, mandate un pajo di dozzine di que' cavalierini indorati e incincinnati colle gambe per aria, prendetevi su tutta la bottega, e così saremo provveduti per un pezzo.

Cor. V' andrei, se non vi fosse imbrogliata dentro la mano d' una donna. Oh sì che vorrei giuocarla bella a que' fantocci; mi prenderei su tutto, e non gli lascierei che i buoni ricordi della mia spada.

Stir. E cosa v' andate a prender briga della mano o del piede d' una donna? `E vero, che il vincitore del tornèo, oltre il primo premio, sarà dichiarato erede di Kronberg, e sposerà la Contessa; ma c' è la condizione che le di lui ricchezze debbano essere uguali a quelle della sposa; ed ecco quello che voi non avete da temere. Per altro credetemi, che una donnetta in casa non istà male, e la contessa Eduige....

Cor. Taci: tu sai, che nulla odio tanto a questo mondo quanto costei; e se fossi capace di vendetta, essa sola ne proverebbe gli effetti.

Stir. E che colpa ha dessa, se fu costretta di sposare l' usurpatore de' vostri beni; e se dopo la

morte del marito n' è stata dichiarata padrona ed erede? E chi può sapere, se fosse libera di disporre, che non facesse....

Cor. Il cielo m' è testimonio, che per questo io non ho per lei nè odio, nè invidia; ma non dimenticherò mai l'insultante suo dileggio in Worms.

Stir. Che dileggio? compiacetevi di spiegarvi.

Cor. La sola rimembranza mi fa bollire il sangue nelle vene. Un affronto a me! e da una donna! Per quanto m' incresca parlarne, pure a te voglio confidarlo; ma se un altra volta la nomini, siamo divisi per sempre.

Stir. Oh per divisi poi...... ci vogliono altro che donne.

Cor. Quattr' anni fa, ti ricorderai che andammo al tornèo di Worms?

Stir. E non volete che me lo ricordi? corpo delle fosse e contrafosse! vi faceste prodigj di valore; benchè, a dire la verità, fossimo equipaggiati in una maniera più che grottesca. Facevamo una comparsa tanto meschina, che di primo abordo le guardie ci ricusarono l' ingresso nello steccato; e quando io gridai, il Cavaliere di Starkenburg, voi eravate già nel mezzo, saltando col cavallo al di sopra delle sbare, e tutte le bandiere s' abbassarono per salutarvi.

Cor. Ed il saluto ch' ebbi da Eduige fu lo scherno. Ella sedeva presso la Duchessa, attorniata da una folla di damerini che si ridevano con insultante motteggio della mia povertà, ed Eduige stessa.... io arsi di furore..... Eduige si coprì il volto col fazzoletto per celarmi l' ingiurioso suo riso. Imbelle donna, ridersi di

me! questo sanguinoso affronto mi sta scritto in cuore, nè fia che mai più si scancelli.
(Tocco di tromba da lontano.)

Stir. Oh! oh! tromba dalla valle! sta a vedere, che ci vengono delle visite. *(corre sulla porta)* Ih! ih! quanta gente a cavallo! Visite, in coscienza di scudiere.
(altro tocco di tromba più da vicino.)

Cor. Questa novità mi sorprende.

Stir. Un momento, e viene il guardiano della torre.
(monta per la scala sopra la torre, e dà in risposta un rauco tocco di tromba.)
'E venuto il raffreddore anche alla tromba. *(rivolto al di fuori gridando)* Chi è là?

Voce (di dentro) Il Cavaliere Armando di Laufenthal che domanda ospitale ingresso.

Cor. Benvenuto, benvenuto!

Stir. *(gridando verso il di fuori)* Sia benvenuto il Cavaliere Armando di Laufenthal! per voi sono spalancate le porte di Starkenburg.

Cor. *(a Stirmer che discende)* Pazzo! e dove sono le porte?

Stir. Le abbiamo bruciate questo inverno: ho detto così per conservare la formalità. Smontano tutti presso il boschetto; e fanno bene, perchè ho paura che il nostro ponte ex-levatojo non resisterebbe al peso di tanti cavalli.

SCENA II.

Armando con varj scudieri. Detti.

Arm. Nobile amico! prode Corrado!

Cor. *(incontrandolo e stringendogli la destra)* Mio buon Armando! che mai può condurti sulla vetta di queste rupi?

Arm. Le aquile con ardito volo poggiano sempre e s' annidano nella regione più prossima alle nubi; *(conducendolo avanti e proseguendo sottovoce)* e in me tu vedi una timida colomba che si rifugge sotto alle tue ali.

Cor. Protezione all' oppresso, e fedeltà inalterabile a chi in mé si fida.

Arm. Onde più libero sia il nostro colloquio, piacciati far dare a' miei servi una piccola colazione.

Cor. Colazione!.... Bene.... *(volgendosi)* Stirmer.

Stir. Signore. *(s'avvicina a Corrado che gli parla all' orecchio)* Vino! e di quale? ce n'era una bottiglia sola, e jeri l' altro me la faceste dare a que' due viandanti.... Ma!.... non abbiamo niente.... Che m' ingegni? *(Corrado s' allontana)* Ho capito. *(si volge alla gente d'Armando)* Con me, buoni amici: or'ora v' apparecchierò un lauto banchetto. Intanto occupatevi prima de' cavalli, perchè questo è il dovere d' ogni bravo scudiere. Vado in cerca delle chiavi di cantina e di dispensa, *(sottovoce a Corrado)* che non troverò mai, e voi fingerete d' andare in collera per sostenere il decoro del cavalierato. *(poi forte)* Animo, seguitemi, e preparatevi a dare una gloriosa sconfitta a' piatti e a' boccali. *(in atto di partire, giunto nel fondo, arresta uno degli scudieri cui dice sottovoce)*

Eh! Alberto! avete qualche provvisione con voi altri? Si!.... Pollastri arrosto! presciutto! pane e vino! Mò bravi! che teste previdenti! Tira fuori tutta la tua provvisione, stendila sull' erbetta, che or ora sono con te,

e mangieremo da buoni compagni quello che hai portato tu, e quello che potrei portar io. *(forte)* Allegramente: evviva la confederazione manducatoria di Laufenthal e di Starkenburg! In breve ci faremo un onore immortale.
(parte cogli scudieri.)

Cor. Amico, povertà non disonora; e se pure é un difetto, sincerità lo scancella, o almeno lo diminuisce. Il mio scudiere promette a' tuoi la colazione; ma franco io ti confesso, che nulla abbiamo nè da mangiare nè da bere per noi medesimi.

Arm. Bravo Corrado! io lodo la tua schiettezza, e con pari verità t'aprirò il mio cuore; ma rammenta il tuo detto: sincerità diminuisce ogni difetto.

Cor. Sì, e lo confermo: favella.

Arm. Di nobile e antica famiglia io sono, posseggo immense ricchezze, e procuro di fare quanto bene posso.

Cor. Lo so.

Arm. Stupido non sono, nè deforme; so vivere al mondo, so essere buon amico; ho un cuore compassionevole; ma..... ecco il difetto che sincerità deve scusare e diminuire agli occhi tuoi; sono un poco pusillanime, e cingo la spada senza aver nè cuore nè mano d'adoprarla.

Cor. Non posso contraddirti.

Arm. Finchè vissero i miei fratelli; io, siccome ultimo di loro, fino dalla mia più tenera giovinezza, fui destinato alla vita monastica; quindi molle e trascurata fu la mia educazione: aggiungi che ne' primi anni di mia vita, fui quasi sempre infermiccio; e perciò fui riputato

più proprio alla solitudine, che a far comparsa tra miei pari nel gran mondo; eppure, il crederai? tutt' altro sono i miei sentimenti. Io ho in seno un cuore sensibile, amo la società, e più aspiro di tenere aperta la mia porta ad ogni passeggiero, d' accogliere indistintamente povero e ricco, di quello che rinchiudermi nel silenzio di solitarie pareti.

Cor. Ottimi sensi, e te ne lodo.

Arm. Ora mio zio, uomo rozzo e brutale, l' unico che mi protegga, come più vicino parente, nel tranquillo possesso de' beni paterni, da me ereditati dopo la morte de' miei fratelli, questo zio ora minaccia d' abbandonarmi, se al tornèo di Kronberg non riporto il primo premio, e non cambio così in valoroso il soprannome che m' è stato imposto di pusillanime.

Cor. L' impresa mi sembra alquanto difficile.

Arm. Anzi è del tutto impossibile; e questo è appunto ciò che vede e vuole mio zio, perchè sotto simile pretesto la sua ingordigia aspira a privarmi de' miei beni, come indegno del nome de' miei maggiori.

Cor. Tu meriti le ricchezze, perchè sai farne buon uso: tuo zio è indegno di possederle, perchè niega anche ciò che deve.

Arm. Tra me adunque ho formato un piano; e se tu l' approvi, col primo premio del tornèo ottengo la mano di Eduige, mentre a senso del testamento le mie ricchezze sono uguali alle sue.

Cor. Fin qui va bene; ma non comprendo, come tu possa a un tratto diventare sì coraggioso e forte da presentarti al combattimento.

Arm. Io lo divengo sull' istante, se tu vuoi.

Cor. Insegnami, come debbo fare questo prodigio.

Arm. Ascolta. All' incirca noi siamo della stessa statura: tu indossi le mie ricche armi, ti presenti chiuso nella visiera, e fai sapere, che un voto ti vieta di scoprirti prima che terminato non sia il tornèo. Io ti seguo come araldo, e tu fai le veci d' Armando di Laufenthal. Il premio guadagnato dal tuo valore apparterrà al vincitore, e questo vincitore sarò io di nome, e tu di fatti: stupirà mio zio, e perderà ogni speranza di compiere le sue insidie. Cedimi quest' apparenza d' onore e di gloria di cui l' alta tua fama non abbisogna, e rendimi felice.

Cor. *(dopo breve pausa)* Strano progetto invero, e strano così, che quasi m' invoglieresti......
(resta pensieroso.)

Arm. Tutto è da me ordinato in modo, che l' esito non può fallire. Io so di godere l' amor tuo, perchè liberale soccorro ogni indigente, e sono il padre de' miei sudditi. Se la forza e l' avarizia mi spogliano de' miei beni, cessa la mia beneficenza verso gli sventurati; se coll' opra tua invece del doppio li aumento, tu del pari accresci il numero di quelli che la mia liberalità può rendere felici. Potrai tu ricusare di concorrere a un atto degno del tuo gran cuore?

Cor. *(fra se)* (Quale pensiere mi si presenta! Vezzosa è Eduige, e la di lei immagine..... ma più forte è nel mio cuore il di lei scherno. Ove più bella vendetta, quanto quella d' umiliare il di lei orgoglio, sposa facendola d' un pusillanime?)

Arm. Ebbene, Corrado, che mi rispondi?

Cor. Io combatterò per te, tuo sarà il premio, tua la sposa; per me il segreto, e il contento d'aver servito un amico.

Arm. Ah! il tuo assenso mi consola e mi rapisce!

Cor. Dove sono l'armi?

Arm. Presso i miei fidi.

Cor. Andiamo.

Arm. Giurami eterno silenzio.

Cor. Lo giuro sull'onor mio. Non più indugio: a Kronberg. Il brando di Corrado di Starkenburg renderà immortale il nome d'Armando di Laufenthal, che non più il pusillanime, ma il coraggioso e l'invitto sarà chiamato in questo dì per opra mia. A Kronberg, al tuo trionfo, *(poi da se)* alla mia vendetta.

(partono.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera con due porte laterali.

SCENA I.

Irmengarda seduta a un tavolino lavorando; dall' altra parte un quadro sopra un leggìo da pittore, e ricoperto con un manto di seta. Appena alzato il sipario, si sente a battere alla porta a sinistra, e poi esce Obelardo.

Irm. Mi pare, che abbiano bussato? *(breve pausa, odesi a battere di nuovo, e va alla porta)* Chi è là?

Obe. (di dentro) Il Cancelliere Obelardo.

Irm. (apre) Anche qui ci ritrova il signor Cancelliere? *(con ironìa.)*

Obe. Trovo chiuso per tutto, e a me non dovrebb' esser chiuso nulla.

Irm. Chiudiamo, quando non vogliamo importuni. *(Intanto gli presenta una sedia, e gli fa cenno di sedere con un inchino.*

Obe. (inchinandosi) Dice benissimo. *(si mette a sedere, e Irmengarda torna al suo lavoro)* L' eccellentissima signora m' ha onorato di farmi chiamare.

Irm. E a me ha lasciato ordine di aprirvi.

Obe. Dunque senza quest' ordine....

Irm. Sareste rimasto fuori.

Obe. Dice benissimo. Per altro da qualche tempo in quà l' eccellentissima signora si chiude

spesso in questo appartamento rimoto, e non vi lascia entrare nessuno, nè anche me che sono il Cancelliere; e questo, per modo di dire, è quello che non capisco. *(breve pausa.)* (Guardate che creanza! tampoco mi risponde: eh sì, sono qualche cosa, o almeno dovrei esserlo.) *(altra breve pausa)* Debbo forse....

Irm. Aspettare.

Obe. Potreste annunziarmi, perchè io debbo....

Irm. Aspettare.

Obe. Ma la cosa può essere di premura; e se voi vi permettete....

Irm. Così ha comandato chi può.

Obe. Dunque obbedisca chi deve: e diciamo benissimo tutti due. *(breve pausa)* Qualche bel quadro mi figuro..... *(alzandosi e volendo scoprirlo.)*

Irm. *(con voce imperiosa)* Non toccate.

Obe. *(ritirandosi)* Oh oh! è di pasta frolla! Voleva solamente vedere....

Irm. Non si vede niente.

Obe. Una occhiatina non guasta: così.... per curiosità. *(avvicinandosi di nuovo.)*

Irm. *(con voce più imperiosa)* Non toccate: la padrona non vuole.

Obe. In questo caso.... *(s' inchina)* servitore umilissimo. *(si rimette a sedere)* Lavoro della eccellentissima signora probabilmente?

Irm. Non lo so.

Obe. (Costei col suo parlare in abbreviatura mi fa venire i dolori ipocondriaci.) *(breve pausa.)* Bella giornata quest' oggi!

Irm. Non si può dirlo, se non dopo che il sole è tramontato.

Obe. Benissimo detto, perchè possono ancora accadere cose straordinarie, e specialmente oggi che è il gran giorno che dee decidere del destino della illustrissima ed eccellentissima signora.

Irm. Il destino viene di là. *(accennando il cielo.)*

Obe. Era bello che venuto; ma.... oibò.... la superbia femminina non s'è degnata d'accoglierlo.

Irm. S'è ben degnata la mascolina vostra umiltà d'accettare il podere di Mayerhof, se vi fosse riuscito di far condiscendere la mia padrona alle offerte proposte dagli avari e ingordi suoi parenti.

Obe. Proposizioni giuste, sensate, che salvavano l'illustrissima signora dal pericolo di cadere in cattive mani, e che io ho cercato e cerco di farle accettare per il solo ardente amore....

Irm. D'acquistare un bellissimo podere in piena e sicura padronanza.

Obe. Olà, dico: la damigella Irmengarda si rammenti, che non sono già un animale de' comuni. *(alzandosi.)*

Irm. Anzi vi colloco fra gli estraordinarj.

Obe. E lo sono anche, grazie al cielo, e a' miei talenti; basta dire che sono il Cancellario Obelardo, e come tale.... non so.... ma una damigella....

Irm. *(s'alza e gli fa un inchino)* Umilissima serva del signor Cancellario: si compiaccia sedere.

Obe. Così.... benissimo detto. *(siede)* (Basta prendere un poco di gravità, e subito questa gente bassa si sbigottisce: assolutamente convien dire, che io abbia un aria da.... non so nemmen' io da che.)

SCENA II.

Eduige vestita a lutto. Detti.

Edu. Buon giorno, Cancelliere. *(Irmengarda s'alza, e lentamente entra nelle stanze di Eduige.)*

Obe. Oh! illustrissima!.... mille scuse.... mille e mille perdonanze..... *(alzandosi e facendo profondi inchini.)*

Edu. Basta così.

Obe. Sì signora, come comanda.

Edu. Sento, che il castello è già ripieno d'ospiti; che tutto respira allegria; che ovunque si tripudia e si festeggia; e a me niuno pensa, come se straniera qui fossi.

Obe. Al contrario, illustrissima, si pensa anzi moltissimo alla venerata di lei persona; e a tal effetto nella scorsa notte il di lei insigne e chiaro parentado dritto e sinistro, cioè laterale etcetera....

Edu. Non ci perdiamo in digressioni inutili. Voi avete da favellarmi: esponete, e siate breve.

Obe. Sono un compendio per natura, e ne do la prova. Eccomi.

(in tuono alquanto declamatorio)

Compione oggimai i trent' anni....

Edu. Che siete Cancelliere in Kronberg.

Obe. *(come sopra)* Ed erano già quarantacinque....

Edu. E più anni che prima di voi lo era vostro padre: cose tutte che so a memoria. Più in compendio, signor Cancelliere.

Obe. (Che peccato! che bel pezzo d'eloquenza m'era venuto così su due piedi!) Dunque, per essere compendioso, cominciamo dove gli al-

tri finiscono, vale a dire, della morte. *(come sopra)* Oggi compie un anno, che l'illustrissimo signor Conte, di lei consorte, e mio padrone, sciolse dal corporeo ricettacolo, ossia esalò da' terrestri effluvj, cioè, per parlare volgarmente, se ne morì.

Edu. Ah! pace alle sue ceneri.

Obe. E salute a noi che siamo rimasti. *(come sopra)* Un anno appunto oggi compiendosi, se non m'inganno, che voi siete vedova....

Edu. Siete un animale, e m'avete annojata.

Obe. Dice benissimo. (Non ha genio per l'eloquenza.)

Edu. Alle corte: cosa dovete dirmi per parte degli amorosissimi miei parenti?

Obe. Quest'oggi, a tenore del testamento, il vincitore del tornèo, purchè abbia ricchezze uguali, ottiene la vostra mano, e tutta l'eredità del defunto.

Edu. E così?

Obe. E così il parentado domanda cosa resta per lui?

Edu. Niente.

Obe. Capisco io niente: ma questo è quello appunto, che non capisce il parentado; perchè..... facciamo un argomento in forma, e calcoliamo colla regola del tre. Gli illustrissimi parenti hanno per voi una tenerezza al di là delle possibili tenerezze, e sono inconsolabili di vedervi necessitata a dare la vostra mano senza l'assenso del cuore: quindi per il vostro bene così ragionano. Se voi, come ve lo permette il testamento, passate in un chiostro, non c'è più bisogno di fare il tornèo; non fa-

cendosi il tornèo, non ci può essere vincitore; non essendovi vincitore, l'eredità va a' parenti che se la dividono; ed in questo modo voi conducete una vita tranquilla e lontana dalle disgrazie di questo miserabile mondo, i parenti vivono lautamente colle ricchezze da voi disprezzate, e tutti siamo felici e contenti.

Edu. Basta così: andate.

Obe. Che se voi persistete a volere il tornèo, può darsi che nessun pretendente si mostri: o mostrandosi, non sia quale lo vogliono le disposizioni testamentarie; e in allora voi dovete chiudervi in un chiostro, e nell'anno venturo, in questo medesimo giorno un nuovo tornèo; e così di anno in anno avere questo incomodo che potrebbe durare qualche secolo; a meno che non pensaste meglio di morire per liberarvi da tanta noja.

Edu. Basta così, v'ho detto.

Obe. Dunque io concludo, che prudenza vuole, che quest'oggi....

Edu. Oggi io sono qui la vostra padrona, e vi comando di partire.

Obe. *(inchinandosi)* E dice benissimo.

(parte velocemente.)

SCENA III.

Irmengarda esce durante il breve monologo di Eduige, va lentamente a chiudere la porta per la quale è uscito il Cancelliere, e poi s'arresta in disparte guardando la padrona.

Edu. *(abbandonandosi sopra una sedia)* Dunque è deciso! Io dovrò, o rinunziare al mondo, e

seppellirmi nella solitudine; o per la seconda volta darmi ad un uomo, che niun altro diritto abbia sul mio cuore che quello che acquista colle sue dovizie? Sempre adunque il volere altrui darà legge a questo cuore? io non sarò mai.... mai di me padrona? Oh! quanto sono infelice!

Irm. Mia buona, mia ottima figliuola, che tale chiamarvi sono avvezza fino da' vostri primi vagiti; non vi disperate, e nel pietoso cielo rimettete ogni vostra fiducia.

Edu. *(alzandosi)* Sì, madre, nel cielo.... Qui in terra è vano.... Pure.... chi sa?.... Inesorabile sarà sempre meco il destino? infelice sempre.... sempre? No: un raggio di speranza.... lontano sì, visibile appena.... ma pure è raggio consolatore. *(passeggiando lentamente.)*

Irm. Che dite? mai così agitata.....

Edu. *(che s' è fermata d' innanzi al quadro)* Irmengarda, hai tu veduto ciò che ha dipinto su questa tela il mio pennello?

Irm. Sono donna; ma la mia curiosità ha rispettato il vostro divieto.

Edu. Ben sapeva, che un mio cenno era per te più che ferrea porta; ma è giunto il tempo di svelarti l'interno affanno, ond' è da sì lungo tempo angustiato questo cuore. *(scopre il quadro)* Mira.

Irm. *(dopo averlo contemplato con marcata espressione.)*
Il tornèo a Worms. E se anche non conoscessi il luogo, abbastanza me lo additerebbe quel Cavaliere.... Ah! da quel momento in poi tristezza subentrò a gioja, e l' immagine di lui più non si dileguò dal vostro cuore!

Edu. Di me che pensasti?

Irm. Che la mia Eduige è immune da colpa, perchè conosco i di lei principj.

Edu. Poche lune appena compiono, dacchè osai affidare a quella tela ciò che da anni ardeva nel mio seno. Mai suonò sul mio labbro il di lui nome; mai di lui nulla appresi se non ciò che pubblica fama ne diceva. Egli vive a Starkenburg, spregiando il fasto e il favore de' grandi; e mentre, indigenza l'opprime, il padre egl' è de' poveri, l'appoggio de' perseguitati, e il consolatore degli infelici. Oh come col lavoro su quella tela più viva s'è rinnovata nel mio cuore l'immagine di quel gran giorno! In cavalleresca pompa stava insieme raccolto il fiore della nobiltà alemanna: d'oro e di gemme splendevano i combattenti, che, in tumultuosa gara quà e là scorrendo, s'affrontavano arditi per dar prova del loro valore. Il nitrire de' focosi destrieri, lo squillar continuo delle guerriere trombe, e le festose grida di mille e mille ammiratori formavano nell' aria un sì confuso suono, che sillaba più non s'udiva dal suo vicino. Già un Sassone il valor di tutti ha superato; già scorre trionfante per lo steccato, alto scuotendo la formidabil lancia, nè più competitor rinviene; già si raccolgono i voti, e l'araldo s'appresta a proclamarlo vincitore; quando nuovo cavaliere d' improvviso oltre le sbarre salta col destriere impaziente, fonde qual lampo la folla de' vinti; e pria che l'occhio nel rapido corso il segua, sta d'innanzi al Sassone campione. Non oro su lui risplende, nè ricca veste il copre;

vecchie piume cadono abbandonate sull' irrugginito elmo; e antico mal connesso usbergo gli arma il nobil petto. „Corrado, Corrado di Starkenburg!" grida giulivo il popolo; nè cessato è ancora il plauso, che il Sassone giace sul suolo, avvolto in una nube di polve, che la sua caduta gli forma intorno. Tre volte l' eroe gira lo steccato, e tre volte l' araldo a tenzone invita: niuno si presenta, e il ricco premio è suo. Corrado disdegnoso il prende, e lo getta al vecchio suo scudiere, che negligente il caccia sull' arcione; e mentre di Corrado di Starkenburg il nome l' aria ripercuote, e mille voci ripete; Corrado, qual venne, è già sparito, più nol rimira lo sguardo; ma l' anima mia lo vede e il serba in questo cuore eternamente impresso.

Irm. E fu a Worms, che per la prima volta il vedeste?

Edu. Già da lungo tempo il conosceva per fama; ma quando nel tornèo lo vidi avvolto nell' indigenza, e splendido di valore, l' anima mia si risovvenne, ch' io, benchè senza mia colpa, albergava nel soggiorno de' suoi maggiori, mentr' egli gemeva nell' abbandono e nelle privazioni; e questa idea sì m' angustiò il cuore, che, per celare il mio pianto, fui costretta di volgermi altrove, e ricoprirmi il volto col fazzoletto. Allora fu, che dimentica del tumulto che mi circondava, feci nel fondo del mio cuore voto solenne di restituirgli, tosto che ciò fosse in mio potere, quanto l' ingiustizia a lui aveva involato. Questa idea sì m' angustiava ad ogn' istante, che osai svelarla al

mio sposo; e da quell' istante a guisa di schiava fui rinchiusa, presa in odio, maltrattata, e.... Ah! il cielo glielo perdoni!

Irm. Sì, figlia, rispetto a chi riposa nella tomba.

Edu. E amore infiammi il cuore di chi l'aura respira del giorno.

Irm. Sommissione al destino.

Edu. Ma non alla forza.

Irm. La forza tutto abbatte.

Edu. E tutto spera amore.

Irm. Ardita è la speranza.

Edu. Più ardita l'astuzia, che sa avverarla.

Irm. Eduige, qual linguaggio? Che osate voi ravvolgere in mente?

Edu. Molto, o Irmengarda, se tu l'approvi.

Irm. Virtù sola può esservi di guida, perchè non altro che virtù può allignare nel vostro cuore.

Edu. Virtù, speranza e coraggio sieno adunque a noi di scorta; e prudenza ci armi contro il prepotente orgoglio che vuole opprimerci. Solitaria cella m' appresta l'ingordigia de' parenti da una parte; mentre dall' altra a prezzo mi vende un arbitrario testamento; e colui che solo io amo, odiar mi dee come posseditrice del paterno suo retaggio. Giunto è pure alla fine il giorno che spezza i ferrei laccj che m' univano ad uno sposo crudele; oggi pure posso alla fine dar ascolto al mio cuore che sì a lungo ha combattuto col dovere. Da questo istante in poi, in cui, deponendo il velo vedovile, mi sciolgo dal giogo, e me a me stessa rendo; da questo istante azzardar posso d' abbandonarmi al progetto, di rendermi felice. Quale esso sia, e come e quando abbia a com-

piersi, norma mi fia il tempo; che ben sai, che spesso un momento solo decide ciò che a compier non valse un anno. Femminile accortezza speranza m'infonde e ardire; contro essa tu vedrai, come contro a immobile scoglio, urtare e far naufragio l'avara crudeltà de' miei congiunti, e i chimerici piani de' pretendenti miei. Padrona di me stessa mi lice allora intraprendere quanto ravvolgo in mente; amore mi dà coraggio; avvedutezza mi conduce; ora chi fia che il trionfo contrasti a libera, accorta e innamorata donna?

SCENA IV.

Il Cancelliere. Dette.

Can. (di dentro) Diavolo! diavolo!

Edu. Che c'è?

Irm. Il Cancelliere che per caso a tuono risponde alla vostra richiesta.

Can. (di dentro battendo) Olà! c'è nessuno? Favorite d'aprire.

Edu. Involíamo agli sguardi de' curiosi questa pittura. *(ricoprono il quadro.)*

Irm. (va ad aprire) Cosa volete?

Can. Mille e mille.... *(avanzandosi con inchini.)*

Edu. Al fatto: che volete?

Can. Dar quartiere in queste stanze al Cavaliere Armando.

Edu. Che? quel pusillanime puranche....

Can. Appunto.

Irm. Non vi sono altri luoghi?

Can. Occupati.

Edu. Irmengarda, altrove quel quadro.

Can. Farò io. *(volendo prendere il quadro.)*
Irm. Non serve.
Can. Il dovere cavalleresco.... *(insistendo.)*
Edu. Allontanatevi.
Can. Una mano almeno.... *(come sopra.)*
Irm. Seccatore! *(gli dà un urto, prende il quadro col leggìo, e parte.)*
Can. Dice....
Edu. Importuno! *(prende il velo deposto, e parte per la destra, chiudendone la porta.)*
Can. Benissimo. E sempre mi si perde il rispetto? sempre mi tratta da cavallo? e pure sono il cancellario, sono un uomo che conta.... Ah! converrà che mi metta sul forte, e che gli faccia sentire il peso della mia autorità. *(volgendosi verso la porta d' ingresso.)*
Quà, Cavaliere Armando, quà.

SCENA V.

Corrado in ricca armatura con visiera calata, e Stirmer con barba posticcia nera, e vestito come uno scudiere d' Armando.

Can. *(inchinandosi profondamente)* Il Cancellario Obelardo umilmente s' inchina al ricchissimo Cavaliere Armando di Laufenthal; *(seguendo Corrado che impaziente va su e giù per la sala a gran passi)* e nell' atto che gli fa le scuse per parte del suo padrone, che non può fare come vorrebbe gli onori della famiglia, perchè da un anno a questa parte è morto; così io, siccome il più anziano e dignitoso soggetto, ho la vana gloria....
Cor. *(si volge all' improvviso con un atto d' impazienza, e alquanto minaccioso.)*

Can. (*inchinandosi*) D'offrirgli la mia debole servitù.

Cor. (*intanto si mette a passeggiare di nuovo.*)

Can. Mi figuro che sarete stanco, e che il trotto del cavallo vi avrà risvegliato l'appetito; se volete?....

Cor. (*gli fa cenno di no.*)

Can. Forse un bicchiere di vino per rinfrescarvi?

Stir. (*a Corrado che gli passa da vicino*) Vino sì per carità; che muojo di sete. (*sottovoce.*)

Can. (*con ironìa*) So già, che siete un Cavaliere valoroso; ma non istà male un pochetto di vino per rinvigorire il coraggio. Debbo farlo portare? I paggi sono qui fuori coll' occorrente.

Cor. (*fa cenno di sì.*)

Can. (*va sulla porta*) Ehi, vino per il nobile e ricco Cavaliere Armando. (*poi ritorna, e si ferma a guardare Corrado che passeggia*) (Che aria! A vederlo si prenderebbe per uno spaccamontagne; ma si sa, che in sostanza è appena un tagliaricotte.)

SCENA VI.

Un paggio con sottocoppa sulla quale un vaso d' argento con vino, e un bicchiere, che mette sopra un tavolino, e parte.

Can. Avrò io l'alto onore di mescere....
(*in atto di prendere il vaso.*)

Cor. (*imperiosamente lo trattiene.*)

Can. (*lo guarda incantato, poi s' avvicina a Stirmer che sta immobile in un canto*) Di grazia. è diventato muto il Cavaliere?

Stir. (*si porta la mano alla bocca, e gl' intima silenzio.*)

Can. Che? anche voi forse....

Stir. (*gli volge le spalle.*)

Can. (Oh bella! non parlano: eppure i poltroni sogliono ciarlare assai.) (*s' avvicina di nuovo a Corrado*) Dunque....

Cor. (*impaziente si volta, e gl' intima di partire.*)

Can. Volete restar solo?

Cor. (*accenna di sì.*)

Can. Che è lo stesso che dire....

Cor. (*gli accenna di nuovo d' andarsene.*)

Can. Che vada via?

Cor. (*batte un piede furiosamente accennandogli di partire.*)

Can. (*arrestandosi impaurito, e inchinandosi profondamente*) Dice benissimo. (*parte.*)

Cor. (*segue il Cancelliere, chiude a catenaccio la porta, e nel rivolgersi si alza la visiera*) Oimè! (*respirando*) Non ne poteva più! Sembrava che quel ciarlone avesse congiurato per farmi soffocare dal caldo.

Stir. (*mescendo il vino*) Quà, Cavaliere, un bicchierino per ristorarvi.

Cor. (*prende il bicchiere e bee*) Sai tu, che non mi ricordo d' aver mai veduto i nostri due cavalli così indiavolati?

Stir. E non l' ho detto io, che avrebbero fatto i pazzi, subito che si avessero sentito indosso tutta quella roba insolita? Sono avvezzi a' nostri straccj, e adesso con tutto quell' oro, con tutti que' fiocchi.... A proposito: bevete altro voi?

Cor. Ne ho troppo anche di questo. (*depone il bicchiere, e passeggia pensieroso.*)

Stir. Dunque con buona licenza. Leviamo prima questo impiccio: (*si leva la barba nera posticcia*) e poi refocilliamoci. (*prende il vaso e bee.*) Ah! benedetto sia il vino! Tu sei il balsamo della forza, la sorgente del coraggio, ed il sepolcro de' guai e della tristezza! Pace, sanità e allegria a tutti i bravi e valorosi campioni della botte e del boccale!

(*bee e depone il vaso.*)

Cor. Io non so; ma dacchè sono fra queste mura, una involontaria inquietezza.... Se ciò avessi preveduto, non avrei condisceso sì facilmente alla stravaganza d'Armando.

Stir. E non capite voi il motivo di tale inquietezza?

Cor. La vista degli oggetti che dovunque qui mi si presentano, risvegliano nel mio cuore una circostanza de' miei primi anni, che mio malgrado mi conturba.

Stir. Non sono le passate, ma le cose presenti, e quelle che si debbono presentare, che producono questo sconvolgimento.

Cor. Che vorresti dire?

Stir. Siamo in casa d'una vedovella amabile e virtuosa, che i suoi parenti vorrebbero costringere a entrare in un chiostro; voi, Cavaliere avvenente, prode e libero, mal soffrite questa soperchieria....

Cor. Io! Chiuderla anzi per sempre; seppellire fra solitarie pareti l'insolenza di questa beffatrice: così vi sarebbe un male di meno a questo mondo.

Stir. Eh via, non fate tanto il cattivo, che già so, che le belle donnette non vi dispiacciono!

Cor. Che? tu potresti credere....

Stir. Non credo, ma tengo per fermo, che voi non odiate le donne, come vorreste dare ad intendere. E questa qui per l'appunto.... la bella padroncina di casa...., a dispetto anche dell' insulto d'aver riso a Worms, quando ridevano tutti, perchè realmente eravamo due figure ridicole..... questa è quella che vi fa nascere nel cuore l'inquietezza; perchè, volere e non volere.... non dico altro, perchè già m' avete capito.

Cor. Come? oseresti tu sospettare....

Stir. Che sospetti? sono vecchio professore di questa mercanzia; e con tutta la vostra collera, con tutto il vostro odio la vezzosa Eduige non vi dispiace.

Cor. Tu sei un vecchio pazzo.

Stir. Si signore, io vecchio e pazzo quanto volete; ma voi giovine, e innamorato della vedovella quanto potete. (*si batte alla porta.*)

SCENA VII.

Armando. Detti.

Stir. Presto, la mia barba! Voi, giù la visiera.

Arm. (*di dentro*) Aprite: sono io.

Stir. Ah! è il Cavaliere Armando. (*va ad aprire.*)

Arm. (*esce vestito da araldo*) Scusa, Corrado, se mi sono fatto aspettare; ma ho dovuto dare le opportune disposizioni, e tutto va a dovere. Ognuno mi crede l'araldo di Laufenthal, e ognuno fa le meraviglie, che tutto a un tratto io sia divenuto così coraggioso di presentarmi a combattere con il fiore de' più prodi Cavalieri; ma non sanno, che la poltroneria è nell'

abito, ed il valore nel petto di chi lo porta. Ora conviene andare: chiuditi nella visiera; tu, metti la tua barba, e seguitemi.

Cor. Dove?

Arm. Tu sai, che il morto Conte da varj anni teneva con sommo rigore rinchiusa la povera Eduige entro le mura di questo castello, e che perciò da pochi è conosciuta. Ora nel suo testamento ha ordinato, che ogni Cavaliere che aspira alla di lei mano, prima del tornèo, abbia seco lei breve e particolare colloquio.

Cor. Che dici? io parlare da solo a solo..... no, mai.

Arm. Tal' è la legge.

Cor. Sia che vuole, io qui venni per combàttere, e non per ciarlar con femmine.

Stir. Cavaliere, voi confermate il vecchio professore nella sua dottrina.

Cor. Sei uno sciocco.

Stir. Ma sempre professore, benchè giubilato; e voi uno scolaro che ha paura della lezione.

Cor. E poi a che serve tale udienza, se non debbo nè parlare nè scoprirmi per non essere riconosciuto?

Stir. Non vi date fastidio di questo: presentatevi, e lasciate fare a lei, che troverà di che parlare. `E più facile che manchi acqua in mare, che parole in bocca d' una donna.

Arm. Amico, tu m' hai impegnato la tua fede, nè più è possibile di retrocedere. Ecco la sciarpa che a nome tuo ho accettata, e che dee portare al tornèo ogni Cavaliere che s' è fatto inscrivere, siccome pretendente alla mano della Contessa.

Stir. Adesso poi è fatta, e non c' è più rimedio. A me l'onore di decorarne il Cavaliere, che ha paura di trovarsi solo con una donna.
(*prende la sciarpa*)
Verde e rosso, cioè speranza e fuoco; non fuoco di cucina, ma ardentissimo fuoco d'amore, fomentato e nutrito dalla speranza del trionfo. (*intanto mette la sciarpa a Corrado.*)

Arm. Libero è a ognuno dopo l'udienza di deporre la sciarpa, e rinunziare in tal modo alle sue pretese. (*suono di trombe*) Ecco il segnale.

Cor. Di che?

Arm. Di presentarsi alla Contessa.

Stir. E farle un complimento in pantomima.

Arm. Chiudiamoci nelle visiere. Io ti sono guida e araldo.

Stir. E io il vostro ringiovenito scudiere.

Cor. Lasciatemi.... scostatevi.... Ah! che mai ho fatto? (*parte furioso.*)

Arm. Amico, rammenta la tua parola. (*seguendolo*)

Stir. Ora sì che posso dire con tutto fondamento:
Quel cruccio, quelle smanie e quel furore
D'odio figli non son, lo son d'amore.
(*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera nobile con due porte laterali e una nel mezzo. A destra una specie di trono, alto cinque gradini, con una sedia dorata d'appoggiò; appiedi del medesimo un tavolino con libri, ed uno scanno. Più nel mezzo, e a sinistra verso il fondo il leggio col quadro coperto.

SCENA I.

Eduige in splendidissimo abito da sposa, ed Irmengarda.

Edu. (*uscendo dalla destra*) Sì, mia buona madre e amica; tal'è appunto il motivo per cui mi sono con tanta premura ed esattezza informata delle virtù e de' difetti de' miei pretendenti. D'uopo è innanzi conoscere appieno un cuore che vincer vuolsi, o allontanare.

Irm. Sopra quanti qui sono, non credo che aspiriate a vittoria.

Edu. No per certo. Su questa tela sta l'immagine, e in questo cuore le virtù di colui.... Ma! egli è povero, e non viene al cimento!

Irm. Dunque?....

Edu. Accortezza femminile, ti dissi, mi debb'essere di scorta; e in breve, io spero, ne vedrai il trionfo.

SCENA II.

Obelardo. Dette.

Obe. (*entrando francamente*) Nunzio benaugurato io vengo....

Edu. (con risentimento) Infausto corvo, chi ti dà il dritto di venirmi a gracchiare intorno senza essere chiamato?

Obe. Corvo io? supplico umilmente di riflettere, che io sono....

Edu. Un servo che dipende da' miei comandi. Ritiratevi.

Obe. Servo poi.... scusi.... abbia la bontà di rammentarsi, che sono il Cancellario.

Edu. E il Cancellario si rammenti, che sta d'innanzi alla Contessa Eduige di Kronberg, che può con una sola parola privarlo del di lui Cancellariato. Partite.

Obe. (inchinandosi) Dice benissimo. (Cos'è questo? io casco dalla luna.) *(partendo.)*

Edu. (intanto è salita sul trono) Arrestatevi.

Obe. (volgendosi, fa un atto di sorpresa nel vederla in trono.)
Illustrissima.... *(inchino profondo.)*

Edu. Ora che sono, dove conviensi al mio grado, esponete.

Obe. I nobili di lei parenti....

Edu. Tempo non è di parenti. Le gramaglie vedovili sono cangiate alfine in vesti nuziali, e queste uno sposo addimandano, e non parenti.

Obe. Dunque ecco la lista de' Cavalieri che hanno ottenuto la sciarpa, siccome posseditori delle qualità volute dal testamento, e nell' ordine medesimo con cui si sono presentati.

(Irmengarda prende il foglio da Obelardo, e lo dà a Eduige.)

Edu. Dove sono?

Obe. Nella contigua stanza.

Edu. E chi v' apprese a lasciare avvicinarsi tanti uomini alla stanza di nobile donna?

Obe. Io credeva....

Edu. Male voi credete sempre. S' allontanino tosto i curiosi da questa stanza, e nella esterna sala rimangano. A me saranno introdotti ad uno ad uno secondo l' ordine della loro inscrizione, e ad uno ad uno partiranno per di là. *(additando la porta di mezzo.)*

Obe. Ma io....

Edu. Voi più lontano di tutti, siccome di tutti il più indiscreto e curioso. Andate.

Obe. Dice benissimo. (Altro che dalla luna, vengo dalle stelle fisse: non capisco più niente.) *(p.)*

Irm. Eduige, quale cambiamento?....
(Eduige intanto scende dal trono.)

Edu. Un nulla è questo, o madre: sta a questa porta, tieni lontana la curiosità, ascolta e vedi di quanto è capace donnesca avvedutezza, e non arrossirai, io spero, d' avermi educata.
(la conduce fino sulla porta che serve d' ingresso a sinistra.)

Irm. Potete credere che non perderò una parola.
(parte.)

Edu. *(va al tavolino, e prende il foglio)* Cinque sono i pretendenti alla mia mano, e più che alla mano, alle mie ricchezze; ma io saprò deludere le loro speranze.

SCENA III.

Irmengarda. Detta.

Irm. Roberto di Edelstein, detto il buono.

Edu. La fama lo decanta per dolce, compassione-

vole e liberale: dunque accolto egli sia dall' insensibile avarizia, e da smodato orgoglio. Ei venga.

(Irmengarda parte, Eduige va a sedersi sul trono.)

SCENA IV.

Roberto. Detta.

Rob. *(fa alcuni passi, s' inchina, e s' arresta in atteggiamento d' uomo timido e confuso.)*

Edu. *(lo guarda fieramente, e in tutta la scena si mostra seco lui orgogliosa e crudele.)* Cavaliere, ove apprendeste a starvi taciturno innanzi a una Dama della mia qualità? Siete confuso?

Rob. Non lo nego.

Edu. Ovvero spaventato?

Rob. No.

Edu. Ma io scorgo, che l' aspetto della mia grandezza vi disanima.

Rob. Scusate: io vivo alla buona, non so fare il galante, nè mai mi sono mostrato ardito e superbo, nè anche coll' ultimo de' miei servi. Dolce e liberale io udii a decantarvi; dipinta mi foste qual madre de' poveri; modesta con tutti, e consolatrice degli infelici. Queste doti che sì bene s' uniformano al mio pensare m' indussero a decorarmi di questa sciarpa per correre il cimento di possedervi; ed ove la palma del trionfo coroni i miei voti, unire le mie alle vostre ricchezze per essere ambedue nel silenzio conjugi avventurati, e modesti benefattori degli infelici.

Edu. Quali volgari sentimenti osate voi esporre innanzi a una donna che tutta sente l' importanza della sua grandezza? Menzognera fu la fama, che di me vi parlò; e se talora sembrai umile, o benefica, la fui per arte onde adescare la credulità del mio vecchio consorte, e indurlo a fare il testamento che pure a senno mio ha fatto. *(scende)* Ora libera alla fine da odiato nodo, quì non madre, ma padrona io sono; e un compagno ricerco, che aumenti colle sue dovizie i miei tesori; che temuto renda il mio nome col suo brando; e che a' posteri ancora rimanga Kronberg eterno monumento della mia grandezza.

(passeggiando orgogliosa.)

Rob. Contessa! quale linguaggio? Voi volete....

Edu. Essere quale sempre ambii di mostrarmi, e quale pur sono.

Rob. E i poveri....

Edu. Lungi da' miei dominj siffatta ciurma neghittosa e insolente, nata al travaglio ed a' patimenti; come una pari mia nacque al godere e all' ozio.

Rob. Che? voi ricusereste ospitalità a' pellegrini, che da' santi luoghi....

Edu. Io non dò ricetto a fanatici impostori, e ad avventurieri arditi, che il mio sposo anzi dovrà cacciare da' miei dominj, se oseranno oltrepassarne i confini.

Rob. Dunque....

Edu. Ergo *(arrestandosi d' innanzi a lui, e proseguendo in tuono scolastico)* abrenuntia tuas pretentiones, et ego trionfabo.

Rob. Come? voi parlate....

Edu. Ego semper favellabo latinibus verbis, si dominatio tua non lassabit me in plena libertate mea.

Rob. *(la guarda per breve tempo come incantato, poi si leva a un tratto la sciarpa, che getta a terra, e risoluto dice)*

Addio, Contessa. *(volgendosi per partire.)*

Edu. Cavaliere, voi rinunziate....

Rob. Nubile per tutto il tempo della mia vita, piuttosto che avere una moglie orgogliosa ed insensibile che nutre sentimenti d' orrore, e che parla un linguaggio che non intendo. Addio. *(parte per la porta di mezzo.)*

Edu. *(raccogliendo la sciarpa)* Ecco il mio primo trionfo. Ah! sii tu il fausto presagio degli altri! *(mette la sciarpa dietro a' gradini.)*

SCENA V.

Irmengarda. Detta.

Irm. Vallrico di Löwenfeld.

Edu. Udisti?

Irm. Udii, e comprendo le vostre mire; ma l' inganno....

Edu. E quali armi restano al nostro sesso contro il dispotismo degli uomini, se non l' accortezza? Libera ch' io sia da pretendenti, potrà alla fine questo cuore abbandonarsi.... ma non anticipiamo gli eventi. Introduci il Cavaliere Vallrico, detto l' uomo di mondo.

(Irmengarda parte. Eduige si raccoglie, siede al tavolino, apre il libro, e si mette in attitudine di persona che medita. Tutta la seguente scena in tuono d' affettato bigottismo.)

SCENA VI.

Vallrico. Detta.

Vall. (avanzandosi gioviale e galante) Vezzosa e amabile Contessa, alfine....

Edu. (senza levare lo sguardo dal libro, colla mano gli fa cenno di tacere) St!

Vall. I giudici, a norma di quanto prescrive il testamento, m' hanno trovato degno d' ornarmi de' vostri colori per disputare a' miei rivali il possesso della vostra mano. Se di questa io sia meritevole, non ispetta a me il giudicare; ma sento nel vedervi, che sarei infelice per tutto il resto della mia vita, se giungere non potessi al possesso di questi amabili e lusinghieri vezzi.

Edu. Non vezzi, o Cavaliere, sono quelli onde a voi sembra adorna questa mia caduca spoglia; ma incantesimi sono e prestigj del comune nemico per abbagliare i sensi, e distogliere lo spirito dalle sublimi contemplazioni del cielo. *(intanto lentamente s' è alzata.)*

Vall. Contessa, io sono in terra adesso, e non so occuparmi, che di cose terrene.

Edu. Linguaggio di perdizione è questo. Ombre vane ci circondano, e fuggevole lampo è la nostra vita.

Vall. Ed è per questo, che bisogna goderne, finchè v' è tempo. Bella Contessa, io ammiro il vostro spiritoso scherzo, e sempre più vi stimo ed amo. Libera ancora eravate, quando nel mio lontano tetto giunse tal grido di vostra celebrità, che mal sapevasi discernere, se più in voi encomiavasi la virtù de' nobili co-

stumi, e degli elevati sensi; ovvero l'amabilità del vostro spirito, e la leggiadria delle vostre forme. Già io disponevami a venire per ammirarvi da presso; quando l' inaspettata notizia mi giunse, che unita già eravate al vecchio Conte di Kronberg, e piansi e m' arrabbiai contro il destino, che in mezzo al gelo di crudo verno la freschezza seppellisse d' un amabile fiore di primavera. Ma io il fortunato mortale sono, che il medesimo destino ha prescelto per riparare la sua ingiustizia. Al fianco mio, giacchè mia vi riguardo, se dal brando dipende il vostro possesso; al fianco mio voi scorrerete, non l'Alemagna soltanto, ma tutte le amene contrade dell' Italia e delle Gallie; dovunque vi sorriderà la gioja; dovunque v' accoglierà il trionfo, e sarete dovunque l'ornamento delle feste, l'ammirazione de' Cavalieri, oggetto d'invidia alle vostre pari, d'amore e rispetto a quanti avranno il bene di vedervi, conoscervi, e ammirarvi.

Edu. Lungi da me, spirito tentatore; invano colle tue mondane adulazioni ti studj distogliermi da' sublimi pensieri del cielo. Nulla v'è più in questa valle di sciagure, che tocchi il mio cuore.

Vall. Contessa, cosa dite? 'E l'opera più bella d' un anima pia non è la compassione per gli infelici?

Edu. Insensibile ed estranea io sono al riso o al pianto di questo mondo; e tutti gli oggetti di quaggiù mi sono odiosi.

Vall. Odiosi gli oggetti di quaggiù, e sì studiatamente adorna io vi trovo di nuziali vesti?

Edu. Per compiere il volere del defunto, ho dovuto per quest' oggi ancora vestire di vani ornamenti questa terrena spoglia; ma tosto che piacerà al cielo di scegliere il Cavaliere che dee condurmi all' ara, io getto da me queste mondane vesti, e ricoperta di rozzo sajo mi nascondo in solitaria cella per non uscirne mai più, onde non contaminare il mio sguardo colle follie e colle colpe del secolo.

Vall. E lo sposo?

Edu. Egli nel suo castello, ed io nel mio.

Vall. Bellissimo matrimonio! E che fare così divisi?

Edu. Per fabbricare colle nostre ricchezze due chiostri, l' uno di pie donne, che a me serva d'asilo; l' altro d' uomini devoti, dove lo sposo ritrovi un quieto ritiro.

Vall. Facciamo il rovescio, ed il progetto potrebbe forse convenirmi. Ma se lo sposo non è contento di queste vostre disposizioni; cosa intendete voi di fare allora?

Edu. Nessuno diverrà tale, se prima non giura d' osservare i patti; e questo è il motivo per cui ho voluto parlare innanzi ad ogni mio pretendente.

Vall. E questi patti sono?....

Edu. Di combattere nel tornèo, contentarsi del ricco dono che spetta al vincitore, e rinunziare alla mia mano; ovvero condurmi all' ara e al sortir del tempio darmi l'ultimo addio per non rivederci più, che spiriti felici nel soggiorno dell' eterna pace.

Vall. Che andate voi freneticando con tali inette chimere? Moglie corporea io voglio in terra,

e non vuoto spirito in cielo. Io rispetto e onoro la pietà come base del retto costume; e odio il fanatismo d'un malinteso zelo, che nessun bene alla società procaccia. In vece di fondar chiostri, e di rinunziare a' doveri che nel darvi la vita v'impose natura, e che ora comandati vi sono dal vostro stato; aprite il cuore alla compassione; siate madre dell' abbandonato orfanello; porgete soccorso all' indigente; e le voci di riconoscenza che risveglieranno i vostri benefizj, più gradite saranno al comun padre degli uomini, che tutti i musicali concenti di pochi ipocriti, nojosi a se stessi, e inutili agli altri. A me di guida è l' onore, di difesa il mio brando; giorno e notte sono aperte le mie soglie al viandante, all'oppresso, e all' indigente; ma sono uomo e cavaliere, e come tale amo l' allegria, gli amici, il vino e le belle donne; perciò una sposa ricerco, che meco gareggi nel fare il bene, e nell' aprire intorno a me nuove fonti di consolazioni, e non una fanatica bigotta, che mi renderebbe disperato in questo mondo, ed infelice nell' altro. *(così dicendo si leva la sciarpa, la mette sul tavolino, e parte.)*

Edu. *(dopo breve pausa)* Uomo nobile e generoso!.... *(raccogliendo la sciarpa.)*

SCENA VII.

Irmengarda. Detta.

Irm. Che voi avete vinto, mentre altre vostre pari si augurerebbero d' essere da lui fatte prigioniere. Un formidabile nemico ora s' avanza.

Edu. T' intendo; Ermanno di Lebensdorf.
(rimette la sciarpa coll' altra.)

Irm. Che a ragione vien detto l'avaro. Con costui approvo qualunque inganno; ma siete ricca, e temo....

Edu. No no, introducilo, e vedi quanto sia facile la di lui sconfitta.

Irm. Ve l'auguro con tutto il cuore. *(parte.)*

SCENA VIII.

Ermanno. Detta.

Edu. Alla sordida avarizia di costui opponghiamo la spensieratezza e la generosità.

Erm. *(uscendo)* Ricca e nobile Signora....

Edu. Sia le mille e mille volte il ben venuto il Cavaliere Ermanno di Lebensdorf! Quando ho veduto il vostro nome nel numero de' miei pretendenti, il cuore m' ha brillato d'allegrezza. Compiacetevi sedere. *(siedono.)*

Erm. (Sono incantato! Mai più in vita mia un' accoglienza così graziosa da una donna!)

Edu. Che c' è, Cavaliere? Voi sembrate sorpreso?

Erm. Ma.... per dire la verità.... tanta gentilezza, tanta affabilità con uno che appena conoscete....

Edu. Che appena conosco, voi dite? E a chi è ignoto il nome del più dovizioso Cavaliere dell' Alemagna? Qual' è l'angolo, dove non risuoni il grido de' suoi tesori? Io mi meraviglio, che ricco qual siete, abbiate tanto ritardato a ritrovarvi una compagna.

Erm. Compagne ne avrei trovate a dozzina; ma io voleva averne una che avesse amore per la sua, e per la mia roba....

Edu. Dunque nessuna meglio di me.
Erm. Si? voi amate le ricchezze?
Edu. Sono la mia delizia. E di fatti quale più bella contentezza, quanto quella d'avere oro, argento, arredi preziosi, e scrigni ricolmi di danaro? Figuratevi, che bel matrimonio sarà il nostro: voi strabocchevolmente ricco, io nuotante in ogni sorta di beni di fortuna, formiamo una fonte pressochè inesausta di ricchezze.
Erm. Ah! ecco la compagna ch'io mi augurava! Mettremo insieme tutta la nostra argenteria...
Edu. Tutte le nostre gioje....
Erm. Tutte le nostre belle monete....
Edu. D'oro e d'argento riunite insieme....
Erm. E poi....
Edu. E poi avrò allora il sommo bene, l'immensa contentezza di spargere a due mani le mie beneficenze, di distribuire a dritta e a sinistra i nostri tesori, e avere la consolazione di sentirci a decantare per tutto, come due anime grandi benefiche e generose.
Erm. *(alzandosi in piedi come spaventato)* Cosa dite? a due mani gettare il nostro?
Edu. *(con indifferenza senza scomporsi)* Sicuramente, ed è per questo, che il mio sposo, conoscendo l'innato istinto della mia liberalità, saviamente ha disposto col suo testamento, che abbia a sposarmi con un uomo di ricchezze pari alle mie, onde io possa aver campo d'appagare pienamente il mio genio.
Erm. Non capisco più nulla. Il vecchio Conte, ch'io mi sappia, non è mai stato decantato per generoso, e stupii non poco, quando intesi, che avesse potuto determinarsi a sposar voi

ch' eravate, nobile bensì, ma povera a segno di non avere con che farvi nè anche un abito da nozze. Comprendo, che eravate giovane, avvenente, e che amore....

Edu. Tutt' altro, Cavaliere: egli s' innamorò del mio cuore generoso, e, accumuliamo ricchezze, mi diceva ogni giorno; mia cara Eduige: io sono vecchio, e disporrò le mie cose in modo, che dopo la mia morte tu potrai soddisfare il tuo genio col dare doppiamente di quello che ti lascierò.

Erm. Dare! dare! ma questo dare senza scelta e senza perchè?....

Edu. Quando si ha cosa dare, la scelta è facile; perchè molti sono quelli che hanno bisogno d' avere. Il perchè poi risiede nella facoltà stessa di dare; giacchè a qual altro fine vi sono i ricchi al mondo? Per me non conosco uomo più spregevole e più miserabile d' un ricco, che è privo del piacere di regalare il suo.

Erm. Ma queste sono massime, che conducono alla miseria.

Edu. *(balzando in piedi)* Allora sì che i miei voti saranno perfettamente compiuti!

Erm. Come sarebbe a dire?

Edu. Fino adesso non ho conosciuto che il bene di dare; allora conoscerò la felicità di ricevere dall' altrui beneficenza. Qual piacere d' andare da una casa all' altra, e vederci accolti per tutto dalla gratitudine? Qual gioja di sedere alla mensa frugale d' una famiglia da noi arricchita, e dormire sotto l' umile tetto d' una capanna da noi fabbricata? Più sparsa e seminata avremo la nostra beneficenza, e più

vasti saranno i campi, dove raccoglieremo i dolci frutti che verserà sopra di noi la riconoscenza de' nostri beneficati.

Erm. (resta incantato a guardarla.)

Edu. (graziosa) Ora che conoscete la nobiltà de' miei sentimenti, mi lusingo, che farete al tornèo prodigj di valore per fare il mio acquisto.

Erm. Io fare il vostro acquisto? Se avessi la disgrazia d'avervi, mi batterei, se occorresse, col diavolo, per disfarmi di voi. Gettare il suo dopo tanto studio e tante fatiche per accumularlo! Al solo pensarvi mi vengono i sudori freddi della morte! Fuggo per tema, che la vostra vicinanza possa per mia disgrazia farmi nascere un pensiere di generosità. Prendere a tutti; nulla mai dare a nessuno; custodire e aumentare quello che si ha; ecco la mia filosofia: la vostra è buona per terminare allo spedale. *(s' incamina per uscire per la porta laterale.)*

SCENA IX.

Irmengarda. Detti.

Irm. Dove, Cavaliere? Per di là, per di là.

Erm. O per di quà, o per di là; basta che mi additiate la via più breve per allontanarmi da una donna che mi fa orrore.

Irm. Vi fa orrore, e andate a battervi per acquistarla?

Erm. Io! me ne guardi il cielo.

Irm. Dunque, perchè conservate la sciarpa?

Erm. Uh! *(fa un atto di ribrezzo, se la leva, e la gétta sul tavolino)* Contessa, quando sà-

rete giunta allo stato eroico che desiderate, dispensatevi dal venire al mio castello, perchè adesso per allora vi dico che non vi darò niente. *(parte.)*

Irm. Anche di questo vi siete felicemente disfatta.

Edu. Non l'aveva io predetto, che mi sarebbe stata facile la di lui sconfitta?

Irm. Ora viene Cuniberto di Klugenau, detto il saggio.

Edu. Un saggio che viene a combattere per diventar felice colle ricchezze, smentisce il proprio nome. Egli venga. *(Irmengarda parte.)* Favorevole idea tu hai del mio spirito: ora t'avvedrai, come so farne uso.

SCENA X.

Cuniberto. Detta.

Cun. Contessa, al primo mirarvi scorgo, che la fama di voi decanta il vero, poichè il vostro solo aspetto annunzia riunite in voi sola le belle doti, onde vanno adorne le prime tre dive dell'Olimpo: i vezzi di Venere sul volto, la maestà di Giunone in fronte, ed il saper di Pallade che vi traspira dalle pupille.

Edu. *(facendo la sciocca)* Oh che belle parole! Io non le ho mai sentite, nè anche dal Cancelliere che mi fa tanto ridere, quando parla.

Cun. Brava! da questa scherzevole risposta m'avveggo, che l'amabile giovialità delle grazie unite a' doni delle nove sorelle.

Edu. Nove sorelle avete?

Cun. Non io, ma voi ....

Edu. Io non ho mai avuto che una sorella sola, ma

buona, bella, e cui io voleva tanto bene; ma per mia disgrazia non l'ho mai conosciuta, perchè la poverina è morta prima che io venissi al mondo.

Cun. Bene! eccellentemente! io sempre più vi ammiro. Ma, di grazia, lasciamo gli scherzi, e parliamo seriamente! Voi mi vedete ancora privo d'una dolce compagna, che m'infiori l'arduo sentiere della vita; perchè per tutto ho trovato negletta l'educazione del bel sesso; nè l'umor mio è compatibile con ignorante donna. Grido mi giunse del vostro sapere, e invidiai la sorte del vecchio Conte di possedervi; facile v'è dunque il figurarvi, con quanto ardore io mi presenti al tornèo per acquistarmi in voi una gioja cotanto sospirata e cara. Che fortunato imene sarà il nostro, se vincitore io sono, come spero, de' miei rivali! Io appassionato ammiratore delle scienze e delle arti; voi delle arti, e delle scienze fervida cultrice: or chi di noi due più avventuroso? non è egli vero, amabile Contessa?

Edu. Oh! sicuramente.

Cun. Con piacere appresi, che maestra voi siete nell'arte del dipingere.

Edu. Non è vero niente.

Cun. Come non è vero? se tutti....

Edu. Tutti hanno detto una bellissima bugia. Il Conte faceva dipingere di nascosto, e poi per divertirsi mostrava i quadri al cancelliere, e gli dava ad intendere che li aveva fatti io; il cancelliere se la beveva, andava a dirlo agli altri; gli altri lo credevano, e lo dicevano ad altri; questi altri ad altri, e così a forza d'al-

tri e d' altri s' è sparsa la voce ch' io so dipingere; quando non sono buona nè anche di dare il bianco alle muraglie.

Cun. Eh via, finite di tormentarmi con questi scherzi: pensate, che siete una Contessa, e che a una pari vostra non ista bene....

Edu. Zitto, zitto: fatemi il piacere d' andar via subito, e di non incomodarvi a battervi per me al tornèo.

Cun. Perchè?

Edu. Perchè non vi voglio. Vedo, che anche voi siete un importuno fatto sul medesimo gusto del mio defonto marito, che il cielo si ritenga, e chiami a se anche tutti gli altri brontòloni che gli rassomigliano. Anche voi al pari di lui mi saltate fuori col pensare, e colla contessa. E io che non voglio pensare a niente. Sta un pò a vedere, che mi farete pensare per forza! E non ho forse de' pensieri tanti tutta la giornata, e anche tutta la notte quando dormo, senza che abbia da pensare a' pensieri degli altri? La mattina subito che mi svèglio, penso alla colazione, e poi a dar da mangiare a' miei uccelletti, a' miei cinque cagnolini, a' miei due gatti, a' miei cónigli, alle mie galline, a' miei pesciolini che sono nel vivajo.... ih! sapete voi, che ho una famiglia che non finisce più? E poi ho da pensare a farmi un mazzo di fiori, e poi a ordinare al cuoco quelle piettanze che mi piacciono, e poi a mangiarle, e poi a andare a spasso, e poi a ridere, e poi a cenare, e poi a dormire: guardate voi, se ho di che pensare, senza che gli altri m'abbiano ad obbligare a pensare a modo loro?

Cun. Ma Contessa....

Edu. Contessa, sempre Contessa: tutti non hanno altro da dirmi, che sono una Dama; che debbo stare sulle mie; che non ho da ridere; che debbo parlare in un modo che non so e che non intendo: e io che voglio fare e dire quello che mi pare e piace. Grazie al cielo sono vedova, e se ho da prendere un altro marito, voglio che cela intendiamo prima bene insieme; perchè, patti chiari e amicizia lunga, dice il proverbio.

Cun. E questi patti sarebbero....

Edu. Di fare tutto quello che mi salta in testa; e che mio marito abbia da far sempre a modo mio, perchè..... all' orecchio che nessuno ci senta *(poi gli grida forte)* perchè sono stanca di fare a modo degli altri, e voglio cominciare una volta a far da padrona anch' io.

Cun. (incantato, e battendo per sorpresa le mani insieme) Oh!

Edu. Oimè! vi vengono le convulsioni?

Cun. Altro che convulsioni, mi sono venuti tutti i mali dell' universo.

Edu. Povera me! presto, un medico....

Cun. Non v' incomodate. *(deponendo la sciarpa)* Eccovi la vostra divisa.

Edu. Come? non volete essere mio marito?

Cun. Ma! in coscienza non posso.

Edu. E io che vi avrei preso tanto volontieri!

Cun. Grazie mille della buona disposizione.

Edu. Dicono, che sapete tante belle cose! M'avreste raccontato la bella fola dell' uccellino verde, delle tre melarancie, del diavolo zoppo....

Cun. Ah! non ne posso più. *(partendo.)*

Edu. Andate via?

Cun. *(si volta ed esclama con compassione)* Ma!

Edu. Crudele! io vi voglio bene, e voi avete cuore di lasciarmi?

Cun. Così vuole il destino.

Edu. Ma perche?

Cun. Perchè.... non fate per me.

Edu. Non me ne importa niente affatto.
(voltandogli con dispetto le spalle.)

Cun. *(la guarda compassionevolmente, e poi esclama)* Ma! che peccato! *(parte.)*

SCENA XI.

Irmengarda. Detta.

Irm. Anche la saviezza è vinta: come volete fare adesso colla codardia?

Edu. Vuoi tu dire con Armando di Laufenthal?

Irm. Appunto: seco lui la finzione non vale, perchè egli vi conosce.

Edu. È vero: il vecchio Conte varie volte l'ha ammesso alla sua mensa, perchè nol giudicava pericoloso. Ma come mai è venuto in capo a questo pusillanime di cimentarsi con tanti prodi che aspirano alla mia mano, o alla gloria del trionfo? Questo è per me un enigma inconcepibile.

Irm. Dunque....

Edu. Dunque.... a finzione subentri verità: il linguaggio di questa mi conduca al compimento della mia vittoria.

Irm. Come sarebbe a dire?

Edu. Senti....

SCENA XII.

Obelardo, e Corrado. Dette.

Obe. Araldo parlante di muto Cavaliere....
(Corrado resta sulla porta, alquanto rivolto in fianco, e senza rivolgersi a Eduige.)

Edu. Seccatore!

Obe. Illustrissima sì. *(inchinandosi.)*

Edu. E quante volte debbo dirvi....

Obe. Una volta sola; ma siccome....

Edu. Non hò d' uopo di spiegazioni.

Obe. Il Cavaliere....

Edu. So tutto.

Obe. Egli non parla....

Edu. Tanto meglio.

Obe. E perciò io....

Edu. Vorrei che voi foste muto per sempre in di lui vece.

Obe. Guardi il cielo, illustrissima: un cancellario muto! sarebbe una rovina.

Edu. Partite.

Obe. Almeno....

Edu. Irmengarda, se quel petulante osa proferire ancora una sillaba, sia sul momento scacciato per sempre da' miei dominj.

Obe. *(con un grido soffocato si caccia tutti due le mani alla bocca, s' inchina profondamente, e parte, seguito da Irmengarda che chiude la porta.)*

SCENA XIII.

Eduige e Corrado.

Edu. *(dopo breve pausa, durante la quale rimira Corrado, che sempre è rimasto immobile.)*
Cavaliere Armando! *(con dolcezza.)*

Cor. *(si scuote)* (Questa voce.... Ah! orribile è il cimento!)

Edu. Se tanto vi scorraggia il trovarvi da solo a solo con una donna, che nè d'alzare lo sguardo, nè d'avvicinarvi a lei v'attentate; che fia or ora alla presenza di mille e mille sguardi, e in faccia a' più agguerriti campioni dell'Alemagna? Ben veggo dalla vostra timidezza che pentito siete del vostro sconsigliato passo.

Cor. *(con fermi e maestosi passi s'avanza, la guarda alcun poco con capo elevato, e col corpo alquanto pendente in fianco, indi con nobiltà si porta la destra sul petto, l'inalza aperta verso il cielo, come in atto di dirgli, ch'egli di nulla ha tema.)*

Edu. Invano cercate di sorprendermi e d'illudere voi stesso: io vi conosco, e so, che sotto spoglie di lione il cuor s'asconde d'un coniglio.

Cor. *(fa un gesto di risentimento.)*

Edu. Non v'adirate: vostra non fu la colpa, se a tutt'altro allevato foste che a cavalleresche gesta. Sappiate, che amare giammai io potrei un uomo, che la fama avvilisce col soprannome di pusillanime. Non un timido ganimede io voglio a' miei piedi, non un condiscendente schiavo a' donneschi miei capriccj io ri-

cerco, quale pur si sospira da tante mie pari; ma uno sposo ardentemente io bramo, che fra le sue virtudi in eminente grado vanti valore e coraggio; un cavaliere io voglio, che a lancia, stocco o spada il terror sia de' suoi rivali; che i trionfi conti colle giostre a cui intervenne; e che adorno sia di tante palme, quante le battaglie furono, dove colle sue prodezze le raccolse; in una parola questo mio cuore d'amar non è capace, se non quell'uomo, innanzi a cui tremino gli altri uomini; che abbia sempre vissuto, e viva ognora per la gloria, e che, avido d'accrescerla, me pregi ed ami solo per acquistarsi nuovo grido e nuovi allori. Oh! se qual lo sospira il mio cuore, io rinvengo questo eroe, foss' egli nel più indigente stato, nulla curando le dicerie del mondo, io volerei fra le sue braccia, e allora solo mi reputerei pienamente felice.

Cor. *(fa un moto violento, come per tradirsi e parlare, poi si trattiene.)*

Edu. Io rispetto il vostro voto per quanto strano e inopportuno mi sembri; ma siamo soli, e giuro di serbarvi il secreto: parlate.

Cor. *(fa cenno d' aver giurato, e che non può favellare.)*

Edu. Deponete la sciarpa, che mal consigliato prendeste per conseguire la mia mano. Il fiore de' cavalieri i più valenti, che la mancanza di ricchezze esclude dall' aspirare al mio possesso, arde di sdegno, e ha giurato di contrastarne la vittoria a chiunque si presenterà per combattere. Or come osar potete voi di misurarvi con tanti eroi?

Cor. *(arditamente accenna il suo brando.)*

Edu. Ma come mai in un tratto sì da voi diverso? qual magico potere ha potuto inspirarvi sì folle sogno?

(Squillo di trombe da lontano.)

Oh cielo! ecco il primo segnale del tornèo. Cavaliere, siate compiacente e generoso qual vi decanta la fama: mirate, tutti i miei pretendenti hanno deposto le loro insegne; voi l' unico siete che ancora persiste. Se alle mie preghiere v' arrendete, e imitate il loro esempio, niun pretendente resta al tornèo, ed io libera sono della mia mano, e padrona a senso del testamento del dovizioso retaggio. Che se ostinato volete presentarvi al cimento, e, come non v' ha dubbio, vi soccombete; chiudere io mi debbo fra le solitarie pareti d' un chiostro, finchè dopo un anno si rinnovi l' abborrito giorno che involar mi dee la libertà e la pace.

(Secondo squillo di trombe.)

Armando.... oimè!.... cedete alle mie preci. Volgetevi a me, mirate la mia angoscia....

Cor. (si rivolge, la guarda, e tutto in lui tradisce la violenza de' suoi affetti.)

Edu. Ah sì! voi siete commosso, voi cedete.... lo veggo.... Oh degno Cavaliere! ottimo cuore! la mia riconoscenza....

Cor. (improvvisamente si volge in atto di partire.)

Edu. Numi! voi mi lasciate? voi non mi esaudite?

Cor. (senza voltare il capo, le fa cenno colla destra di non potere, e vuol partire.)

Edu. Fermati, anima insensibile e malnata del pari che codarda. Sappi per tuo tormento, che già da lungo tempo d'inestinguibil fuoco arde questo mio cuore per un cavaliere che tu stesso

ami ed onori. Più non rammenti con quanto fervore io ti parlai, l'ultima volta che ospite qui fosti presso il mio defonto consorte, del gran tornèo di Worms? Su questa tela ha dipinto la mia mano quella scena che più non si spegnerà nell'alma mia se non colla morte.

(scopre il quadro.)

Mira e riconosci il cavaliere che solo io amo, e le di cui virtudi, e il cui destino a forza colà mi strapparono il pianto, che allo sguardo altrui cercai di sottrarre, coprendomi i lumi. Mira, e in Corrado di Starkenburg ravvisa il sovrano d'ogni mio affetto.

Cor. *(alzando le mani congiunte fino all' altezza della spalla sinistra, e rinculando d'un passo, getta un mal trattenuto grido di sorpresa, e poi cade con un ginocchio a terra a' piedi di Eduige.)*

Edu. Io vinsi adunque, io trionfai.... voi cedete....

(Terzo squillo di trombe.)

Cor. *(balza in piedi, accenna rapidamente Eduige, il quadro e se stesso, manda un profondo sospiro, e a un cenno di preghiera che questa rinuova, egli mette la destra sul cuore, indi addita il cielo, come testimonio del suo giuramento; poi s' arresta un istante a guardarla con compassione, a un tratto si scuote, prende con violenza la di lei mano, se la preme sul cuore, la saluta e parte.)*

Edu. Crudo destino, hai vinto; e io sono per sempre sventurata!

(parte, e subito cala il sipario.)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala d'armi. Sul fondo nel mezzo una scalinata di parecchj gradini per la quale si monta ad un gran poggiuolo che sporge dalla parte esterna della scena verso la piazza del tornèo. Vi sono altri due balconi laterali. La prospettiva di questo fondo di sala dev' essere disposta in modo, che dagli spettatori a traverso degli archi tanto del poggiuolo principale, che de' balconi minori, vedansi le gallerie che girano intorno alla piazza, tutte affollate di popolo che sta guardando abbasso i combattenti. A' due lati della sala una gran porta per cadauno con un trabante armato d'alabarda in sentinella: ve n'è pur uno per parte del poggiuolo sotto all'arco, guardandosi l'un l'altro, di modo che sono di profilo riguardo alla sala e alla piazza. Nel mezzo del poggiuolo una sedia riccamente addobbata per la Signora di Kronberg: a destra verso lo spettatore altra sedia a foggia di trono, come nell' atto precedente.

NB. Per animare l'effetto di questa scena sarebbe opportuno di porre comparse di dame, cavalieri e paggi non solo ne' due balconi laterali, ma anche nelle gallerie in mezzo alle figure dipinte, onde co' loro gesti esprimessero i varj avvenimenti del tornèo.

SCENA I.

All' alzarsi del sipario odesi dalla piazza suono di trombe e timpani, cessato il quale esce dalla destra Eduige, e dalla sinistra Irmengarda.

Edu. *(affrettandosi incontro a lei)* Ebbene, Irmengarda, che mi rechi? Come si comportano i Cavalieri?

Irm. Assai meglio di quello che abbiamo sperato. Stretti insieme in colloquio, consolavansi a vicenda del loro destino, e mentre l'un all'altro narrava come lo avevate accolto, e indotto a deporre le vostre insegne, ognunò del suo rivale si rideva, e ammirava l'artifizio del vostro spirito che si bene ha saputo eludere la violenza che alla libertà della scelta ha voluto imporvi un vecchio sposo, ambizioso di comandarvi anche dalla tomba. L'avaro Ermanno, più di tutti indispettito, proponeva di svelare l'inganno, e di sospendere il tornèo, sè d'uopo fosse, anche coll'armi; ma più nobili sensi mostrarono gli altri, che lo sguardo hanno rivolto sopra Armando di Laufenthal, mal soffrendo ch'ei solo abbia ardito di presentarsi adorno della sciarpa, e unanimi giurano di vendicarsi di tanta sua baldanza.

Edu. Io non so rinvenire dal mio stupore. Distrutto appena io vidi il mio piano, che per un momento mi credei perduta; ma tosto nell'anima mia insorse un coraggio che non comprendo io stessa.

Irm. E molto meno io comprendo, come nutrir possiate speranza....

Edu. Deh! col tuo dire non involarmi l'unico bene che mi resta. Abborrisco Armando, e nel medesimo tempo amo e adoro quella nobile figura che a' piedi miei si getta; che la mia mano al suo sen si stringe; che infuocati sguardi dalla visiera.... oh mia Irmengarda, non so nè oso spiegarmi; ma quella figura con magico potere m'ha rapito il cuore, e tutta mi signoreggia.

(Suòno di trombe e di timpani.)

SCENA II.

Obelardo. Dette.

Obe. (scende dalla sinistra) Oh sovraumano potere del feminineo sesso! Io sono incantato, stupefatto, petrificato! Vedeste, nobile Signora, cosa siete stata capace di fare? Voi mi avete cambiato l'arcifanfano de' poltroni in una perfetta quintessenza d'eroismo. Tutti i cavalieri, pretendenti alla vostra mano, sono venuti da voi arditi e baldanzosi come galli istizziti, e sene sono ritornati abbattuti ed umili colle pive in tasca come cani scottati dall'acqua bollente: il solo Armando di Laufenthal entra coniglio, ed esce intrepido leone. Egli solo si mostra adorno della vostra sciarpa, monta focoso destriere, brandisce la lancia, e scorre qual lampo lo steccato in aria di sfidare tutto il mondo. Cinque cavalieri osano affrontarlo, e tutti cinque l'un dietro l'altro vanno eroicamente colle gambe per aria, e stampano in lungo e in largo le impron-

te delle loro cavalleresche persone sopra la sabbia.

(Odonsi i soli timpani.)

Oh! oh! un altro cavaliere che si presenta al cimento. *(va sul poggiuolo.)* Presto, Signora, venite. Ecco..... sono già pronti.... Via! come due fulmini.... Puff! Buona notte! cavallo e cavaliere per terra come due bamboccj di paglia; e Armando passa dritto in sella, che vi pare inchiodato. Corpo di bacco, che di simili prodezze non c'è il secondo che lo agguagli, fuori di Corrado di Starkenburg.

Edu. Lo senti? Corrado solo....

Irm. Potrebbe essere, egli dice; ma non lo è.

Obe. Corpo degli obelischi! il cavaliere scavalcato non si dà per vinto, e ha già messo mano alla durlindana. Laufenthal.... ih! ih! è balzato da cavallo come una piuma, ed eccolo...... Pinf! Punf! Che botte da orbo si danno!.... Oh!.... spada a due mani!.... ziff!..... Gli ha colto sulla zucca. Il colpo è stato magistrale, e.... oh! il sangue scorre di sotto della visiera d'Armando, e gli gocciola sull'usbergo.... Cavaliere, guardati.... Uno.... due.... tre.... servitore umilissimo, egli è per terra.

Edu. Chi?

Obe. Oh bella! non si domanda nè anche, l'avversario d'Armando, che ne ha ricevute tre, una dopo l'altra, da ospedale.

(Suono di trombe e timpani.)

Adesso poi comincio a credere alle streghe, perchè assolutamente non può essersi fatto questo prodigio senza l'intervento di Berlic-

che. Eccolo di nuovo a cavallo.... Oh guardate che baldanza? getta il guanto in mezzo del tornèo.... ma non pare che ci sia più nessuno.... Cos' è quel parapiglia fuori dello steccato?.... Scudieri che si bastonano.

(gridando verso la piazza)

Guardie! mettete ordine. Canaglie, rispetto... Vè! vè! In mezzo a' litiganti il vecchio scudiere di Corrado colle insegne di Laufenthal! *(scendendo)* Andrò io a metter ordine.

Edu. Lo scudiere di Starkenburg voi diceste?

Obe. Appunto.

Edu. Conducetelo a me.

Obe. Oh! pare a lei, che stia bene....

Edu. Bene o male, non ispetta a voi di decidere.

Obe. Dieci mila perdoni, nobilissima Signora. Non sono io il cancellario, e il cancellario non è fatto....

Edu. Per ubbidire ciecamente a' miei comandi: a me tosto lo scudiere.

Obe. *(inchinandosi)* Dice benissimo: vado ad arrestarlo, e glielo conduco. (Questa donna da stamane in poi metamorfosa tutti; anch'io sento che non sono più quell'io di jeri. Sono il cancellário, potrei far valere la mia autorità, e senza avvedermene, sono diventato un cucco, e chi sa cosa diventerò prima di sera.)

Edu. E questo scudiere? *(con impeto.)*

Obe. Subito, illustrissima. *(parte frettolosamente.)*

SCENA III.

Eduige e Irmengarda.

Edu. Udisti? il vecchio scudiere.... ma che dico, scudiere, il fedele amico, l'amoroso padre di

Corrado, è al tornèo, e seco lui forse.... comprendi ora, se giusta era la mia gioja, e se affatto non m' ingannava il cuore ne' suoi presentimenti?

Irm. Perdonate; ma io non so vedere, perchè abbiate ad abbandonarvi à tanto giubilo? Qual meraviglia che un vecchio scudiere assista ad un tornèo? La curiosità, e fors' anche un comando del suo padrone ve l' avrà condotto.

Edu. Oh come sei fredda e indifferente! quanto poco avveduta! Quella figura alle mie ginocchia.... que' suoi gesti.... il maestoso andamento.... il suo valore.... lo scudiere.... Possibile, che tu non comprenda e vegga quello ch' io veggo e comprendo?

Irm. Avvertite, che non sono innamorata.

SCENA IV.

Obelardo, e Stirmer legato e condotto in mezzo ad alcune guardie. Dette.

Obe. Ecco il vecchio accattabrighe, che abbiamo l' onore di presentarvi legato di nostra propria mano secondo le regole della dovuta sicurezza.

Edu. Io stupisco, che un vecchio scudiere, non ignaro al certo de' regolamenti sevèri che sono in vigore all' occasione d' un tornèo, abbia potuto turbar l' ordine della festa, e mancare del rispetto dovuto alla mia persona, ed al consesso illustre di tante dame e di tanti cavalieri.

Stir. Ho fatto male, lo vedo; ma la mia cara buona Signora....

Obe. Petulante, con questa familiarità ardisci favellare?....

Stir. Io parlo come so, e come mi detta il cuore, nè ho mai imparato a parlare in slinci e squinci, come fanno tanti pari vostri, che infilzano più bugie che parole.

Obe. Lo sentite, Illustrissima?

Edu. Io sento la vostra voce che m'importuna. Parla, buon vecchio.

Stir. Oh per buono poi, da scudiere onorato che lo sono; ruvido, tagliato alla carlona, ma sempre buono, ma sempre incapace di far male. Così adunque come diceva.... non me lo ricordo più, perchè questo scarabocchio m'ha interrotto... Ah! ci sono. Diceva adunque che ho fatto male a trovar briga; ma la colpa non è mia. Avete del vino così buono! ho bevuto, i fumi mi sono montati alla testa, e non c'é da farsene meraviglia, perchè.... *(avvicinandosele con confidenza, e alquanto sottovoce)* lassù nel nostro nido da pipistrelli non si beve che acqua fresca; c'era un pò di vino ch' io procurava di conservare o per nostro proprio bisogno; o, se capitava qualche ospite, dargli almeno un bicchiere di vino per non comparire tanto miserabili; ma oibò! ora il pellegrino, ora il vecchio, ora l'ammalato, e addio bottiglie, siamo rimasti colla cantina vuota, perchè quel mio benedetto padrone non sa dire di no a nessuno.

Edu. E perchè ti sei battuto cogli altri scudieri?

Stir. Perchè ardirono di mettere in ridicolo il mio padrone, e io.... una smascellata a dritta, un pugno a sinistra, e due di que' incincinnati scudierucci a terra come due sacchi di fieno; e poi fuori la spada, e comincia a minestrar

piattonate alla cieca sopra que' tamburi per insegnar loro a rispettare il mio padrone.

Edu. Corrado di Starkenburg?

Stir. Sì signora.... cioè no signora.

Obe. Lo sentite? si contraddice; ergo sospetto; ergo reo; ergo castigabile, tanto più ch'è venuto al tornèo con intenzioni cattive; perchè s' era sfigurato con una barba posticcia che ha perduta nella baruffa.

Stir. (*mettendosi una mano al mento*) Oh diavolo! sono rimasto sbarbato senza barbiere!

Edu. E da chi hai avuto questo vestito?

Stir. L'ho avuto da Armando di Laufenthal. Il padrone m'ha comandato di metterlo, ed io ho ubbidito.

Obe. Ma chi è questo tuo padrone?

Stir. Quello che è là giù sulla piazza, che ne dà a chi ne vuole.

Obe. Ah! qui gatta ci cova, e io capisco....

Edu. Bravo Cancelliere, voi capite che questa è una malintesa, come la capisco io pure.

Obe. Anzi tengo che sia una faccenda criminosa, e che merita....

Edu. D'essere conosciuta a fondo, ed è questo appunto che mi propongo di fare. La vostra presenza è necessaria altrove; andate a mantenere il buon ordine.

Obe. Ma io....

Edu. Voi siete un uomo di somma penetrazione che conosce tutto, e che provvede a tutto; quindi a tutto e per tutto la vostra presenza è necessaria.

Obe. Dice benissimo. Guai a questo castello, guai al mondo, se non ci fosse il Cancellario Obe-

lardo; morto io, non si troverà più un altro io. *(s' inchina e parte pavoneggiandosi.)*

Edu. Scioglietelo. *(gli scudieri lo sciolgono.)*

Stir. Grazie, buoni amici: ricordatevi, che l'avete fatta al vecchio Stirmer. A tempo e a luogo mi pagherete ogni stretta di corda che m' avete dato.

Edu. È già da molto tempo, che servi il tuo padrone?

Stir. Dacchè è nato. Figuratevi, gli ho insegnato io a montare a cavallo; e poi a maneggiare la lancia; e poi a tirare di spada. Anche da bambino era un piccolo demonio.

Edu. Allontanatevi. *(agli scudieri che partono.)*

Irm. Ma chi è propriamente il tuo padrone?

Stir. Ma non l'ho detto, quello che fa tante prodezze al tornèo. Chi volete, che fosse capace di tanto, se non il mio padrone?

Irm. Armando di Laufenthal?

Stir. E dalle! Il cavaliere là abbasso, che dà lezione a quanti ardiscono affrontarlo.

Edu. E perchè hai abbandonato Corrado di Starkenburg?

Stir. Io abbandonare il mio Corrado? io? Prima farmi tagliare a fette, che allontanarmi da un padrone, che mi vuol bene, come se fossi un suo fratello? Fra noi non ci sono segreti, perchè.... ne aveva uno, che si studiava di tenermi nascosto.... così.... non saprei dire, se per vergogna, o per superbia.... questi cavalieri, quando veramente sono valorosi, vogliono fare i bravi anche contro voi altre signore donne; ma già io m'era accorto, che dopo un certo tornèo.... in una certa città,

dove aveva veduta una certa signora.... e diffatti ho avuto ragione io; perchè aspettandolo prima che cominciasse la giostra, per vedere, se la sua armatura era a dovere, e per metterlo a cavallo: egli arriva, mi salta a braccia collo, e mezzo allegro e mezzo piangente mi dice: Stirmer, il mio destino è deciso: io sarò un infelice per sempre! ho veduto colei per cui solo m' è cara la vita, e costretto sono di combattere per darla in possesso ad un altro. Oh guardate un pò, se io posso abbandonarlo, ora che è innamorato ed infelice?

(Suono di trombe e di timpani, e voci che gridano: Viva il vincitore! viva Laufenthal!)

(ironico) Sì sì, Laufenthal! Basta: non dico altro, perchè non posso parlare. Con permesso: vado, perchè il padrone avrà bisogno di me. *(parte frettoloso.)*

Edu. Oh Irmengarda! Vedi, se giulivo a ragione era il mio cuore, presago di sua felicità?

Irm. Vedo, che amore opera prodigj ne' suoi seguaci.

SCENA V.

Al suono di festiva musica militare che prima odesi come se provenisse dalla piazza, e che indi a poco a poco si va avvicinando, escono dapprima i trabanti, indi i paggi, e gli scudieri, poi Roberto, Vallrico, Ermanno e Cuniberto con alcuni altri cavalieri; indi Corrado accompagnato da dame, e da alcuni fanciulli, che intorno gli intrecciano una catena formata da festoni di ghirlande di fiori. Obelardo è usci-

to innanzi, e ha condotto Eduige sul di lei seggio a destra, a' piedi del quale da un lato sta Irmengarda, dall' altro lo stesso Obelardo. Tutte le comparse formano un semicircolo; nel mezzo della scena Corrado colle dame e co' fanciulli; a sinistra verso lo spettatore i quattro Cavalieri attori.

NB. Corrado ha la visiera calata, e sulla corazza verso il lato destro si debbono scorgere le macchie di sangue, non che tutta l' armatura polverosa, e gli ornamenti in disordine.

Obe. (fa alcuni passi verso il mezzo della scena, s' inchina profondamente prima verso Eduige, di poi verso Corrado e i cavalieri, in modo di non volgere il dorso nè a quella, nè a questi; indi si mette in positura di declamare:)
Nobilissima Signora di Kronberg, conciossiacosa avvegnacchè ab immemoriali tempore sia stata l' usanza, che morto un marito, possa la vedova sposarne un altro, e viceversa morta la vedova, cioè la sposa, possa la medesima.... non la medesima, ma il medesimo accasarsi ad altro vedovo.... voleva dire ad altra sposa, o donna, o zitella; così per conseguenza io.... cioè voi.... a cagione del testamento, più non essendo vivo il morto.... perchè.... siccome....

Edu. Ma, Cancelliere, così voi non concluderete mai nulla.

Obe. Pare anche a me: ho preso la cosa troppo in sublime. Dunque....

Vall. (avanzandosi) Dunque tacete, perchè non sapete cosa vi diciate.

Obe. Com' è possibile che non sappia cosa dico, se sono il Cancellario?

Vall. Siete uno scimunito.

Obe. Signora.... almeno per la carica?

Edu. Tacete.

Obe. Ma io....

I Cav. Tacete, tacete.

Obe. Dicono benissimo, e io non parlo altro. (Ma! che ignoranza cavallina! i talenti non sono conosciuti: usiamo prudenza.)

(si rimette al suo posto.)

Vall. Compiuta vittoria ha riportata nel tornèo il nobile Cavaliere Armando di Laufenthal. Mentre per tutto eccheggiava il castello di festose grida ad onore di sua prodezza; egli cercò, non so per qual motivo, di sottrarsi al popolare encomio, e alla nostra ammirazione; ma noi gliel' abbiamo impedito; e voi perdonerete, se alla vostra presenza, quasi suo malgrado, e con amichevole violenza, l'abbiamo condotto a ricevere il dovuto guiderdone. Qual sia il premio che a lui si compete, lo indica abbastanza la sciarpa che gli adorna il valoroso petto.

(Sul finire di questo discorso Eduige parla all' orecchio d' Irmengarda, che subito parte, e a suo tempo ritorna. Finito il discorso, le dame accompagnano Corrado a' piedi del trono, e si ritirano subito alcuni passi: egli mette un ginocchio sul primo gradino, e sommessamente dice a Eduige, mentre a' piedi le depone la sciarpa che recava ad armacollo.)

Cor. Contessa, sceglIete un chiostro, e involatevi ad ogni violenza.

Edu. *(alzandosi)* Invitto campione, alzatevi, e qui al mio fianco cominciate a godere gli onori del vostro trionfo.

(Corrado si alza, e si colloca, un gradino più basso, alla sinistra della contessa)

A voi, illustri e degni Cavalieri, mi rivolgo, e voi tutti sull'onor vostro invito a dichiarare, se a questo Cavaliere giustamente competa la mia destra colle mie ricchezze?

I Cav. Sì, a lui solo.

Edu. Promettete voi di difendere e di mantenere ne' dritti suoi il vincitore contro ogni insidia e violenza?

I Cav. Lo promettiamo.

Edu. Ah! la vostra generosità aggiunge nuova delizia alla gioja che m' innonda il seno! Deh! siate voi miei amici e protettori, finchè compiuto appieno sia il rito, che mi concederà uno sposo, che a mia difesa io scelgo.

Vall. Sì, Contessa, d'esservi proteggitori e amici, solennemente noi....

I Cav. Tutti giuriamo. *(allungando tutti orizzontalmente la destra, e poi portandola al cuore.)*

Edu. Ora sono contenta; ed ora a suo bell'agio si roda l'invidia, smanj l'avarizia, e restino in fumo dispersi i vili progetti della frode e della ipocrisìa.

(guardando fieramente il Cancelliere.)

Obe. Nobilissima Contessa, voi mi guardate.... ma io.... forse.... così.... per troppo zelo.... propriamente.... perchè siccome....

Edu. Non vi affannate, virtuoso Cancelliere: le vostre discolpe e i vostri conti li renderete al mio sposo.

Obe. (Ahi! se debbo render conto, l'aritmetica mi rovina.)

(Irmengarda intanto viene con un paggio che reca sopra un bacile d' argento un gran bicchiere con vino.)

Edu. Cielo, tu che sei testimonio degl' intimi sensi di questo cuore, a te consacro i miei ringraziamenti; a questi amici e protettori la mia riconoscenza; e al prode vincitore dò in premio qual gli si compete, la mia mano.

Cor. (prende la mano della contessa con ambedue le sue, la stringe con trasporto al cuore, e rivolge lo sguardo al cielo.)

Edu. Ora che terminato è il tornèo; sciolto pur rimane il voto, e voi potete rompere il vostro silenzio, e alzare la visiera.

Cor. (scuotendosi) (Oh cielo!)

Edu. (prende il bicchiere) Ecco la prima tazza di vino, che vi presenta in segno d' amore e di sommissione la vostra sposa: bevete alla salute de' prodi, che giurarono di sostenere i miei e vostri diritti.

Còr. (prende macchinalmente il bicchiere, resta per un istante indeciso, poi si scuote, guarda la contessa, getta il bicchiere, sbalza da' gradini come fuori di se, ed infine tenta di fuggire per la porta a sinistra.)

Rob. Qual furore!
Vall. Oh affronto!
Edu. Impeditegli il passo.
Cun. Si vendichi l' ingiuria.
(tutti quasi ad un tempo.)

(Cavalieri e soldati colle armi basse prendono possesso delle due porte laterali. di modo che resta libera la scalinata che conduce al poggiuolo.)

Edu. Cavalieri, in nome dell' onore....

Obe. *(avanzandosi)* Io, come cancellario e manutentore della giustizia....

Cor. *(fa un atto di disperazione, guarda intorno, e vedendo impedito ogni passo alla fuga, corre sul poggiuolo, e di là balza nella piazza del tornèo.)*

Edu. *(getta un grido, e cade sulla sua sedia.)*

Obe. È accoppato: le nozze si sono cambiate in funerale.

(Alcuni cavalieri corrono sul poggiuolo, altri escono per la sinistra, e tutti debbono accompagnare l' azione di questa scena, che dev' essere ben concertata per non degenerare in una confusione ridicola; avvertendo, che il sipario deve cominciare a calare subito dopo il salto di Corrado.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Atrio rimoto nel castello ad archi, sostenuti da colonne: fra questi cancelli di ferro, e nel mezzo un rastello pure di ferro, che introduce nel parco, di cui vedonsi i lunghi viali, fiancheggiati da grandi e spessi alberi: quà e là alcuni sedili di marmo.

SCENA I.

Armando in piena armatura, in tutto simile a quella di Corrado, seduto sopra uno de' sedili di marmo in atto di persona spossata dal caldo, e dal peso delle armi.

Arm. Io sono in una angoscia di morte! l'incertezza, il caldo, l'insolito peso che mi aggrava.... Noi siamo pure intesi di qui trovarci dopo il tornèo? Tanto ritardo mi sorprende, e non capisco.... *(si alza)* Oh! rumore da questa parte! *(verso la sinistra)* Parmi.... si.... calpestio lontano, e grida confuse.... Ah! eccolo, eccolo! Respiro.

SCENA II.

Corrado frettoloso e ansante corre presso Armando come per parlargli; ma non può proferire accento, e si abbandona sopra un sedile.

Arm. Oimè, Corrado! che avvenne? tu sei in uno stato che mi spaventa.

Cor. *(intanto si è alzata la visiera, e dà un lungo respiro.)* Io non ho potuto.... me l'hanno impedito.... ma.... consolati.... il tuo nome ha vinto. Dov'è il lungo mantello, onde coprirmi, e sottrarmi....

Arm. Lungo il gran viale a destra, in fondo del parco troverai il tuo cavallo che uno de' miei fidati scudieri ha sguarnito, e sulla cui sella v'è già in pronto il tuo manto. Io aspettava il vecchio Stirmer....

Cor. L'ho veduto in mischia con altri scudieri, e parmi, che arrestato dalle guardie....

Arm. In nome del cielo, narrami; cos'è avvenuto? io sono affatto ignaro....

SCENA III.

Roberto ed Ermanno con altri cavalieri, e guardie.

Rob. *(di dentro ma da lontano)* Da questa parte, vi dico, da questa parte.

Cor. Ah! sono inseguito: io fuggo. *(balzando in piedi.)*

Arm. No, io nol permetto: tu sei così spossato.... rimanti; perdere voglio piuttosto sposa e dote, che sacrificare un amico....

Cor. Il sacrifizio è compiuto; ma crudele fu la prova.

Erm. *(di dentro, ma più da vicino)* Dividiamoci, e cerchiamolo dovunque.

Cor. Eccoli: addio, Armando. Io ti mantenni quanto promisi; possente è amore, ma di lui più possente è la promessa di leale cavaliere. *(cala la visiera, e fugge per il cancello nel parco.)*

Arm. S' avvicinano infuriati, e coll' armi alla mano! Me sciagurato! che debbo dire, che debbo fare; se nulla so dell' accaduto? Ah! non mi fossi mai posto in tanto labirinto!
(cala la visiera, e si abbandona sopra un sedile in atto d' uomo perduto.)

SCENA IV.

Ermanno e Roberto con cavalieri e guardie. Detto.

Erm. (esce il primo, e appena scorge Armando, si rivolge verso la sinistra, chiamando ad alta voce:)
Accorrete: egli è qui l' oltraggiatore del dovere, e della ospitalità. *(intanto escono l' un dopo l' altro i cavalieri e le guardie.)* Amici, vendichiamo col suo sangue l' insulto fatto a noi e alla contessa; pera il disonore de' cavalieri.
(nell' atto che vogliono inveire contro Armando, esce)

Rob. Arrestatevi: egli non si difende, e l' ucciderlo sarebbe un assassinio. Tosto uno di voi rechi annunzio alla contessa, che il cavaliere è arrestato, e che noi attendiamo i di lei cenni.
(parte uno de' cavalieri per la sinistra.)

Erm. Ben parli, Roberto: il ricevuto oltraggio m' aveva accecato, ed io era sul punto di disonorare il mio brando con indegna azione. Cavaliere, che nel tornèo hai dato prove di valore, onde convinti essere, che la violenza dispregi, e che non temi il periglio; scopriti, e ci spiega le ragioni di tua strana condotta.

(Alle parole d' Ermanno si rincora a poco a poco Armando, che si va alzando, e finisce col porsi in attitudine imponente.)

Rob. D' insultare adunque la sposa e i cavalieri presenti animo tu non avesti nel gettare da te il nappo ch' essa ti offriva?

Arm. (fa un gesto di disapprovazione.)

Erm. Al silenzio, e a tenerti celato ti astringe forse ancora il tuo voto?

Arm. (si stringe nelle spale.)

Rob. E quando avrà esso fine? — Non rispondi? Vincesti la sposa, e la fuggi? Come spiegare un tanto enimma?

Erm. Cavaliere, sull' onor tuo a me rispondi? Sei tu veramente Armando di Laufenthal, che di codardo recasti il nome finora?

Arm. (si alza con alterigia, accenna colla destra il cielo, e se stesso, indi l' allunga in segno di giuramento.)

Rob. Seguici adunque, e vieni a ricevere il guiderdone meritato dal tuo non creduto valore.

Arm. (fa un imperioso cenno, dinotando che a lui compete di precedere.)

Erm. Egli ha ragione: la precedenza a lui si compete.

Arm. (si avanza orgoglioso in atto di partire.

SCENA V.

Obelardo, indi Eduige con Irmengarda, dame, paggi e trabanti. Detti.

Obe. Portentoso portento d' innata codardia metamorfosata in subitaneo valore; ferma le eroiche piante, giacchè a te sen viene la femmi-

nea palma, riportata dalla tua incredibile bravura. (Ha vinto, e conviene lodarlo.)

Arm. (al comparire di Eduige, mentre si avanza, la guarda, alza le mani al cielo con un trasporto di giubilo, e mette un ginocchio a terra.)

Edu. Strano invero è il proceder vostro, o Cavaliere. Fra tanti pretendenti il solo voi siete, che serba la mia sciarpa; combattete da prode, trionfate; e quando il premio vi si offre del vostro valore, voi mi oltraggiate con non atteso rifiuto, e fuggite? Se raggiunto non vi avessero, m'avreste posta al cimento di dare ad altri un cuore che per dritto è vostro. Ben sapete, che a morta tela con teneri colori io consegnai i noti lineamenti d'un volto, che amo e stimo; ma della mia stima e del mio amore godo di contemplar pur anche il vivente oggetto. Lasciate adunque, ch'io scopra a tutti quel volto, che tanto.... *(gli leva l' elmo di capo)* Oh cielo! Laufenthal! *(s' arretra con somma sorpresa, e si lascia cader l' elmo.)*

Irm. Laufenthal!

Erm. Non c' è che dire, è Laufenthal.

Rob. Io confesso, che fino a questo punto ne ho dubitato.

Obe. Ed io, che ho il colpo d' occhio sicuro, l'aveva già conosciuto coll' acutezza del mio sguardo corporale e animale.

Arm. (alzandosi con trionfo) Si, virtuosa Eduige, l' avventurato Armando di Laufenthal io sono. Non è vero, *(verso i cavalieri)* che finora ne foste incerti? Ma così appunto succede: chi creder non vuole, dee vedere.

Edu. E se taluno pur vedesse, e nulladimeno né potesse nè volesse credere?

Obe. Questa, nobilissima Signora, con tutto il rispetto parlando, sarebbe una pazzia di nuovo conio, perchè questi è Laufenthal; questi è il vincitore; ergo il resto va da se, e io dico benissimo. Cavalieri, (*traendo un mazzo di fogli piegati in lungo, e legati con una fettuccia*) compiacetevi d' essere testimonj di questo mio atto cancelleresco. Sorprendente fenomeno, o per meglio dire, astro o pianeta, o che so io; eccovi i documenti in tutta buona forma, e colle requisite clausule, testimonianze, appendici eccetera; che ad normam testamenti et juris, di cui voi avete compiute tutte le condizioni, siete dichiarato in primis et ante omnia erede e padrone della Contea di Kronberg, et in secundo sposo della vedova; e io per il primo, e siccome appunto il primo inter primos, ho l'onore di dichiararvi e riconoscervi come mio Signore, e come a tale tributarvi il mio omaggio, consacrarvi la mia servitù, giurarvi obbedienza e fede: dixi et feci ego Obelardus Pandulphus a Scarabocchio, magnus Cancellarius Kronbergensis, die eccetera, mense eccetera, anno eccetera.... servitor suo umilissimo.

Arm. Con tutto il cuore accetto la mano della Contessa, e con tutto il disprezzo ricuso la Contea di Kronberg con tutte le ricchezze, e con tutti i diritti che le sono annessi.

Obe. Oh! Cavaliere....

Arm. Tacete, non m' importunate. A voi io parlo e comando come vostro supremo Signore. To-

sto monterete a cavallo, scortato da paggi, da trabanti, e da trombette; e al nobile e bravo Corrado di Starkenburg a nome della Contessa di Laufenthal e mio, recherete que' documenti, che lo riporranno al possesso del patrimonio de' suoi maggiori, di cui spogliato l'avevano l'ingiustizia e la violenza.

Edu. Ah! voi sollevate il mio cuore da un grave peso. Questo atto vi rende più rispettabile al mio sguardo.

Obe. (Io sono stupefatto. Rinunziare a tante ricchezze!.... per me rinunzio la sposa; ma tengo la dote.)

Arm. Ebbene, che s'indugia, Cancelliere? Non avete udito?

Obe. Si signore, ho udito; ma quest' oggi ne vedo accadere di così grosse, che mi pare d'essere in un mondo nuovo.

Arm. Andate: noi non abbiamo bisogno delle vostre riflessioni, ma della vostra obbedienza.

Obe. Dice benissimo. (*s' inchina, e va per partire.*)

SCENA VI.

Vallrico, Cuniberto con cavalieri e trabanti che conducono nel mezzo Corrado con visiera calata. Detti.

Vall. Nobile Contessa, io sono l'avventuroso mortale, che primo scoprì le traccie del fuggitivo e lo raggiunse; ed il primo che ha l'onore di condurlo al vostro cospetto.

Cun. A dritto si vanta il Cavaliere di sua scoperta; ma senza la mia prudenza invano avrebbe usato la forza contro un campione, che nè l'armi atterriscono, nè il numero de' combat-

tenti. Io gli parlai; vinse ragione; ed eccolo di buon grado a te d'innanzi.

Edu. Chi?

Vall. Armando di Laufenthal.

Obe. Oh arci - che cieca gente! E non vedete voi Armando di Laufenthal al fianco della sua sposa?

Vall. Che vedo? qui Armando?

Cun. E chi è dunque quest' altro Cavaliere, che tragge le medesime insegne, e le medesime armi? *(facendo da' cavalieri lasciare a scoperto Corrado.)*

Rob. Un altro!

Erm. Due pretendenti!

Edu. (*sottovoce a Irmengarda*) Oh mia Irmengarda! mira, e confessa, che il mio cuore non m'ha ingannata.

Irm. Sguardo di donna amante penetra anche al di là del ferro.

Erm. (*a Corrado*) Olà, se tu sei Cavaliere, scopriti, e palesa....

SCENA VII.

Stirmer. Detti.

Stir. (*affannoso*) Ah! nobile Signora, per carità insegnatemi, dov'è il mio padrone.

Edu. (*additando Armando*) Eccolo.

Stir. Io non parlo di questo padrone ad imprestito; ma del mio dilettissimo Corrado di Starkenburg, che ho cercato per tutto, e che.... (*volgendosi intorno*) Ah! eccolo, eccolo. Oh mio buon padrone, lasciate, che di gioja io vi stringa le ginocchia....

Cor. (*con atto minaccioso lo trattiene.*)

Vall. È vero adunque....

Cor. (*scoprendosi*) Sì, ravvisatemi, io sono Corrado.

Rob. E quelle vesti, quelle insegne?....

Cor. Le presi per assistere sconosciuto al tornèo; l'amicizia me ne diede il dritto. Nobil donna, perdona: la mia presenza qui è importuna, e dal tuo bel cuore impetro, che niuno ardisca impedirmi di liberamente uscire.

Edu. Dal suo castello non parte il signore di questi dominj. Corrado di Kronberg non isdegnerà di gradire gli omaggi d'una donna che pregia il di lui valore.

Cor. Mi dileggi forse?

Edu. La dipinta tela bastar dovrebbe per garantirmi da tal sospetto.

Arm. Verità ti disse, o amico; nè tu opporti dei a un atto di giustizia. Cancelliere, eseguite, quanto vi fu imposto.

Obe. Dice benissimo; ma conviene che io in primis, prevalendomi del dritto di mia carica, faccia le mie difficoltà, e che....

Edu. La maggiore delle difficoltà per voi è il sapere, se vorrà il nuovo padrone conservarvi nel vostro posto: eseguite adunque senza indugio la vostra commissione, ch'esser potrebbe l'ultima del vostro cancellariato.

Obe. (*con somma fretta*) Nobilissimo Cavaliere, questi sono i documenti nella più dovuta ed esatta regola ad normam legis, che vi danno l'investitura ed il pieno assoluto dominio del Castello di Kronberg cum omnibus et singulis etcetera, sine restrictione etcetera; perchè sic placuit etcetera, raccomandandomi alla generosità dell'inclito vostro cuore per essere conservato Cancellarius Kronibergensis ut

supra; e dissi benissimo. (*presentandogli con profonde riverenze i fogli.*)

Cor. Io non comprendo.... tanta generosità inaspettata....

Stir. (*sottovoce a Corrado*) Per carità, non mi saltate fuori colle vostre delicatezze: prendete, e poi farete tutte le maraviglie del mondo.

Arm. Tu non fai che riprendere il tuo, onde anche troppo a lungo fosti spogliato. Lasciamo gli inutili discorsi; e giacchè tutto è all'ordine, il Signore di Kronberg vorrà ben permetterci che qui si celebrino le nozze.

Edu. Nozze! e dov' è lo sposo, Cavaliere?

Arm. (*con galanterìa*) Quegli che ha l'onore.... (*in atto di prenderla per mano.*)

Edu. Adagio. Cavalieri, di chi vuole il testamento, che sia la mia destra?

Vall. Del vincitore del tornèo.

Arm. E nol sono io?

Edu. Voi? Or bene, additate i tre segni della vostra vittoria.

Arm. Quali segni?

Edu. L'ultimo campione, che dal mio pretendente fu vinto, a due mani orrido colpo scagliò sull' elmo dell'avversario; voi tutti ne vedeste scorrere il sangue sull' usbergo.

Rob. Sul vostro non ve apparisce traccia. (*guardando da presso Armando.*)

Arm. Il sudore l'avrà fatto svanire.

Edu. E svanir puranche ha fatto il taglio sull' elmo, che restò in gran parte privo de' suoi ornamenti?

Cun. Il vostr' elmo è intatto.

Erm. Sembra or'ora uscito dalle mani dell'artefice.

Stir. Qui qui, Cavalieri, c'è il sangue; (*levando*

d' improvviso l' elmo di capo a Corrado) e quì, nobile Signora, è l' elmo spoglio e maltrattato, come se ci avessero fatto sopra la salciccia.
(*presentando a Eduige l' elmo.*)

Vall. `E vero, in lui tutto denota il guerriero uscito dalla pugna. (*guardando intorno gli abiti e le armi di Corrado*)

Erm. (*guardando ugualmente Armando*) E in voi tutto dimostra un amorino, che per diletto ha indossato l'armi di Marte.

Arm. (*confuso*) Dirò.... alla meglio.... mi sono fatto riattare....

Edu. E guarire puranche dalla ferita? (*avvicinandosegli, e guardandolo in fronte.*)
Sì davvero, è perfettamente rimarginata; anzi si può giurare che mai soffrì il vostro capo offesa d' acciaro.

Arm. Ben altra ferita in cuore....

Edu. Non di ferite di cuore io parlo; ma di quella, che in tornèo riportò sul capo il mio pretendente. Là, su quella onorata fronte io la scorgo, che invano tenta di celare la di lui modestia. (*Corrado ha posta una mano sulla fronte su cui deesi vedere una ferita.*)
Quello è il terzo infallibile segno della vittoria, e chi lo possiede, io dichiaro mio signore e mio sposo. (*abbracciando Corrado.*)

Obe. Adagio, adagio; io debbo oppormi....

Stir. (*all' orecchio di Obelardo.*) Una parola in contrario, e subito fuori del castello.

Obe. Ed autenticare, e siccome diceva, qual Cancellario, questo matrimonio; e perciò sono il primo a fare le mie congratulazioni con questa nobile coppia d' Imeneo.

Vall. Armando di Laufenthal, quale discolpa....

Arm. Nessuna. Amore mi rese cieco; sedussi l'amicizia, vinsi col nome, ed ora perdo realmente un bene, che non merto. Nel deridermi, rammentatevi che il primo atto della vittoria non mia fu di giustizia, contentandomi della sola mano d'Eduige. Corrado, il tuo perdono....

Cor. E la mia eterna amicizia. (*abbracciandolo.*)

Edu. Dunque, Cavaliere....

Cor. Deh! scusa: io così sorpreso sono di tanta felicità, che mal esperto qual sempre fui in corteggiar d'amore, non trovo accenti per esprimermi. Io giuro a' piedi tuoi....

Edu. Fra le mie braccia, adorato sposo.

Stir. Evviva! evviva! Lascieremo una volta quel nido di pipistrelli, e non faremo più tanti digiuni.

Edu. A Starkenburg, se il mio sposo lo permette, io formerò un ospizio che serva di ricovero a' poveri ed a' pellegrini.

Cor.. Il tuo buon cuore ha prevenuto il mio voto. Cavalieri, quali grazie....

Rob. Noi ammiriamo le tue virtù.

Erm. E giuriamo d'esserti sempre amici.

Obe. Presto, musica, feste, allegria per celebrare le nozze della virtuosa Eduige, madre de' poveri....

Stir. E del valoroso Corrado, protettore degli oppressi.

Edu. E i nipoti nostri apprenderanno, che delusa facilmente resta la frode; che premiata viene la virtù; e che la verità presto o tardi trionfa.

(*Musica, e cala il sipario.*)

Fine della commedia.

L' edizione si fa a spese dell' autore, e il prezzo d' ogni volume è fissato pe' signori associati a un fiorino corrente, o a lire due e centesimi sessanta per ogni volume, che si pagherà alla consegna. Il porto è a carico dell' associato.

Le associazioni si ricevono in Trieste alla tipografia *Coletti* dove pure abita l' autore, e al negozio di libri del sig. *Luigi Sola*: nelle altre città dalli medesimi signori negozianti librai già nominati nel manifesto, e presso tutti quelli che saranno incaricati della distribuzione de' volumi.

Se ne fanno poche copie in carta velina, e legatura bodoniana al prezzo di fiorini 1: 40, o lire 4: 50.